HERTA MUELLER

OGGI AVREI PREFERITO NON INCONTRARMI.
Traduzione dal tedesco di Margherita Carbonaro.
Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima edizione ne "I Narratori" giugno 2011.

ISBN 978-88-07-01851-0
www.feltrinellieditore.it
razzismobruttastoria.net

SCANSIONE DI SERENELLA.
Herta Müller è nata nel 1953 nel villaggio di lingua tedesca di Nitzkydorf, nel Banato rumeno, regione al confine fra Serbia, Romania e Ungheria. Dopo gli studi di Letteratura all'Università di Timisoara, trova lavoro come traduttrice in un'azienda, ma in seguito al rifiuto di diventare un'informatrice della polizia segreta è costretta a lasciarlo, e da allora sarà vessata dalle autorità rumene. Fa il suo esordio nel 1982 con la raccolta di racconti Bassure, uscita censurata in Romania.
Nel 1987 è costretta a emigrare dopo aver pubblicamente criticato la dittatura rumena, e si trasferisce a Berlino, dove vive tuttora.
Nel 2009 ha vinto il premio Nobel per la letteratura. In Italia sono stati pubblicati, Il paese delle prugne verdi (Keller 2008), Lo sguardo estraneo (Sellerio 2009), In viaggio su una gamba sola (Marsilio 2009), Cristina e il suo doppio (Sellerio 2010), In trappola (Sellerio 2010), L'altalena del respiro (Feltrinelli 2010) e Bassure (Feltrinelli 2010).
In copertina: Sam Taylor-Wood. Courtesy White Cube.
I Narratori di Feltrinelli

"Sono convocata. Giovedì alle dieci in punto." Una giovane donna senza nome, in una città rumena, un appuntamento obbligato e temuto con i servizi segreti del regime di Nicolae Ceausescu. Durante il tragitto in tram per presentarsi all'interrogatorio, immagini e figure della vita attraversano la mente della protagonista: l'infanzia in una cittadina di provincia e il desiderio semierotico da lei provato per il padre, il primo matrimonio con un uomo che "non era capace di picchiarmi e perciò si disprezzava", i racconti strazianti del nonno sulla deportazione. E poi la giovane amica Lilli, uccisa da una sentinella alla frontiera con

VISIT…

l'Ungheria mentre tentava di fuggire dal paese; e Paul, le sue giornate e le sue notti trascorse fin troppo spesso nell'alcol, ma anche i momenti di felicità vissuti insieme a lui, come bagliori fuggevolmente accesi. Tutto si affaccia alla memoria e si intreccia al presente, agli interrogatori e alle vessazioni, all'angoscia quotidiana e agli stratagemmi con cui il pensiero cerca tenacemente di non soccombere. Con questo importante romanzo Herta Müller ci offre un'esplorazione toccante e magistrale su come la dittatura arrivi a impadronirsi di ogni fibra dell'umano.

Art director: Cristiano Guerri.

Nella follia del totalitarismo, una giovane donna che non vuole abdicare alla felicità.
Un romanzo di grande forza evocativa, l'aspra potenza delle parole che sa trasformarsi in poesia e bellezza, una delle prove più importanti dell'autrice premio Nobel per la letteratura 2009.
euro 16,00

Oggi avrei preferito non incontrarmi.

Sono convocata. Giovedì alle dieci in punto.
Vengo convocata sempre più spesso: martedì alle dieci in punto, sabato alle dieci in punto, mercoledì o lunedì. Come se gli anni fossero una settimana, mi stupisco che dopo la tarda estate già ritorni l'inverno.
Lungo la strada verso la fermata del tram ci sono di nuovo i cespugli dalle bacche bianche che pendono attraverso i recinti. Come bottoni di madreperla cuciti sul fondo, forse fin dentro alla terra, o come palline di pane. Per essere bianche teste di uccelli che volgono i becchi sono troppo piccole, eppure non posso fare a meno di pensare a bianche teste di uccelli. C'è da farsi venire le vertigini. Preferisco pensare alla neve che picchietta l'erba, ma così si è perduti, e pensare al gesso fa venire sonno.
Il tram non ha orari fissi.
A me sembra che avanzi frusciando, a meno che non siano i pioppi dalle foglie dure. Sta già arrivando, oggi vuole prendermi subito con sé. Mi sono ripromessa di far salire prima l'anziano con il cappello di paglia.
Quando sono arrivata lui era già alla fermata, chissà da quanto tempo.

Decrepito di certo non lo è, ma sottile come la sua ombra, ingobbito e spento. Dentro ai pantaloni non ha sedere né fianchi, solo sulle ginocchia si sono formati dei rigonfiamenti. Ma se in questo preciso istante, ora che la porta della carrozza si apre, lui deve sputare a terra, allora salgo prima io. Quasi tutti i sedili sono liberi e lui li perlustra con gli occhi e poi si ferma. Possibile che le persone così vecchie non siano stanche e non si riservino di starsene in piedi là dove non ci si può sedere. A volte le senti dire: Al cimitero si starà sdraiati abbastanza. Ma non pensano affatto alla morte, e hanno ragione. Non è mai successo che rispettasse i turni, anche i giovani muoiono. Quando non devo stare in piedi, io mi siedo sempre. Viaggiare su un sedile è come camminare seduti. L'uomo mi squadra, in questa carrozza vuota te ne accorgi subito. Non ho la testa sgombra per parlare, altrimenti gli chiederei cosa c'è da osservare in me. Non gli importa nulla che il suo sguardo mi disturbi. Mezza città scorre al di fuori, tra alberi e case c'è varietà. Si dice che le persone così vecchie abbiano i sensi più acuti dei giovani. Forse lui sente addirittura che nella borsa oggi ho un piccolo asciugamano, dentifricio e spazzolino. E niente fazzoletto, perché non voglio piangere. Paul non ha sentito quant'era grande la mia paura che oggi Albu possa portarmi giù in cella, sotto il suo ufficio. Non gli ho detto niente, se succederà lo verrà comunque a sapere in fretta. Il tram avanza piano. Il nastro sul cappello di paglia del vecchio è macchiato, forse il sudore o la pioggia. Per salutarmi Albu, come sempre, mi farà un baciamano con saliva.

Il maggiore Albu mi solleva la mano per le punte delle dita e mi schiaccia le unghie l'una sull'altra, tanto che potrei gridare. Con il labbro inferiore mi bacia le dita, quello superiore lo lascia libero per parlare. Mi fa il baciamano sempre alla stessa maniera, ma quando parla dice sempre qualcosa di diverso: Eh sì, oggi hai gli occhi infiammati.

Ho l'impressione che ti stiano crescendo i baffi, un po' presto alla tua età.

Ah, oggi la manina è gelida, spero che non sia la circolazione.

Ohi, ti si stanno ritraendo le gengive, come se fossi tua nonna.

Mia nonna non è diventata vecchia, dico, non le è rimasto il tempo di perdere i denti. Albu saprà cos'è successo ai denti di mia nonna, per questo li menziona.

Una donna sa ogni giorno che aspetto ha. E che un baciamano innanzitutto non fa male, in secondo luogo non è bagnato e in terzo luogo va fatto sul dorso della mano. Che aspetto debba avere un baciamano, gli uomini lo sanno meglio delle donne, sicuramente anche Albu. Tutta la sua testa odora di Avril, un profumo francese che usava anche mio suocero, il comunista profumato. Tutti gli altri che conosco non lo comprerebbero.
Al mercato nero costa più di un abito in negozio. O forse si chiama Settembre, ma l'odore amaro e fumoso di foglie in fiamme, quello non lo confondo.
Una volta seduta al tavolino Albu vede che mi strofino le dita sulla gonna, non solo per riacquistare la sensibilità ma anche per ripulirle dalla saliva. Si rigira l'anello col sigillo e sorride divertito. Embe', la saliva si può pulire, anzi si asciuga da sé e non è velenosa. Tutti ce l'hanno in bocca. Certuni sputano sul marciapiede e la sfregano con la scarpa perché non sta bene sputare, nemmeno sul marciapiede.
Sicuramente Albu non sputa sul marciapiede, in città, dove non lo conoscono, là recita la parte dell'uomo elegante. Mi fanno male le unghie, ma non me le ha mai schiacciate tanto da farle diventare blu.
Ora si sciolgono, come mani gelate esposte d'un tratto al calore. Avere l'impressione che il cervello mi scivoli all'ingiù sulla faccia, questo è il veleno. Umiliazione, come si può dire altrimenti, quando ti senti a piedi nudi in tutto il corpo. Ma che fare quando con le parole non si può dire molto, quando la parola migliore è cattiva.
Dalle tre di questa mattina ho ascoltato il ticchettio della sveglia: Convocata, convocata, convocata... Nel sonno Paul si allunga di traverso nel letto e si ritrae con un sussulto, così in fretta che senza svegliarsi si spaventa. É un'abitudine. Il mio sonno è perduto. Sono sdraiata, sveglia, e so che dovrei chiudere gli occhi per riaddormentarmi. Ma non li chiudo. Già molte volte ho disimparato a dormire e ho dovuto imparare di nuovo come si fa. Funziona facilmente, o non funziona affatto. Verso il mattino tutto dorme, anche i gatti e i cani vagano intorno ai bidoni della spazzatura solo per metà della notte. Quando si sa che non si riuscirà a dormire è più facile pensare a qualcosa di chiaro nella stanza buia che non stringere gli occhi inutilmente. Pensare alla neve, a tronchi d'albero imbiancati, a stanze bianche, a molta sabbia - così, più spesso di quanto avrei voluto, ingannavo il tempo fin quando non schiariva. Questa mattina avrei

potuto pensare ai girasoli e l'ho anche fatto, ma dimenticarmi che alle dieci in punto sono convocata, questo non riesco a farlo. Da quando la sveglia ticchetta, convocata, convocata, convocata, ho dovuto pensare al maggiore Albu, prima ancora di poter pensare a me e a Paul. Oggi, quando Paul ha sussultato, ero già sveglia. Quando la finestra è diventata grigia io avevo già visto la bocca di Albu sul soffitto, grandissima, la punta della lingua rosa dietro la chiostra inferiore dei denti, e avevo sentito la voce beffarda: Perché perdere i nervi, stiamo appena iniziando.
Solo se per due o tre settimane non vengo convocata, sono le gambe di Paul a svegliarmi. Allora sono contenta, vuol dire che ho imparato di nuovo come si fa a dormire.
Quando ho imparato di nuovo a dormire e al mattino chiedo a Paul: cos'hai sognato, lui non riesce a ricordare nulla. Gli faccio vedere come scalcia con le dita dei piedi divaricate e come ritrae poi in fretta le gambe incurvando le dita. Prendo la sedia e la sposto dal tavolo fino al centro della cucina, mi siedo, tengo le gambe in aria e glielo mostro. A volte Paul ride, e io dico: Ridi di te stesso.
Be', forse nel sogno andavo in moto e ti prendevo con me, dice.
Il sussulto è come uno scattare in avanti e un ritrarsi fuggendo, proprio a metà, io mi immagino che sia un effetto del bere. Questo non lo dico. E nemmeno che la notte si porta via il barcollio dalle gambe di Paul. Dev'essere così, lo afferra alle ginocchia e lo trascina innanzitutto nelle dita dei piedi, poi nel buio pesto della stanza. E verso il mattino, quando la città dorme tutta per i fatti suoi, lo trascina nell'oscurità della strada, fuori. Se non fosse così, Paul al risveglio non potrebbe star dritto. Se la notte prende da ciascuno la sua sbornia, verso il mattino dev'esserne tutta piena fino alle stelle.
Sono così tanti a bere qui in città.
Sulla via di sotto, dove ci sono i negozi, poco dopo le quattro sono arrivati i furgoni delle consegne. Stracciano il silenzio, rombano molto e consegnano poco, qualche cassetta di pane, latte e verdure, e molte di acquavite. Quando laggiù il cibo finisce, le donne e i bambini si rassegnano, le code si disperdono, le vie riportano a casa. Ma quando le bottiglie finiscono, gli uomini maledicono la loro vita e tirano fuori il coltello. I commessi cercano di calmarli, ma la quiete dura solo finché non sono di nuovo fuori. Vanno in cerca, vagano per la città. Le prime

risse scoppiano perché non trovano da bere, quelle successive perché sono ubriachi fradici.
L'acquavite cresce fra i Carpazi e la pianura arida della regione fra le colline. Là ci sono gli alberi di prugne, così tanti che non si riescono quasi a vedere i minuscoli villaggi nel mezzo. Boschi interi cosparsi in tarda estate di una pioggia blu, i rami tutti incurvati. L'acquavite si chiama come le colline, ma nessuno usa il nome che sta sull'etichetta.
Non avrebbe nemmeno bisogno di un nome, nel paese c'è solo un'acquavite e la gente la chiama come l'immagine sull'etichetta: "Due prugne". Le due prugne con le guance accostate l'una all'altra sono familiari agli uomini quanto la Vergine Maria con il bambino lo è alle donne. Si dice che le prugne raffigurino l'amore fra il bevitore e la bottiglia. Ai miei occhi le prugne con le guance accostate assomigliano più alle fotografie dei matrimoni che all'immagine di Maria con il bambino.
In nessuno dei quadri in chiesa la testa del bambino è alla stessa altezza di quella della madre. Il bambino appoggia la fronte alla guancia di Maria, appoggia la guancia al suo collo e il mento al suo petto. E il bevitore e la bottiglia finiscono poi come le coppie sulle foto dei matrimoni, si distruggono a vicenda e non si mollano.
Sulla mia foto del matrimonio con Paul io non ho fiori né velo. L'amore mi scintilla fresco negli occhi, ma su questa foto mi sto sposando per la seconda volta. Le nostre guance sono accostate l'una all'altra, come due prugne. Da quando Paul beve così tanto, la foto del nostro matrimonio è diventata un vaticinio. Quando alla sera tardi Paul è in città a fare i suoi giri di bevute io ho paura che non tornerà mai più a casa e osservo a lungo la foto alla parete fin quando la visione si deforma. Allora le nostre facce nuotano e sfumano, la posizione delle guance muta, fra l'una e l'altra c'è un po' d'aria. In genere è la guancia di Paul a nuotare lontano dalla mia, come se tornasse a casa troppo tardi. Però torna, Paul è sempre tornato a casa, persino dopo l'incidente.
A volte consegnano vodka polacca aromatizzata, quella con il bisonte sull'etichetta, dolceamara, gialla. Si vende per prima. In ogni bottiglia c'è un lungo stelo annegato che quando versi trema, ma non si rovescia mai e non viene mai trascinato via. I bevitori dicono: Lo stelo d'erba resta nella bottiglia come l'anima nel corpo, perciò protegge l'anima.
Questa credenza si accompagna al sapore bruciante nella bocca e all'ebbrezza vacillante nella testa. I bevitori aprono la bottiglia, il

liquido versandosi gorgoglia nel bicchiere, il primo sorso scorre nella gola. L'anima che trema sempre, non si rovescia mai e non lascia mai il corpo, comincia a essere protetta. Anche Paul protegge la sua anima e non deve mai dirsi, nemmeno un solo giorno, che la sua vita non si lascia afferrare. Forse andrebbe bene senza di me, ma ci piace stare insieme. L'alcol si porta via il giorno, e la notte l'ebbrezza.
Dall'epoca in cui al mattino presto dovevo andare ancora alla fabbrica di confezioni, so che gli operai dicevano: Gli ingranaggi delle macchine per cucire si oliano attraverso le rotelle, il meccanismo degli uomini attraverso la gola.
Allora Paul e io andavamo ogni giorno in moto al lavoro, alle cinque in punto. Vedevamo i furgoni davanti ai negozi, gli autisti, i facchini, i commessi e la luna. Adesso sento solo il rumore e non vado alla finestra, e non guardo neppure la luna. So ancora che abbandona la città a un'estremità del cielo, come un uovo d'oca, e che dall'altro lato viene il sole. In questo senso non è cambiato niente, era così anche prima di conoscere Paul, quando andavo a piedi fino al tram. Mi inquietava un po', mentre camminavo sul marciapiede, che lassù in cielo ci fosse qualcosa di bello e sulla terra qui sotto nessuna legge che proibisse di guardare in alto. Quindi era concesso strappare al giorno qualcosa, prima che si immiserisse nella fabbrica. Tremavo perché non ero mai sazia di guardare, non perché fossi vestita troppo leggera. A quest'ora la luna è rosicchiata, e arrivata alla fine della città non sa più dove andare. Il cielo deve abbandonare la terra, quando fa chiaro.
Le strade corrono erte su e giù sulla terra pianeggiante. Le carrozze dei tram viaggiano avanti e indietro come stanze illuminate.
Anche i tram li conosco dall'interno. Chi sale a quest'ora porta le maniche corte, ha la sua logora borsa di cuoio con sé e la pelle d'oca su tutt'e due le braccia. Sguardi indolenti lo condannano. Siamo fra noi, la classe operaia. La gente di condizione più elevata va al lavoro in macchina. E ci si confronta: Quello lì se la passa meglio, quell'altro peggio. Uguale a sé non c'è nessuno, non esiste. Il tempo è poco, presto arrivano le fabbriche, quelli che sono stati scrutati scendono tutti l'uno dopo l'altro. Scarpe pulite o polverose, tacchi storti o dritti, un colletto appena stirato o grinzoso, unghie, cinturini di orologi, fibbie di cinture, righe che spartiscono i capelli, tutto ribadisce invidia o disprezzo. Agli sguardi assonnati non si può nascondere niente, nemmeno in mezzo alla folla. La classe operaia cerca differenze, non c'è uguaglianza al mattino.

Il sole viaggia all'interno con noi, mentre fuori sospinge le nuvole bianche e rosse verso l'alto, per l'ardore del mezzogiorno. Nessuno indossa una giacca, brividi di freddo al mattino significano aria fresca perché a mezzogiorno arriva la polvere spessa e la calura infernale.
Quando non sono convocata, a questo punto dormiamo ancora per ore.
Anziché nero corvino, il sonno del giorno è piatto e giallo. É un sonno agitato, il sole ci cade sul cuscino. Riusciamo però ad accorciare il giorno. Fin troppo presto ci osserveranno, il giorno non ci sfugge.
Possono sempre rimproverarci qualcosa, anche se dormiamo quasi fino a mezzogiorno. Comunque ci rimproverano sempre qualcosa, a cui non si può più cambiare nulla. Si dorme, ma il giorno aspetta, anche un letto non è un altro paese. Ci lasceranno in pace solo quando giaceremo accanto a Lilli.
Naturalmente Paul deve dormire anche per smaltire la sbornia. Solo intorno a mezzogiorno la sua testa è salda sulla nuca, la sua bocca può di nuovo parlare, non biascica le parole con voce impastata dall'ebbrezza. Solo il suo alito, quando entra in cucina, manda ancora un odore come se passassi davanti alla porta aperta del bar qui sotto.
Dalla primavera le ore del bere sono regolate per legge, bere è consentito solo dopo le undici. Ma il bar continua ad aprire verso le sei e fino alle undici l'alcol sta nelle tazze da caffè, poi ci sono i bicchieri.
Paul beve e non è più lo stesso, smaltisce nel sonno la sbornia e ritorna lo stesso. Verso mezzogiorno tutto sarebbe di nuovo a posto, e di nuovo si guasta. Paul custodisce la sua anima fintanto che l'erba del bufalo è all'asciutto, e io mi arrovello e mi chiedo chi siamo, io e lui, finché non so più nulla. Seduti al tavolo di cucina, a mezzogiorno, parlare della sbornia di ieri è sbagliato. Io però dico, una volta una frase e una volta l'altra: L'alcol non cambia nulla.
Perché mi rendi la vita difficile.
Ieri la tua sbornia era più grande di questa cucina.
Sì, l'appartamento è piccolo e io non voglio evitare Paul, ma quando rimaniamo a casa sediamo troppo spesso in cucina durante il giorno. Al pomeriggio lui è già ubriaco e alla sera lo è ancora di più.
Io rimando il parlare, perché lui si fa scorbutico. Aspetto per tutta la notte fin quando è nuovamente sobrio in cucina, con due occhi a cipolla sulla fronte. Quel che allora dico gli scivola accanto. Vorrei che una volta tanto Paul mi desse ragione. Ma un bevitore non saprà mai confessare, non a se stesso in silenzio, né tanto meno è capace di

strappare a sé una confessione per gli altri che l'aspettano. Già al risveglio Paul pensa al bere e lo nega. Perciò non esiste verità. Quando non resta muto, senza neppure ascoltarmi, allora dice in maniera che valga per l'intera giornata: Non preoccuparti, io non bevo per disperazione ma perché mi piace.
Può essere, dico, tu pensi con la lingua.
Paul guarda il cielo attraverso la finestra della cucina, oppure guarda nella tazza. Sfiora le gocce di caffè sul tavolo con il dito, quasi dovesse convincersi che sono bagnate e si ingrandiranno quando le spalmerà. Mi prende la mano, io guardo il cielo attraverso la finestra della cucina, guardo nella tazza, sfioro anch'io col dito qualche goccia di caffè sul tavolo. Il barattolo rosso smaltato ci osserva, io ricambio lo sguardo. Paul no, altrimenti oggi dovrebbe ripromettersi qualcos'altro rispetto a ieri. Mi chiedo se sia forte o debole quando sta zitto anziché dire, una volta tanto: Oggi non bevo. Ieri Paul ha detto nuovamente: Non preoccuparti, il tuo uomo beve perché gli piace.
Le gambe l'hanno portato attraverso il corridoio, troppo pesanti, troppo leggere, come se sabbia e aria vi fossero mescolate dentro alla rinfusa.
Gli ho messo la mano intorno al collo, ho accarezzato i peli ispidi che mi piace toccare al mattino perché sono cresciuti nel sonno. Lui ha sollevato la mia mano, sotto il suo occhio, e la mano è ricaduta lungo la guancia, fino al suo mento. Non ho tirato via le dita, ma ho soltanto pensato: Non si deve appoggiare nulla alla guancia, se si conosce l'immagine delle due prugne.
Mi piace ascoltarlo quando parla così, al mattino tardi, e contemporaneamente non mi piace. Nel momento stesso in cui mi ritraggo lui accosta a me il suo amore che arriva così nudo che non ha più bisogno di dire nulla su di sé. Non deve aspettare nulla. Il mio consenso è lì pronto, non ho più rimproveri sulla lingua. E quello che sta nella testa si disperde in un istante. É un bene che io non mi veda, credo che la mia faccia diventi stupida e luminosa. Anche ieri mattina dalla sbornia di Paul è sgusciato inatteso un muso di gatto che cammina su morbide zampe. IL TUO UOMO, parla così solo chi nella testa è piatto e agli angoli della bocca molto orgoglioso. Anche se la tenerezza a mezzogiorno spiana la strada per la sbornia serale io non posso farne a meno, e non mi piace il modo in cui ne ho bisogno.
Il maggiore Albu dice: Si vede cosa pensi, non ha senso negarlo, perdiamo solo tempo. Io, non noi, lui è comunque in servizio. Si solleva

la manica e guarda l'orologio. Il tempo, là sopra c'è il tempo, ma non quel che io penso. Se Paul non vede quel che penso, tanto meno riesce a vederlo lui.
Paul dorme lungo la parete e io verso il lato esterno del letto, perché succede più spesso che io non riesco a dormire. E però al risveglio dice sempre: Stavi nel mezzo e mi hai spinto verso la parete.
Allora io dico: Non è possibile, il mio spazio davanti era stretto come una corda per stendere il bucato, eri tu a stare in mezzo.
Uno di noi potrebbe dormire nel letto e l'altro sul divano. Ci abbiamo provato. Una notte mi sono messa io sul divano e quella dopo Paul. Non ho fatto che rigirarmi per tutte e due le notti. La mia testa macinava pensieri e verso il mattino ha fatto brutti sogni nel dormiveglia. Due notti piene di brutti sogni, come inanellati su un filo, l'uno dopo l'altro, che per tutto il giorno hanno cercato di afferrarmi. Mentre ero sdraiata sul divano il mio primo marito ha appoggiato la valigia sul ponte, sopra il fiume, e mi ha presa per la collottola e si è messo a ridere fragorosamente. Poi ha guardato l'acqua e ha fischiato la canzone in cui l'amore si spezza e l'acqua del fiume diventa nera come inchiostro. Non era come inchiostro, io l'ho vista e dentro ho visto la sua faccia rovesciata, in verticale fin nel fondo, dove c'era la ghiaia. Poi un cavallo bianco mangiava albicocche sotto gli alberi fitti. A ogni albicocca sollevava la testa e sputava il nocciolo, come un essere umano. E mentre ero sola a letto qualcuno mi ha afferrata per le spalle da dietro e ha detto: Non voltarti, io non ci sono.
Non ho girato la testa, ho sbirciato solo con la coda dell'occhio. Le dita di Lilli mi toccavano, la sua voce era una voce maschile, quindi non era lei. Ho sollevato la mano per sfiorarla. Allora la voce ha detto: Quel che non si vede, non si tocca.
Le dita le ho viste, erano le sue, ma qualcun altro se l'era prese. Non ho visto chi. E nel sogno successivo mio nonno potava un cespuglio di ortensie sepolto nella neve e mi chiamava: Vieni, ho qui un agnello.
La neve gli cadeva sui pantaloni, la cesoia tagliava i fiori che il gelo aveva chiazzato di marrone. Io dissi: Ma questo non è un agnello. Non è nemmeno un essere umano, disse lui. Le sue dita erano intirizzite e riuscivano ad aprire e chiudere la cesoia solo con lentezza. Non ero sicura se fosse la cesoia a cigolare o la mano. Gettai la cesoia nella neve. Affondò, non si vedeva dove fosse caduta. Lui cercò per tutto il cortile, il suo naso sfiorava quasi la neve. Vicino al cancelletto del

giardino gli calpestai le mani così che sollevasse il naso e non andasse a cercare fuori, lungo l'intera strada bianca. E dissi: Smettila, l'agnello è congelato e la lana è bruciata nel gelo. Accanto al recinto del giardino c'era ancora un'ortensia rasata a zero. La indicai: E quella, che cos'ha.
É la peggiore, disse, in primavera avrà dei piccoli, non va bene.
Dopo la seconda notte, al mattino Paul disse: Se ci si disturba a vicenda vuol dire che si ha qualcuno. Solo nella bara si dorme soli, e succederà fin troppo presto. Dobbiamo restare insieme la notte. Chissà cos'ha sognato Paul, e ha dimenticato subito.
Parlava del dormire, non del sognare. Stamattina alle quattro e mezzo l'ho visto dormire nella luce grigia, una faccia contratta con il doppio mento. E nella via dei negozi qui sotto qualcuno bestemmiava e rideva forte, già a quell'ora. Lilli diceva: Le bestemmie scacciano il male.
Togli il piede, scemo. Piegati, o hai la merda nelle scarpe. Apri quelle orecchie a sventola e ci sentirai, ma non volartene via. E lascia stare l'acconciatura, stiamo ancora scaricando. Una donna emise brevi suoni gorgoglianti e rochi, come un pollo. La portiera di una macchina strepitò. Prendi qua, imbecille di un cane, se hai voglia di riposarti vattene pure in sanatorio.
I vestiti di Paul erano buttati a terra. Nello specchio sull'anta dell'armadio c'era la giornata di oggi, e oggi io sono convocata. Mi sono alzata posando innanzi tutto il piede destro sul pavimento, come sempre quando sono convocata. Non so se ci credo, ma di certo non guasta.
Mi piacerebbe sapere se negli altri sia il cervello responsabile della ragione e della felicità. In me il cervello basta appena per fare un po' di felicità. Per fare una vita non basta. E comunque non per la mia.
Quanto alla felicità mi sono messa l'anima in pace, anche se Paul sostiene che non è felicità. Ogni paio di giorni dico: Sto bene.
La testa di Paul, eretta e immobile davanti a me, mi guarda stupita come se il fatto di averci l'un l'altra non contasse nulla. E dice: Stai bene perché hai dimenticato che cosa questo significa per gli altri.
Gli altri intendono forse la vita quando dicono: Sto bene.
Io intendo solo la felicità. Paul sa che riguardo alla vita non mi sono messa l'anima in pace, e preferisco evitare di dire non ancora.
Ma guardaci un po', dice Paul, e non parlare a vuoto di felicità.
La luce nel bagno ha gettato un viso nello specchio. E successo così in fretta, come una manciata di farina che volasse su un vetro. Poi è diventato un'immagine con rughe di rana, là dove sono gli occhi, e mi

assomigliava. Non è niente di inusuale, mentre mi lavo i denti, il dentifricio schiuma fuori dagli occhi. Mi sento male, sputo e smetto. Da quando vengo convocata, separo la vita dalla felicità. Quando vado all'interrogatorio devo lasciare a casa la felicità fin dal principio.
La lascio nel viso di Paul, intorno ai suoi occhi, alla sua bocca, sui peli ispidi della sua barba. Se fosse possibile vederla, sarebbe il viso di Paul con qualcosa di trasparente che lo copre. Ogni volta che devo andare vorrei restare a casa, come la paura che non posso togliere a Paul. Come la mia felicità che ho lasciato lì quando me ne sono andata. Lui non lo sa, non riuscirebbe a sopportare che la mia felicità si affidi alla sua paura. Ma sa quel che si vede, e cioè che quando sono convocata indosso sempre la camicetta verde e mangio una noce. La camicetta l'ho ereditata da Lilli, ma il nome l'ha preso da me: la camicetta che cresce ancora. Se mi porto appresso la felicità, ho i nervi troppo deboli. Albu dice: Perché perdere i nervi, stiamo appena iniziando.
Io i nervi non li perdo e non diminuiscono nemmeno, ma anzi diventano fin troppi. E ronzano tutti come il tram.
Pare che a stomaco vuoto le noci facciano bene ai nervi e alla ragione.
Lo sa anche un bambino, ma me l'ero dimenticato. Se mi è tornato in mente non è perché vengo convocata tanto spesso, ma solamente per caso.
Come oggi, che dovevo essere alle dieci in punto da Albu e alle sette e mezzo ero già pronta per uscire. Per arrivare fin là ci vuole un'ora e mezza al massimo. Io me ne prendo due e se sono in anticipo preferisco vagare un po' nei paraggi. Non sono mai arrivata in ritardo, non riesco a immaginare che il lassismo venga tollerato.
Il motivo per cui allora avevo mangiato la noce è che alle sette e mezzo ero pronta. Mi succedeva anche prima, quando ero convocata, ma quel mattino c'era una noce sul tavolo della cucina. Paul l'aveva trovata il giorno prima in ascensore e se l'era messa in tasca, perché non si lascia lì una noce. Era la prima dell'anno e aveva ancora attaccati i fili umidi della scorza verde. La soppesai nella mano, troppo leggera per essere una noce fresca, come se all'interno fosse sorda. Non trovai un martello e la spaccai con il sasso che stava in corridoio e che da allora è posato in un angolo della cucina. Aveva un cervello morbido.
Sapeva di panna acida. Quel giorno l'interrogatorio fu più breve del solito, non persi i nervi e quando mi ritrovai di nuovo per strada pensai: Questo lo devo alla noce.

Da allora credo che le noci possano servire. Non lo credo davvero, però voglio aver fatto tutto il possibile, tutto quel che può servire. Perciò resto fedele al sasso come attrezzo, e al mattino come orario. Se durante la notte la noce resta aperta il suo aiuto è già consumato. Non solo per i vicini e per Paul, ma anche per me sarebbe più sopportabile spaccarla alla sera, e però non posso lasciare che gli altri si immischino nei miei orari.
Il sasso l'ho portato dai Carpazi. Il mio primo marito faceva il servizio militare da marzo. Ogni settimana mi scriveva una lettera piagnucolosa e io rispondevo con una cartolina consolante. Ormai era estate e si poteva calcolare esattamente quante lettere e cartoline avrebbero viaggiato ancora avanti e indietro prima del suo ritorno.
Siccome mio suocero voleva rimpiazzarlo e venire a letto con me, cominciai a non poterne più di quella casa e del giardino. Feci lo zaino e al mattino presto, dopo che lui se n'era andato al lavoro, lo misi in mezzo ai cespugli, davanti a un buco nel recinto. A mani vuote uscii per strada nel tardo pomeriggio. Mia suocera stava stendendo la biancheria e non si accorse delle mie intenzioni. Non dissi una parola, feci passare lo zaino attraverso il recinto e mi incamminai verso la stazione. Andai in montagna e mi unii a un gruppo di diplomandi del conservatorio. Ogni giorno incespicavamo da un lago di un ghiacciaio a un altro, fino al calare del buio. Su ogni riva, fra i massi, c'erano le croci di legno con la data in cui qualcuno era annegato. Cimiteri acquatici e tutt'intorno croci a mettere in guardia contro le giornate pericolose. Come se i laghi rotondi avessero fame e tutti gli anni, nei giorni iscritti sulle croci, avessero bisogno di carne. Nessuno qui si immergeva per recuperare i morti, l'acqua troncava all'istante la vita, si congelava immediatamente. I diplomandi cantavano, sebbene il lago li specchiasse all'impiedi ma con la testa rivolta all'ingiù per verificare se sarebbero stati buoni cadaveri. Camminando, durante le soste e mangiando cantavano in coro. Io non mi sarei stupita se di notte avessero intonato nel sonno canti a più voci come sulle alture nude, dove il cielo ti soffiava nella bocca. Dovevo restare unita al gruppo, perché la morte non restituisce il viandante che si smarrisce da solo.
Per via dei laghi gli occhi diventavano ogni giorno più grandi, ormai arrivavano alle guance, come potevo vedere in ogni viso, e le gambe erano ogni giorno più corte. Ma l'ultimo giorno volli portarmi a casa qualcosa e in mezzo ai detriti presi un sasso che assomigliava al piede

di un bambino. I diplomandi cercarono sassi piccoli e piatti, a misura di mano, sassi per scongiurare la sfortuna. I loro sassi a misura di mano assomigliavano a bottoni di cappotto, ogni giorno ne avevo avuto fin troppi alla fabbrica di confezioni. Ma i diplomandi credevano allora ai sassi per scongiurare la sfortuna, come io oggi credo alle noci.
Non posso farci niente: ho indossato la camicetta verde, quella che cresce ancora, e con il sasso batto due volte, le stoviglie tremano in cucina, e la noce si apre. E mentre la mangio arriva Paul in pigiama, spaventato da quel battere, e beve uno o due bicchieri d'acqua, due se ieri era ubriaco fradicio. Non ho bisogno di capire una per una le parole, so comunque cosa dice mentre beve la sua acqua: Non crederai davvero che la noce serva a qualcosa. É chiaro che non ci credo davvero, come non credo davvero a tutte le cose alle quali ho fatto l'abitudine. Ma tanto più sono cocciuta.
Lasciami credere quel che mi pare.
Paul non aggiunge altro, tutti e due sappiamo infatti che prima dell'interrogatorio bisogna avere la testa sgombra e non si deve litigare. Nonostante la noce, la maggior parte degli interrogatori è tormentosamente lunga. Ma come faccio a sapere se non sarebbe ancora peggio senza la noce. Paul non capisce che finisco per dipendere ancora di più dalle cose a cui mi sono abituata quando lui le disprezza con la sua bocca bagnata e il bicchiere che non posa finché non l'ha vuotato.
Quando si è convocati ci si abitua a cose che possono servire. Non importa che sia vero oppure no. E le abitudini non "si" prendono, ma sono stata io a prenderle, l'una dopo l'altra mi si sono avvicinate di soppiatto.
Paul dice: Stai perdendo il tuo tempo.
Lui invece si preoccupa delle domande che mi attendono quando sono convocata. Questo è necessario, sostiene, mentre quel che faccio io è folle. Necessario lo sarebbe se le domande a cui mi prepara mi attendessero davvero. Finora me ne sono state fatte sempre delle altre.
Sarebbe troppo pretendere che le cose a cui ho fatto l'abitudine possano servirmi. A qualcosa servono, non a me. A qualcosa vuol dire tutt'al più alla vita che scorre attraverso le giornate. Non bisogna attendersi da questo la felicità nella mente. Sulla vita c'è molto da dire. Sulla felicità, niente, altrimenti non è più felicità. Nemmeno quella che si è perduta sopporta le parole. Nelle cose a cui ho fatto l'abitudine sono in gioco i giorni, non la felicità.

Sicuramente Paul ha ragione, la noce e la camicetta che cresce ancora aumentano soltanto la paura. E con ciò, perché bisognerebbe voler fare la propria felicità quando quel che si riesce a fare è soltanto la propria paura. Io me ne occupo con tranquillità e non divento troppo esigente come altre persone. E nessuno brama la paura che un altro si crea. Con la felicità succede il contrario, perciò non è un buon obiettivo, per nessun giorno.
La camicetta verde che cresce ancora ha un grosso bottone di madreperla che avevo scelto e preso allora in fabbrica per Lilli, in mezzo a molti bottoni.
Durante l'interrogatorio siedo al tavolino, rigiro il bottone e rispondo con calma, anche se dentro di me tutti i nervi stanno ronzando. Albu va su e giù, dover fare le domande giuste rode la sua quiete, proprio come dover rispondere giusto rode la mia. Finché resto rilassata lui ha affrontato qualcosa, forse tutto, in maniera sbagliata. Tornata a casa dall'interrogatorio indosso la camicetta grigia. Si chiama: la camicetta che aspetta ancora. Me l'ha regalata Paul. E vero che spesso mi faccio degli scrupoli per via di questi nomi. Ma finora non hanno mai nuociuto, nemmeno nei giorni in cui non ero convocata. La camicetta che cresce ancora serve a me, e la camicetta che aspetta ancora serve forse a Paul.
La sua paura per me arriva fino al soffitto, proprio come la mia paura per lui quando sta a casa e aspetta e beve, o quando fa i suoi giri di bevute in città. E più facile essere quello che deve uscire, quando si porta via con sé la paura e si lascia indietro la felicità, e si viene attesi dall'altro. Stare a casa e aspettare allunga il tempo fino a squarciarlo e spinge al culmine la paura.
Una persona non può fare quello che io mi attendo dalle cose a cui ho fatto l'abitudine. Albu grida: Lo vedi, le cose si legano.
E io rigiro il grosso bottone della mia camicetta e dico: Per lei, non per me.
Il vecchio con il cappello di paglia, poco prima di scendere, mi ha levato di dosso i suoi occhi acquosi. Un padre con un bambino in grembo è seduto ora sul sedile di fronte e piazza le gambe nel corridoio. Non gli importa di guardare fuori e veder scorrere la città. Il bambino gli infila l'indice nel naso. Piegare il dito e andare a caccia di caccole è qualcosa che si impara presto. E un giorno ti senti dire che si può farlo solo nel proprio naso, e solo quando nessuno lo vede. Per il padre non è

ancora quel giorno, sorride, e forse questo lo fa sentire bene. Il tram si arresta senza una fermata, il conducente scende. Chissà per quanto tempo resteremo qui. É appena il mattino presto e lui si ruba una pausa in mezzo al tragitto. Qui ognuno fa quel che gli pare. Va verso i negozi di fronte, si aggiusta la camicia e i pantaloni così che non si veda che ha mollato il tram a metà percorso. Si dà l'aria di uno che per troppa noia di starsene seduto sul divano vuol portare un po' il proprio naso a passeggio nel sole. Se vuole comprare qualcosa nel negozio dovrà pur dire chi è, o sarà obbligato a fare la coda. Se beve soltanto un caffè, c'è da sperare che lo faccia in piedi. Alcol non se ne può permettere, anche se il suo finestrino è aperto. Tutti quelli che sono seduti qui dentro avrebbero il diritto di puzzare d'alcol, tranne lui. Ma lui fa come se fosse il contrario. Quanto all'alcol, il posto in cui alle dieci in punto devo trovarmi mi mette nella sua stessa condizione. Preferirei rinunciare all'alcol per i suoi motivi invece che per i miei. Chissà quando ritorna.

Da quando lascio a casa la mia felicità, il baciamano non mi paralizza più come prima. Piego verso l'alto le articolazioni delle dita in modo che Albu non possa più parlare indisturbato. Ci siamo esercitati nel baciamano, Paul e io. Siccome volevamo sapere se l'anello con sigillo che Albu porta al dito medio serva a schiacciare le dita durante il baciamano, ho fabbricato un anello cucendo insieme un pezzo di gomma e il bottone di un cappotto. L'abbiamo portato un po' lui e un po' io e abbiamo riso tanto da dimenticare il motivo di quell'esercizio. Da allora so che non devo piegare la mano verso l'alto all'improvviso, ma a poco a poco. Allora le nocche gli finiscono sulle gengive e gli impediscono di parlare. A volte, mentre Albu mi fa il baciamano, mi vengono in mente i nostri esercizi. Allora il dolore alle unghie e la saliva non riescono a umiliarmi tanto. E qualcosa che si impara, ma non posso farlo vedere e in ogni caso non devo ridere.

Solo l'ingresso e i piani più bassi del caseggiato a torre dove Paul e io abitiamo si possono osservare chiaramente quando si passeggia per strada o dalla macchina. Dal quinto piano in su gli appartamenti sono troppo in alto, c'è bisogno senza dubbio di raffinatezze tecniche per vedere i dettagli. E poi la torre, più o meno a metà della sua altezza, si incurva verso l'esterno. Se guardi a lungo all'insù, gli occhi ti finiscono nella fronte. Io ci ho provato molte volte, il collo si stanca. La torre era così già dodici anni fa, fin dall'inizio, dice Paul. Se voglio spiegare a

qualcuno dove vivo devo dire soltanto nella torre sghemba. Ognuno in città sa dov'è, e chiede: Non hai paura che crolli.
Io non ho paura, c'è dentro del cemento armato. Siccome la gente al sentirne parlare guarda subito a terra, come se la mia faccia gli facesse venire le vertigini, dico: Prima crollerà tutto il resto, in questa città. Allora fanno un cenno col capo, per bloccare il tremito delle vene nel collo.
Per noi il fatto che l'appartamento sia in alto è un vantaggio, c'è però lo svantaggio che da qui Paul e io non vediamo bene quel che succede sotto. Dal settimo piano gli oggetti più piccoli di una valigia non si riescono a riconoscere bene, e quando mai uno si porta appresso una valigia. I vestiti sfumano, i loro colori sono grandi chiazze, le facce fra i capelli e i vestiti sono chiazze piccole. Si potrebbe tirare a indovinare che aspetto hanno i nasi, gli occhi o i denti nelle chiazze piccole, ma a che scopo. I vecchi e i bambini si riconoscono dal passo.
Fra la torre e la via dei negozi ci sono i bidoni della spazzatura sull'erba, e subito accanto il marciapiede. E dal marciapiede due stretti sentieri girano intorno ai bidoni e per un pelo non si incontrano. Da quassù i bidoni sono armadi senza porte in cui qualcuno ha rovistato. Una volta al mese vengono incendiati, il fumo sale verso l'alto, la spazzatura si divora. Se le finestre non sono chiuse gli occhi incominciano a bruciare e la gola a grattare.
É sulla via dei negozi che succede quasi tutto, purtroppo noi ne vediamo solo le porte sul retro. Le contiamo spesso, eppure non riusciamo mai a suddividere le ventisette porte posteriori per le otto porte anteriori di Alimentara, negozio del pane, negozio delle verdure, farmacia, bar, calzolaio, parrucchiere e asilo. Un muro posteriore pieno di porte, molti furgoni si fermano però lungo la strada sul davanti.
Il vecchio calzolaio si lamentava per la mancanza di spazio e per i ratti. Tutt'intorno al tavolo da lavoro, assi inchiodate chiudono su ogni lato la bottega.
É stato il mio predecessore a sistemarla, allora l'edificio era nuovo, disse il calzolaio, le pareti di assi c'erano già. Il mio predecessore non ha saputo farci niente, oppure la cosa era troppo per lui, non le ha utilizzate. Io ci ho piantato dei chiodi e da quando le scarpe sono appese per le stringhe, i cinturini o i tacchi, non viene rosicchiato più niente. Questo proprio non va, che i ratti mangiano e a me tocca pagare. Soprattutto d'inverno, quando la fame aumenta. Dietro le assi c'è spazio

come in un salone. Una volta, proprio all'inizio, sono venuto in bottega in un giorno di festa, ho smosso due assi di sotto, dietro il tavolo, e con la lampadina tascabile ci sono sgusciato attraverso.
Impossibile posare a terra il piede, tutto il pavimento corre e squittisce, disse, dovunque nidi di ratti. Quelli non hanno bisogno di porte, ma soltanto di cunicoli nella terra. Sulle pareti c'è una quantità assurda di prese, e sulla parete posteriore quattro porte che danno sui bidoni della spazzatura. Non si può neanche aprire una fessura e cacciare fuori i ratti per qualche ora almeno. Le porte della bottega non sono che pezzi di latta, sul muro posteriore della via dei negozi più di metà delle porte sono pezzi di latta murati. Volevano risparmiare cemento, e le prese sono probabilmente lì in caso di guerra. La guerra esisterà sempre, rise, ma non qui da noi. I russi ci tengono in pugno attraverso i trattati, qui non vengono. Si fanno consegnare a Mosca quel che gli serve e divorano il nostro grano e la nostra carne. La fame e le botte le lasciano a noi. Chi vuole che ci conquisti, è soltanto un costo. Ogni stato è felice di non averci, persino i russi.
Il conducente arriva, mangia un cornetto, non ha fretta. La camicia gli è scivolata di nuovo fuori dai pantaloni, come se avesse guidato per tutto questo tempo. Con il cornetto in una mano e una guancia gonfia si accarezza i capelli, la faccia storta più di quanto sarebbe necessario per masticare. Qui sugli scalini si fa bello, ma non per noi. Per noi fa una faccia scontrosa perché nessuno nella carrozza si azzardi a dire nulla. Sale, nell'altra mano ha un secondo cornetto, un terzo spunta dalla tasca della camicia. Il tram parte lentamente. Il padre con il bambino adesso ha ritratto le gambe dal corridoio e le tiene fra i sedili. Il bambino lecca il vetro, il padre gli sostiene la nuca con la mano così che la linguetta rosso chiaro arrivi a toccarlo bene, anziché allontanargliela. Il bambino gira la testa, guarda e gli afferra l'orecchio, e farfuglia qualcosa. Il padre non gli asciuga il mento bagnato. Forse lo sta ascoltando. Ma con i pensieri da tutt'altra parte guarda fuori, al di là della saliva sul vetro, come se sgocciolare fosse una particolarità dei vetri. Capelli corti e folti sul retro della sua testa, una pelliccia. E in mezzo, il punto nudo di una cicatrice.
Quando arrivò l'estate e le prime persone cominciarono a girare a maniche corte, Paul e io sospettammo per una settimana intera di un uomo che, ancora oggi, tutti i giorni alle otto meno dieci arriva dalla via dei negozi a mani vuote, dal marciapiede va verso i bidoni della

spazzatura e ci gira intorno, poi torna sul marciapiede e indietro sulla via dei negozi. A Paul la faccenda cominciò a sembrare troppo stupida, riempì di carta un sacchetto di plastica, lo prese in mano e seguì l'uomo. Solo verso l'una tornò con un lungo filoncino bianco, che si può portare comodamente sotto il braccio. Il mattino dopo alle sette e un quarto uscì in strada con il pane, e alle otto meno dieci, quando l'uomo ebbe fatto il giro intorno ai bidoni della spazzatura, tornò a casa con il filoncino spezzato in due. L'uomo ha circa quarant'anni, porta una catena d'oro con una croce e ha un'ancora tatuata sull'interno di un braccio, mentre sull'altro braccio porta scritto il nome Ana.
Abita in una casetta a schiera verde chiaro in via dei Gelsi e ogni mattina, prima di fare il giro intorno ai bidoni, consegna all'asilo un piagnucolante bambino. Lungo la via dall'asilo a casa non avrebbe niente da cercare al nostro caseggiato, se non un diversivo. Anche se una deviazione quotidiana non è più una deviazione. Paul dice: Quello va ai bidoni della spazzatura perché vicino c'è il bar, dove si è appena imposto a malincuore di non metter piede. L'odore alcolico dei rifiuti che fermentano allevia la sua cattiva coscienza, può tornare sui suoi passi e ordinare il primo bicchiere al bar. Tutti gli altri vengono da sé. Verso le nove gli si siede accanto uno che beve solo due tazze di caffè ma che fino alle dodici meno cinque, quando è ora di andare a prendere il bambino, resta seduto al suo tavolo. Il bambino piange anche a mezzogiorno, quando lo vede aspettare.
Per me i bidoni della spazzatura non puzzano di alcol, ma per i bevitori può essere diverso. E in ogni caso mi chiedo perché ancora oggi sollevi la testa e guardi verso l'alto quando cammina là sotto. E che ci faccia il cinquantenne con l'abito estivo marrone a maniche corte che gli tiene compagnia. Credo che Paul parli di se stesso quando dice che qualcuno tende il collo verso il cielo se tornando a casa, contro i propri sensi di colpa, decide di farsi una bevuta. E chissà perché il bambino piange quando vede l'uomo, forse è un bambino estraneo. Paul non immagina nulla quando dice: Chi vuoi che si prenda in prestito un bambino.
Lui non va mai a fare la spesa, altrimenti saprebbe che la gente prende in prestito i bambini per ottenere in negozio più porzioni di carne, di latte e di pane.
Chissà perché Paul dice che il bevitore gira qua e là ogni mattina e ogni mezzogiorno, lui l'ha pedinato una mattina e un mezzogiorno soltanto. Tutto può essere casualità e non abitudine. Albu è allenato in queste

cose. A intervalli brevi o lunghi, per confondermi, fa almeno tre volte la stessa domanda prima di essere soddisfatto della risposta. Solo allora dice: Vedi, adesso le cose si legano.
Paul dice che dovrei seguire io le tracce del bevitore se non sono soddisfatta di quello che ha scoperto lui. Meglio di no, con un sacchetto nella mano o un filoncino sotto il braccio non si diventa invisibili, ci si può tradire.
Non mi metto più alla finestra alle otto meno dieci, anche se ogni mattina penso che il bevitore sta camminando laggiù e gli si allunga il collo. Non dico altro, Paul infatti vuole a tutti i costi aver ragione, come se per vivere avesse bisogno del bevitore, non di me. Come se la nostra vita diventasse più facile se fra il suo bambino e la sua sbornia l'uomo fosse soltanto un padre tormentato.
Magari è così, dico, e fa solo incidentalmente la spia.
Il conducente ha grattato via i granelli di sale dal secondo cornetto. I granelli spessi pizzicano sulla lingua e raschiano pure lo smalto dei denti. E il sale fa venir sete, forse non vuole continuare a bere acqua perché durante il percorso non può andare al gabinetto, e perché quando si beve molto si suda di più. Mio nonno raccontava che la gente nel Lager si lavava i denti con il sale rimasto dopo che l'acqua era evaporata. Lo infilavano in bocca e se lo passavano sui denti con la punta della lingua. Ma quel sale era fine come polvere. Il conducente si è mangiato il primo cornetto e poi ha bevuto dalla bottiglia, acqua, si spera. Un camion aperto attraversa l'incrocio, sopra ci sono delle pecore. Sono così pigiate sul rimorchio che le scosse non possono farle cadere. Niente teste e niente pance, soltanto lana nera e bianca. Solo adesso, in curva, mi salta all'occhio una testa di cane. E davanti, accanto all'autista, un uomo con un piccolo cappello da montanaro verdeabete, come quelli dei pastori. Probabilmente il gregge è in transumanza, per il macello non c'è bisogno di un cane.
Certe cose diventano brutte solo quando se ne parla. Io mi sono abituata a tacere in tempo, eppure è quasi sempre troppo tardi, perché voglio impormi per un poco. Ogni volta che Paul e io non capiamo cosa tormenti gli altri, il litigio ci sfugge di mano. Cresce in fretta e ogni parola ne sollecita un'altra ancora più grossa. Credo che nel bevitore noi vediamo quel che più ci tormenta. E anche se ci amiamo, non è lo stesso per entrambi. Il bere tormenta Paul più delle mie convocazioni. Quelli sono i giorni in cui beve di più e proprio allora io non ho il

diritto di rimproverarglielo, anche se la sua ubriachezza mi tormenta più di...

Anche il mio primo marito era tatuato. Tornò a casa dall'esercito portandosi sul petto una rosa infitta in un cuore. Sotto lo stelo della rosa, il mio nome. Eppure l'ho lasciato.

Perché ti sei sconciato la pelle, questa rosa nel cuore sarebbe adatta tutt'al più alla tua lapide.

Perché le giornate erano lunghe e pensavo a te, disse, e lo facevano tutti. Tranne i cacasotto, ce n'era qualcuno anche lì, come da ogni parte.

Io non volevo andarmene da un altro, come lui credeva, ma volevo andare via da lui. E lui voleva una ricevuta sulla quale fossero scritti tutti i motivi. Non sono riuscita a dirgliene uno solo.

Ti sei sbagliata su di me, chiese, o sono forse cambiato io.

No, come ci eravamo trovati, là eravamo rimasti. L'amore non segna il passo, il nostro lo faceva da due anni e mezzo. Mi guardò e poiché non fiatavo disse: Tu sei una di quelle che ogni tanto vogliono essere picchiate, e io non ne sono stato capace.

Diceva sul serio perché sapeva che non avrebbe mai potuto alzare la mano contro di me. Ne ero convinta anch'io. Fino al giorno sul ponte non era stato capace nemmeno di sbattere la porta per la rabbia.

Erano già le sette e mezzo di sera. Lui mi chiese di accompagnarlo in fretta a comprare una valigia, prima che i negozi chiudessero. Voleva partire per la montagna il mattino dopo e star via due settimane.

Durante quel periodo avrei dovuto sentire la sua mancanza. Due settimane non sarebbero state nulla, nemmeno i nostri due anni e mezzo sono molti.

Usciti dal negozio attraversammo in silenzio la città. Lui portava la valigia nuova. Poco prima della chiusura la commessa non si era più data la pena di svuotarla, dentro era piena di carta, la targhetta del prezzo era appesa alla maniglia. Il giorno prima in città c'era stato un nubifragio, alta e limacciosa l'acqua del fiume rosicchiava i prati. A metà del ponte lui si fermò e mi premette le dita sul braccio. Mi strinse con forza la carne fino all'osso, tanto che rabbrividii, e disse: Guarda quanta acqua. Se torno dalla montagna e tu mi lasci, mi butto giù.

La valigia era sospesa fra di noi, e alle sue spalle scorreva l'acqua invasa di rami e di una lurida schiuma. Gridai: Buttati adesso, qui davanti ai miei occhi, così non devi andartene prima in montagna.

Presi fiato e tesi la testa verso di lui. Non fu colpa mia se pensò che volessi un bacio. Schiuse le labbra, io invece ripetei: Buttati, mi prendo io la responsabilità. Poi svincolai il braccio in modo che avesse tutt'e due le mani libere e potesse buttarsi, ed ero tramortita dalla paura che lo facesse. Solo allora mi allontanai a piccoli passi senza voltarmi, perché non si sentisse in imbarazzo e io fossi abbastanza lontana dall'annegato. Ero quasi alla fine del ponte quando lo sentii ansimare dietro di me, mi spinse contro il parapetto e mi schiacciò la pancia. Mi afferrò per la nuca premendo il mio viso in direzione dell'acqua, tanto in basso quant'era lungo il suo braccio. Tutto il mio peso pendeva al di là del parapetto, i miei piedi sollevati dal terreno, i polpacci stretti fra le sue ginocchia.
Chiusi gli occhi e prima di cadere aspettai un'ultima parola. Lui se la sbrigò in fretta e disse: Ecco.
Chissà perché non mollò le mie ginocchia e allentò invece la presa sul collo lasciandomi cadere a terra, e fece un passo indietro. Aprii gli occhi e lentamente mi scivolarono dalla fronte indietro sulla faccia. Il cielo era rossoazzurro, lì sospeso e non più saldamente attaccato in cima, mentre il fiume rigirava spolette d'acqua marroni. Cominciai allora a correre, prima che potesse accorgersi che ero ancora viva. Non volevo più stare ferma, lo spavento mi saltellava sotto il palato, avevo il singhiozzo. Un uomo spinse accanto a me la sua bicicletta, suonò il campanello ed esclamò: Ehi bellezza, chiudi il becco o ti si raffredda il cuore.
Barcollando mi fermai, con le gambe molli e le mani pesanti. Ardevo e gelavo e non ero corsa lontano, un pezzetto di strada appena, e solo dentro di me era stato un giro intorno a metà della terra. Sentivo nel collo il dolore di quella morsa a tenaglia, l'uomo spingeva la bicicletta nel parco, due tracce scanalate di copertoni strisciavano dietro di lui nella sabbia, l'asfalto davanti a me era completamente vuoto. Il parco era una parete a picco verdenera, perché il cielo cercava di ghermire gli alberi. Il ponte non mi dava pace, fui costretta a voltarmi. E la valigia era sempre là in mezzo, nel punto da cui mi ero allontanata. E nel punto da cui ero fuggita dalla morte c'era lui con la faccia rivolta verso l'acqua. Fra una battuta e l'altra del mio singhiozzo lo sentivo fischiare. Molto melodiosamente, senza interrompersi un istante fischiava una canzone che aveva imparato da me.

Il mio singhiozzo non c'era più, congelato da uno spavento all'altro. Mi toccai il collo, sentii nella mano la laringe sporgere e poi riabbassarsi. Con la stessa rapidità con cui si può usare violenza a un altro. E, là sul ponte, lui fischiava:

L'albero sì ha una chioma e ha dell'acqua il tè una carta hanno i soldi e la neve sul cuore si è smarrita da sé. Fortuna che mi ha presa per il collo, penso oggi. Così non sono passata per un'istigatrice, lui però è diventato quasi un assassino. E questo solo perché non riusciva a picchiarmi e perciò si disprezzava.

Il padre si era assopito e teneva il bambino così mollemente che ho pensato, adesso cade. Poi il bambino gli ha dato un calcio sulla pancia con le scarpe. Il padre ha sussultato e se l'è tirato in grembo. I minuscoli sandali ciondolano, come se stamattina i genitori gli avessero messo indosso uno dei suoi giocattoli. Suole nuove che non hanno fatto un solo passo sulla strada. Il padre ha dato al bambino un fazzoletto perché si distragga. Nel fazzoletto c'è un nodo e nel nodo dev'esserci qualcosa di duro, con cui il bambino batte sul vetro. Forse monete, chiavi, chiodi o viti che il padre non vuole perdere. Il conducente ha già sentito quel battere, si gira ed esclama: Fai pure, un vetro così costa dei soldi. Niente paura, dice il padre, mica lo rompiamo.

Picchietta sul vetro e indica la strada fuori e dice: Guarda il bambino là dentro, è ancora più piccolo di te. Il bambino fa cadere il fazzoletto e dice: Mamma. Vede una donna con una carrozzina. E il padre dice: La nostra mamma non porta gli occhiali da sole, o non vedrebbe quanto sono azzurri i tuoi occhi.

Quando Paul mi chiede del mio primo marito io dico: Ho dimenticato tutto, non so più niente. Credo di avere io più segreti con Paul che non lui con me. Lilli ha detto una volta che i segreti non scompaiono quando li racconti, quel che si può raccontare è la buccia, non il nocciolo.

Con lei, forse, quando non taccio nulla sono invece al nocciolo.

Tu lo chiami buccia, dissi, quando qualcosa si spinge lontano come sul ponte.

Ma tu lo racconti come fa comodo a te, disse Lilli.

E cioè in che modo, non mi fa affatto comodo.

Sicuramente è contro di te e lo è anche contro di lui, disse Lilli, e però ti fa comodo perché puoi parlarne come ti pare.

Com'è andata, non come mi pare. Tu non credi che io ti racconto quello che tu non mi diresti mai, perciò parli di bucce.
Fatto sta che il segreto con il mio patrigno resta sempre lo stesso, anche se ogni giorno ne parlassi come mi pare.
Io non voglio spaccarmi la testa per il bevitore ai bidoni della spazzatura. E chissà cosa pensa lui, anche lui mi ha visto per giornate intere lassù alla finestra. Poiché per tanto tempo non siamo riusciti a metterci d'accordo sull'uomo, Paul e io abbiamo smesso di arrovellarci sulle persone laggiù. Se camminano in circolo, in quadrato o dritte. Non le conosci, cosa puoi vedere quando gli cammini accanto giù per strada.
E se camminando sembra che abbiano le dita rivolte all'indietro e i talloni davanti, tutto questo non ha niente a che vedere con i loro piedi ma soltanto con me. É naturale che, nonostante tutto, guardiamo costantemente fuori dalla finestra. Su una macchina ferma senza motivo accanto alle porte posteriori dei negozi o davanti al caseggiato, per metà sul marciapiede dove a una persona normale non è consentito parcheggiare, non c'è da arrovellarsi in nessun modo. Eppure noi ci pensiamo più del necessario.
Io preferisco guardare fuori dalla finestra della cucina. Là le rondini volano nel proprio circolo, in un grande pezzo di cielo. Stamattina volavano basse e io ho masticato la mia noce e ho visto su di loro che là fuori era giorno. Dal momento che sono convocata sarà solamente un giorno alla finestra, anche se accanto al tavolo del maggiore vedo metà di un albero. Da quando vengo convocata dev'essere cresciuto di un buon paio di spanne in larghezza. D'inverno il tempo trascorre sul legno, d'estate sulla chioma. La chioma smuove leggermente il capo o lo scuote, a seconda del vento. Io non ci bado. Quando Albu mi fa una breve domanda, vuole la risposta subito. Le risposte brevi non sono le più semplici. Ho bisogno di riflettere.
Hai bisogno di covare a lungo una bugia, dice, per una svelta bisogna essere intelligenti come tu non sei.
E va bene, allora sono stupida, ma non al punto da dire qualcosa che possa danneggiarmi. Non sono tanto stupida da lasciarmi assillare quando Albu mi scruta in faccia per distinguere bugia e verità. A volte i suoi occhi sono freddi, a volte brucianti su di me tanto che...
A volte dentro di me c'è Lilli e fissa troppo a lungo gli occhi di Albu.
Strascico le scarpe sotto il tavolo, e allora tutto questo silenzio non c'è più.

L'albero sì ha una chioma e ha dell'acqua il tè una carta hanno i soldi e la neve sul cuore si è smarrita da sé Una canzone invernale ed estiva, ma per quando si è fuori. Con la chioma e la neve nella testa qui si incappa subito nella rete. Il nome dell'albero non lo conosco, altrimenti mi canterei nella mente frassino, acacia, pioppo, e non albero. Rigiro il bottone della camicetta che cresce ancora. Tanto vicina ai rami quanto lo è il maggiore non ci arriverò mai, dal tavolino. Guardiamo contemporaneamente l'albero, io vorrei chiedere: Ma che albero è.
Sarebbe un diversivo. Lui non risponderebbe di sicuro, ma spingerebbe avanti la sedia e con i pantaloni che ondeggiano un po' sulle caviglie si rigirerebbe forse l'anello con il sigillo e giocherebbe con il moncone della matita e mi chiederebbe a sua volta: Che bisogno hai di saperlo.
Cosa potrei dire, allora. Neppure lui sa perché porto sempre la stessa camicetta, come lui porta l'anello col sigillo. Perché rigiro il grosso bottone, non lo sa. E io non so perché sul suo tavolo c'è sempre la matita smangiucchiata, lunga come un fiammifero. Gli uomini portano anelli col sigillo, le donne orecchini pendenti. Le fedi rendono superstiziosi, fino alla morte non ce le si leva più dalla mano. Quando il marito muore, la vedova prende il suo anello e lo porta giorno e notte accanto al suo, al dito medio. Come tutte le persone sposate Albu porta la sua sottile fede quando è in servizio. Solo l'anello col sigillo non mi sembra adattarsi al suo lavoro, tormentare gente e gioielli. Non è affatto brutto, e se non fosse suo sarebbe bello. Come gli occhi, le guance, i lobi delle orecchie sul suo capo. Lilli avrebbe allungato sicuramente le mani per farsele accarezzare, e forse un giorno me l'avrebbe presentato come il suo amante.
É un bell'uomo, avrei dovuto dire.
La bellezza di Lilli era un dato di fatto, quel che gli occhi vedevano non aveva colpa dello stupore che destavano. Il naso, la piega del collo, l'orecchio, il ginocchio, in quello stupore si voleva improvvisamente proteggerli, coprirli con la mano, ci si preoccupava, si pensava alla morte. Ma non mi venne mai il pensiero che quella pelle potesse un giorno avvizzire. Fra la giovinezza e la morte, non pensai mai che Lilli potesse invecchiare. Nella pelle di Albu la vecchiaia c'è già, come se non provenisse dalla carne. E un grado di servizio che gli è stato conferito per il buon lavoro svolto. Dopo questa età in lui non arriverà più niente, tutto resterà fermo a questa superiorità, a cui manca la morte. Io la desidero. La bellezza di Albu è tagliata su misura per gli

interrogatori, è impeccabile, lui, e il suo aspetto esteriore non vuole cadere in discredito quando la sua saliva si appiccica sulla mia mano. Forse è proprio questa differenza a impedirgli di nominare Lilli. La matita smangiucchiata sul tavolo non gli si intona, a nessuno della sua età. E Albu non deve fare certo economia di matite. Forse è orgoglioso perché il suo nipotino ha messo i primi denti. Una foto del nipote potrebbe sostituire il moncone sulla scrivania, ma come in tutti gli uffici anche qui sarà vietato esporre foto di famiglia. Forse un moncone così è adatto alla sua grafia verticale, e una matita lunga raschierebbe l'anello col sigillo. Oppure il moncone ha lo scopo di mostrarmi quanto si scrive su quelli come me. Noi sappiamo tutto, dice Albu. Può darsi, e in questo senso do ragione a Lilli, sulle bucce dei morti, forse. Niente sui loro segreti, però, su Lilli che Albu non menziona mai. Niente sulla felicità e sulla ragione che domani faranno qualcosa che io stessa oggi non so. E niente sul caso, che forse verrà dopodomani, in fondo sono viva...

Non c'è niente di speciale nel fatto che Albu e io guardiamo insieme l'albero. Anche il mio tavolo o il suo, un pezzo di parete, la porta o il pavimento li vediamo nello stesso istante. Oppure lui vede la sua matita e io le mie dita. Oppure lui il suo anello e io il mio grosso bottone. Oppure lui la mia faccia e io la parete. Oppure io la sua faccia e lui la porta. Guardarsi costantemente in faccia stanca, soprattutto me. Qui mi fido solo degli oggetti, che non cambiano. Ma l'albero cresce e il nome della camicetta viene da lui. La mia felicità, sì, la lascio a casa, ma la camicetta che cresce ancora è qui.

Quando non sono convocata vado a piedi in città, seguendo le stradine fino al corso. Sotto le acacie è una pioggia di fiori bianchi o foglie gialle. E quando non fanno cadere nulla, cade soltanto il vento. Quando ancora andavo in fabbrica riuscivo a venire in città a mezzogiorno un paio di volte all'anno al massimo. Non sapevo affatto che a quest'ora così tanta gente non è al lavoro. A differenza di me se ne vanno tutti in giro pagati, come scusa sul lavoro hanno inventato tubi esplosi, malattie, funerali, e prima della passeggiata si lasciano pure compatire da superiori e colleghi. Solo una volta io mi sono inventata la morte di mio nonno perché subito, alle nove quando aprono i negozi, volevo comprarmi un paio di scarpe grigie con i tacchi a spillo. Le avevo viste in vetrina il giorno prima, al pomeriggio tardi. Ho mentito, sono andata in città e ho comprato le scarpe, e la bugia è diventata realtà. Quattro

giorni dopo mio nonno è stramazzato morto dalla sedia mentre stava mangiando. Quando al mattino presto arrivò il telegramma misi le scarpe grigie, vecchie di tre giorni, sotto il rubinetto e lasciai che si gonfiassero. Le infilai, andai in ufficio e dissi che i due giorni successivi sarei stata assente perché mi si era allagata la cucina. Quando dico una bugia cattiva, diventa realtà. Andai al funerale. Una stazioncina dopo l'altra le scarpe si asciugavano ai miei piedi, e soltanto all'undicesima scesi. Il mondo andava alla rovescia, io portavo il funerale dalla mia bugia fin nella piccola città, e poi mi ritrovavo di fronte all'allagamento della mia cucina in cimitero. I grumi di terra echeggiavano sul coperchio della bara, come dietro alla bara le scarpe grigie avevano echeggiato sul marciapiede.
A quel tempo sapevo ancora mentire bene. Nessuno mi ha mai scoperto. Ma il bisogno da cui proveniva la bugia mi ha preso in parola. Da allora preferisco essere beccata a dir bugie che non lasciarmi beccare dalle situazioni di bisogno. L'eccezione è Albu, lì sono brava a mentire.
Vago senza meta per la città. In fabbrica ci andavo senza un senso. E quasi incredibile come a quel tempo l'insensatezza si nascondesse meglio nelle giornate. Quando, come ieri, mi siedo a un tavolino all'aperto di un caffè e ordino un gelato, il momento dopo vorrei una fetta di torta.
In realtà vorrei solo star seduta, o nemmeno questo, vorrei solo non camminare per un po'. Avvicino ancora di più la sedia al tavolo per stare comoda. Quando la sedia è nella posizione giusta vorrei balzare in piedi e andarmene, ma non camminare ancora. Da lontano i tavolini all'aperto sono una meta, invitano a sostare, gli angoli delle tovaglie svolazzano. Solo dopo che mi sono messa comoda si allunga l'impazienza.
Poi arriva il gelato, quando ormai la bocca non mi sta più bene sulla faccia. Il tavolo è rotondo, la coppetta, le palline di gelato. Poi arrivano le vespe che vogliono saziarsi, importune, hanno le teste tonde. Anche se devo pensarci tre volte prima di spendere i soldi non riesco a mangiare quel che pago.
Con l'assenza di un senso me la cavavo più facilmente che con l'assenza di una meta, invece che menzogne in fabbrica mi invento ora mete in città. Seguo le donne della mia età. Passo ore nei negozi di abiti e provo i vestiti che piacciono a loro. Proprio ieri ne ho indossato uno a righe,

l'ho messo di proposito con la schiena sul davanti, me lo sono aggiustato con le dita, ho posato le mani attorno allo scollo, a mo' di colletto, e ho lasciato pendere le dita come se fossero un fiocco. Il vestito cominciava a piacermi. La cosa imprevista fu la sensazione che mi stavo allontanando da me stessa. Come se dovessi dirmi in fretta addio, era quello l'aspetto che aveva il vestito. Mi sentivo la bocca amara, non mi veniva in mente niente da potermi dire nel breve tempo che ancora mi restava. Non volevo darmi per vinta di fronte al mio stesso scomparire e dissi: Ma perché proprio adesso, senza i miei piedi non te ne andrai lontano.
Lo pronunciai ad alta voce, la mia faccia arrossì, non voglio far parte di quelli che hanno l'aria stralunata perché parlano a voce alta da soli. Certuni cantano. Non voglio che vicino a me qualcuno scuota la testa perché scambio il pensare e il parlare. Essere ascoltati da perfetti estranei ti copre ancor più di ridicolo che il non essere visti e urtati da qualcuno. Ma pur avendomi di certo sentita una donna, non quella per cui ero lì, aprì la tenda del mio camerino, mise senza tante cerimonie la borsetta sulla sedia e chiese: É occupato? Non lo vede, sta parlando con me, non con l'aria.
Nell'agitazione persi di vista la donna che avevo seguito. Vado a provarmi dei vestiti per essere tanto bella da esistere. Nei vestiti che altre donne vogliono comprarsi io non avrei niente da cercare, e tanto meno me stessa. I vestiti mi puniscono, quando indossiamo le stesse cose io divento più brutta delle altre. In fabbrica indossavo gli abiti più belli e mi pavoneggiavo nel reparto imballaggio, avanti e indietro dalla porta. Quando si cucivano abiti per l'Occidente, prima di ogni consegna andavo di sopra da Lilli. Indossavo due, tre modelli l'uno dopo l'altro.
Adesso basta, diceva Lilli.
Infatti era severamente vietato. Nel caso di gonne, pantaloni e giacche non così severamente come per le camicette e i vestiti. Prima della festa internazionale del lavoro, il primo maggio, e poi una volta in agosto, prima della giornata della liberazione dal giogo fascista potevamo acquistare vestiti dalla fabbrica. A comprarne più di tutti erano quelli che lavoravano in ufficio. I vestiti sono più eleganti e non più cari che nei negozi, ma purtroppo sono pieni di difetti di tessitura e macchie d'olio delle macchine per cucire, altrimenti sarebbero troppo belli per la nostra pelle. Molti se ne compravano un sacco pieno. Meglio chic con difetti di tessitura e macchie d'olio che non vanno via, piuttosto che i

brutti vestiti dei negozi, roba da pezzenti. Io non sopportavo i difetti di tessitura e le macchie, e sapevo oltretutto quanto fossero belli i vestiti che non ci era concesso di comprare. Che gli italiani, canadesi, svedesi, francesi indossano con eleganza in tutte le stagioni, per la loro vita leggera. Tagliare, impunturare, apprettare, confezionare e sapere che non si è degni del prodotto finito. Molti dovevano certo pensare: Meglio qualche grezzo difetto di tessitura e macchie d'olio piuttosto che niente.
Per via dei difetti di tessitura e delle macchie, e perché non volevo avere nell'armadio la fabbrica dove passavamo l'intera giornata, io i vestiti non li compravo. Passeggiare nel parco alla domenica e mangiare un gelato al caffè indossando la merce difettosa della fabbrica. Gli sguardi invidiosi lanciati ai vestiti, si balza all'occhio, chiunque sa dove lavori e dove li hai presi.
Quando Lilli e io andavamo al corso dopo il lavoro e invece di passeggiare io mi infilavo nei negozi, lei mi aspettava fuori. Non dovevo sbrigarmi, Lilli non era contenta se tornavo troppo in fretta. Se ne stava con le spalle alla vetrina e guardava il cielo, gli alberi, l'asfalto, sicuramente anche gli uomini anziani. Dovevo tirarla per il braccio, come se fossi stata io ad aspettare e non lei.
Dai, vieni, dicevo.
Che fretta hai, chiedeva lei, non siamo qui a fare due passi? Possiamo camminare lentamente, però via di qui.
Non ti sono piaciuti i vestiti? E a te cos'è che piace qui? Lei faceva schioccare la lingua: Passi morbidi e la schiena un po' china, questo mi piace.
E allora.
Allora cosa.
Quanti ne hai visti, chiedevo.
La sua indifferenza per i negozi non era legata alla fabbrica. Nemmeno prima Lilli si interessava ai vestiti. Eppure gli uomini la guardavano.
E se fossi stata un uomo, non mi sarebbe sfuggita. Quanto più si vestiva male, tanto più la sua bellezza spiccava. Era fortunata, io invece ero stata vanitosa fin da bambina. A cinque anni piangevo perché il cappotto nuovo mi stava troppo grande. Mio nonno diceva: Crescerai e lo riempirai, mettiti roba più pesante e ti starà giusto. Un tempo, quando andava bene, forse due o tre cappotti bastavano a una vita, e questo nel caso dei ricchi.

Me lo infilavo perché dovevo farlo. E dopo il primo angolo, alla fabbrica del pane, me lo levavo. Per due inverni lo portai più sul braccio che sulle spalle, meglio raffreddata che brutta. E due nevi dopo, quando finalmente il cappotto mi andava giusto, me lo levavo perché era troppo vecchio e brutto.
Se volessi andare dalla mia parrucchiera dovrei scendere adesso fra i due pensionati studenteschi. Preferirei farmi fare la permanente o l'acconciatura a involtino di cavolo delle vecchie segretarie. Be', meglio rasata a zero e alle dieci in punto non riconoscermi più, anziché bussare alla porta di Albu. Perdere il senno e al momento del baciamano essere completamente folle. Una macchia di sole scalda la guancia del conducente, il vetro accanto a lui è aperto, non entra un alito di vento. Lui spazza i granelli di sale dal quadro di comando, non tocca nemmeno il secondo cornetto. Perché mai ne ha comprati tre se dopo uno è sazio. Mollare lì il tram, andare come un fulmine nei negozi e ricomparire fingendo davanti alla gente in attesa una gran fame che non ha. Il bambino si è addormentato con il fazzoletto nella mano. Il padre appoggia la testa al vetro e anche se i suoi capelli sono appiccicosi e opachi, non lavati da giorni, risplendono. Il sole li infiamma di una lucentezza. Non lo sente che il vetro è ancora più caldo del sole là fuori? Fino alla curva mi lascerà in pace. Forse resterà comunque sull'altro lato dei finestrini, io non voglio arrivare tutta sudata da Albu. Non so se cambierei posto, quando i passeggeri sono così pochi ti fissano. Hai bisogno di un motivo. Il padre potrebbe mettersi in qualsiasi momento all'ombra, un bambino piccolo è un motivo. Se piangesse il padre potrebbe cambiare posto e vedere se è a causa del sole che piange. In una carrozza piena non sarebbe possibile. Allora ogni posto vuoto andrebbe bene, un bambino potrebbe piangere a dirotto e nessuno penserebbe al sole ma chiederebbe se quell'imbecille del padre non ha un ciuccio per quel maledetto moccioso che strilla.
D'estate mi piaceva soprattutto giocare con il figlio del custode della fabbrica del pane, sulla via dissestata dietro il viale, là dove la polvere era più fitta. Il bambino zoppicava dalla nascita e si trascinava lentamente dietro a me. Ci mettevamo a sedere nella buca più profonda, lui piegava la gamba destra e stendeva lontano da sé la sinistra, esile e rigida. Era contento quando stava seduto. Aveva mani svelte, capelli ricci e la faccia giallognola. Ci tuffavamo nel gioco e ammucchiavamo la sabbia facendone serpenti che strisciavano l'uno sopra l'altro.

É così che gli orbettini strisciano nella farina, diceva lui, per questo ci sono i buchi nel pane.
No, i buchi vengono dal lievito.
Dai serpenti, chiedi a mio papà.
Sempre nuovi serpenti avrebbero potuto strisciare nella buca per mezza giornata, prima che il padre arrivasse con la borsa dalla fabbrica del pane per ritornare a casa. Ma quando il mio vestito era sporco, io mi sentivo infelice e correvo a casa mia. Lo lasciavo solo con i suoi orbettini. Per due settimane un altro custode stette al portone della fabbrica del pane. Poi il padre ritornò e non portò con sé il bambino.
Avevano operato la gamba rigida e gli avevano fatto un'anestesia troppo forte. Non si era più svegliato. Andai da sola fino alla strada dissestata, dove gli alberi del viale continuavano a starsene vicini l'uno all'altro e li guardai piena di timore, quasi avessero promesso che a casa il bambino era sì morto, ma sarebbe venuto lì a giocare. Mi sedetti nella polvere e impastai un serpente, sottile e lungo come la gamba distesa del bambino. Erba sfrangiata sul bordo della via, le lacrime mi gocciolavano dal mento sul serpente e formarono un disegno.
Mi avevano portato via il bambino, forse dal cielo vedeva che adesso avrei voluto continuare a giocare.
Quando al mattino vago per la città, mi hanno portato via Lilli. Le giornate in cui sono convocata mi paiono corte. Anche se non so che cosa Albu vuole da me, lui ha nei miei riguardi un'intenzione. Ho bisogno del bottone grosso della mia camicetta e dell'astuta bugia, a parte questo non mi serve nulla. Non so quale intenzione io abbia con me stessa nei miei vagabondaggi, meno ancora di quanto sappia che cosa Albu vuole da me.
É stato stupido da parte mia guardare le rondini stamattina prima delle otto, visto che Albu mi aspetta alle dieci in punto. Non voglio pensare alle rondini. Non vorrei pensare a niente perché non sono niente, se non convocata. A volte mi sembra che le rondini non volino, ma corrano o nuotino. L'estate scorsa Paul aveva ancora la sua moto rossa, una Java ceca. Una o due volte alla settimana andavamo al fiume, alle spalle della città. La strada attraverso i campi di fagioli, era felicità. La mia testa era sempre più leggera, quanto più cielo si apriva al di sopra della strada. A sinistra e a destra scorrevano garbugli di fiori rossi che nello sfrecciargli accanto tremolavano. E che ogni fiore avesse due orecchie tonde e le labbra aperte, questo non si vedeva, ma io lo sapevo. Fagioli

rampicanti senza fine, non si vedevano le file, come nei campi di granoturco. Anche se ogni singolo stelo è già secco e le foglie si stracciano nel vento, un campo di granoturco in tarda estate ha ancora l'aria di essere stato appena pettinato. Nei campi di granoturco la testa non mi diventa mai leggera, neppure se il cielo vola. Solo nei campi di fagioli potevo diventare talmente stupida per la felicità da dover chiudere di tanto in tanto gli occhi. E quando li riaprivo mi ero già persa molto, le rondini volavano da un pezzo seguendo un'altra orbita.
Mi tenevo aggrappata alle costole di Paul, fischiavo la canzone della chioma e della neve e non sentivo me stessa ma soltanto la moto. In genere io non fischio mai perché bisogna averlo imparato da bambini, e da bambina io non ho mai fischiato. Non ne sono nemmeno capace. E da quando il mio primo marito aveva fischiato sul ponte io ritraggo la nuca fra le spalle se qualcuno fischia. Ma nei campi di fagioli ero io a fischiare. Perciò era una felicità, perché qualsiasi cosa io sappia fare non mi riesce mai bene quanto il fischiare nei campi di fagioli. In mezzo ai fagioli rampicanti io ero stupida, esattamente come la felicità. Al fiume la felicità non mi riusciva mai, l'acqua liscia mi acquietava, persino quando mi veniva in mente il ponte. Escluso che la quiete possa fare la felicità. Quando arrivavamo alla riva io ero a disagio e Paul impaziente. Lui aspettava con gioia il fiume, io il viaggio di ritorno attraverso i fagioli. Lui entrava in acqua fino alle caviglie e mi mostrava una libellula nera. Il suo ventre era sospeso fra le ali, come una vite di vetro. Io puntavo il dito verso le more accanto a me sulla riva, grappoli scintillanti e neri. E sull'altra sponda gli storni neri si posavano su balle di fieno pallide e rettangolari nel campo di stoppie. Quelli a Paul non li facevo vedere, perché pensavo alle macchie delle rondini nel cielo e non capivo in che modo si distribuisse il nero, in quella giornata estiva riarsa di giallo.
Ridevo contusa, allora sollevai un pezzo di corteccia dall'erba e lo gettai davanti alle dita dei piedi di Paul. Poi dissi: Senti un po', non è possibile che le rondini volino così veloci come sembra, imbrogliano.
Paul pescò la corteccia con le dita dei piedi e la spinse sott'acqua.
Quando tolse il piede era già tornata su da sola, scintillante e nera. E disse: Aha. Sollevò gli occhi un istante, abbastanza perché si vedessero i puntini scuri all'interno. Perché chiedere ancora quale frutta nera stia acquattata nei suoi occhi quando nemmeno le rondini gli sembrano degne di parola, e i suoi pensieri sono da tutt'altra parte rispetto alle dita

dei piedi. C'era vento in mezzo ai frassini, io mi tendevo in ascolto delle foglie, e Paul forse in ascolto dell'acqua. Non voleva che parlassimo.

Il giorno dopo in fabbrica sperimentai quell'aha con Nelu, quando si avvicinò al mio tavolo tenendo una lista fra il pollice e la tazza del caffè. Parlava delle misure dei bottoni per i cappotti femminili che quel mese stavamo cucendo per la Francia. Attorno alla sua bocca le punte dei baffi si muovevano come ali di rondine. Lasciai che mi dicesse in faccia qualche frase. Quando arrivò al piano per la settimana io contai sul suo mento i peli che si era dimenticato di rasare. Alzai lo sguardo e cercai i suoi occhi. Nell'istante in cui le nostre pupille si incontrarono dissi con la rapidità di un fulmine:

Aha.

Nelu tacque e andò al suo tavolo. Ho sperimentato anche altre parole, come: ooh e mmh. Ma aha era insuperabile.

Quando mi beccarono con i biglietti lui negò di avermi denunciata.

Chiunque può negare. All'epoca in cui furono confezionati i vestiti di lino bianco per l'Italia io mi ero separata dal mio primo marito. Dopo i dieci giorni passati insieme in viaggio di lavoro Nelu voleva continuare a venire a letto con me. Io però mi ero riproposta di sposarmi in Occidente e infilai nelle tasche posteriori di dieci paia di pantaloni dei bigliettini scritti in italiano, uno per ogni tasca: Ti aspetto, il mio nome e l'indirizzo. Il primo italiano che si fa vivo, sarà lui.

Alla riunione a cui non mi fu concesso di presenziare i miei biglietti furono condannati con l'accusa di prostituzione sul luogo di lavoro.

Lilli mi raccontò che Nelu aveva chiesto che l'accusa fosse di alto tradimento, ma non era stato persuasivo. Visto che non ero membro del Partito ed era il mio primo reato decisero di lasciarmi la possibilità di correggermi. Non fui licenziata, una sconfitta per Nelu. Il responsabile per il lavoro ideologico mi portò in ufficio due ammonimenti scritti. Dovetti firmargli l'originale per conoscenza, la copia rimase sulla mia scrivania.

Per incorniciarla, dissi.

Nelu non apprezzò la battuta. Era seduto sulla sua sedia e temperava una matita.

Cosa vuoi dagli italiani, quelli vengono a scoparti, ti regalano collant e deodorante e poi tornano a casa dalle loro fontane. Per un pompino c'è in più anche del profumo.
Vidi strisce ondulate di legno e farina nera cadere dal suo temperino, e mi alzai in piedi. Tenevo l'ammonimento sopra la sua testa e lo mollai.
Il foglio veleggiò e senza rumore cadde sul tavolo, proprio sotto il suo mento. Nelu girò la testa verso di me e cercò di sorridere, pallido come un verme. Poi il suo gomito urtò per sbaglio la matita appena temperata.
Rotolò sul tavolo e la guardammo, la sentimmo risuonare quando batté sul pavimento. Nelu si chinò in modo che io non vedessi il movimento nervoso dei suoi zigomi. La punta era spezzata. Disse: E sul pavimento, non sul soffitto.
Sono sorpresa anch'io, dissi, con uno come te tutto è possibile.
Dopo tre giorni di interrogatori, quel giorno ero di nuovo in fabbrica.
Nelu non chiese nulla. Era capace di ben altro rispetto a quanto non avrei creduto. Sui tre biglietti trovati in seguito nei pantaloni per la Svezia c'era scritto: Tanti saluti dalla dittatura. I biglietti erano identici ai miei, ma non li avevo scritti io. Fui licenziata.
Anche quando la neve era alta noi andavamo al lavoro con la Java. Paul guidava la moto da undici anni e nonostante bevesse non aveva mai avuto un incidente. Conosceva le strade come il palmo della sua mano, avrebbe saputo trovare le nostre fabbriche a occhi chiusi. Io ero tutta infagottata, le luci dei lampioni e delle finestre scintillavano, il gelo mordeva la faccia, le labbra erano croste di pane congelate, le guance lisce e fredde come porcellana. Cielo e terra completamente innevati, viaggiavamo in una palla di neve. Io mi appoggiavo alla schiena di Paul e premevo il mento sulle sue spalle, così che la palla di neve potesse corrermi attraverso gli occhi. Con i bulbi degli occhi irrigiditi le strade sono immensamente lunghe, gli alberi altissimi, il cielo vicino più che mai. Avrei voluto viaggiare all'infinito, non osavo muovere le palpebre. Le orecchie ardevano, e così le dita delle mani e dei piedi. Il gelo era come un ferro da stiro, solo gli occhi e la bocca restavano freddi. La felicità non aveva tempo, dovevamo arrivare prima di congelare e ogni mattina alle sei e mezzo eravamo puntuali al portone della fabbrica di confezioni. Paul mi faceva scendere. Con un dito blu rossastro spingevo in su il berretto di Paul, lo baciavo sulla fronte, come se fosse stato un cane di porcellana, e riabbassavo il

berretto sulle sopracciglia prima che lui proseguisse lungo i margini della città fino alla sua fabbrica di motori. Quando sulle sopracciglia si era posata la brina pensavo:

Adesso siamo vecchi.

Dopo i primi biglietti mi ero levata completamente dalla testa l'Italia. Con vestiti di esportazione non ci si procurava nessun Marcello, c'era bisogno di contatti, corrieri e mediatori, non tasche di pantaloni. Invece di un italiano ebbi il maggiore. La mia stupidità mi urlava da dentro, autoaccuse come schiaffi, ero imbottita di paglia. Ero sazia di me stessa, solo così potevo continuare a star seduta ogni giorno in ufficio con Nelu, fissare colonne e riempirle, finché non arrivarono i secondi biglietti. Ancora mi volevo bene, solo così potevo continuare a prendere volentieri il tram, farmi tagliare i capelli, comprare nuovi vestiti. E mi facevo anche pena, solo così potevo presentarmi da Albu al minuto spaccato. E mi ero anche indifferente, mi sembrava di aver meritato gli interrogatori, come punizione per la mia stupidità. Ma non per le ragioni che avanzava Albu.

Per via del tuo comportamento tutte le donne del nostro paese saranno viste all'estero come puttane.

Perché saranno, i biglietti non sono arrivati in Italia.

Grazie alla premura dei tuoi colleghi, disse.

Perché puttane, io volevo solo un italiano e volevo sposarlo, le puttane vogliono soldi, non sposarsi.

Il fondamento del matrimonio è l'amore, soltanto l'amore, e comunque tu lo sai cos'è? Tu volevi venderti ai Marcelli, come una troia.

Perché troia, l'avrei amato.

Tutto questo me l'ero lasciato alle spalle, camminavo di nuovo per la strada. Il chiarore dell'estate, fuori, e ogni cosa produceva il suo rumore. Dentro di me crepitava la paglia. Probabilmente non avrei amato l'italiano, ma mi avrebbe portata con lui in Italia. Avrei provato ad amarlo. E altrimenti ne avrei incontrato un altro per strada, là gli italiani non mancano. A ben cercare uno si trova sempre, e poi lo si ama. E invece di tutto questo Albu mi convocava ogni volta che voleva. E al lavoro Nelu mi guardava le dita. Mi convinsi a non pensare più agli uomini. Proprio allora che mi ero messa in difesa, mi attaccai a Paul.

Credo che in me la difesa, più che la ricerca, sia affine al desiderio.

Dev'essere stato così, perciò mi avvinghiai. Non chiunque, e tuttavia anche un altro che non fosse stato Paul avrebbe potuto mostrarmi come la difesa scivoli nella brama. Disgustata ma senza un sostegno, era così che dovevo aggirarmi perché una domenica conobbi Paul, e al lunedì rimasi da lui. E al martedì mi trasferii con armi e bagagli nella torre sghemba.

Ogni mattina facevo sempre più fatica ad andare in ufficio. Davanti al portone della fabbrica Paul teneva saldamente la Java con tutte e due le mani, con un sorriso d'abitudine aspettava il mio bacio sulla fronte e diceva:

Devi fare come se Nelu non ci fosse.

Sì, era facile per lui parlare. Ma per otto ore fare come se le due punte dei baffi fossero sospese nell'aria dietro la scrivania, com'è possibile.

C'è così tanta lordura in Nelu, dissi, che non si riesce a vedere attraverso.

E la moto rombava facendo turbinare attorno alle ruote la neve, o la polvere. Per metà della strada avrei voluto afferrare Paul con gli occhi e spingerlo indietro fino al portone, ogni mattina avrei voluto dire ancora qualcosa che ci si potesse portare dietro per l'intera giornata fra le macchine. Ma ci dicevamo sempre lo stesso.

Lui: Devi fare come se Nelu non ci fosse.

Io: Ti penso. Non arrabbiarti se ti rubano i vestiti.

Il suo allontanarsi veloce, l'incurvarsi della giacca, come la gobba di un gatto quando il vento la gonfiava all'angolo della strada. Ogni mattina entravo contro me stessa nella fabbrica. Alla sola vista di Nelu mi esplodeva la ragione. Al mattino non ci salutavamo. Ma una o due ore più tardi Nelu affermava che bisogna dirsi qualcosa quando si sta seduti insieme otto ore. Per me non sarebbe stato necessario, soltanto lui non riusciva a sopportare il silenzio. Parlava del piano, io dicevo: Aha.

Mmh e ooh e aha.

Se tutto questo non serviva a nulla, diventavo più loquace. Sollevavo il piccolo vaso dal suo tavolo e attraverso il fondo spesso facevo scorrere lo sguardo lungo lo stelo rossoverde della rosa nell'acqua, e dicevo: Accidenti, ma cosa vuoi col tuo piano, non si può mica realizzarlo. Una volta realizzato, lo aumenterebbero il giorno dopo. Il tuo piano è una malattia statale.

Nelu si pizzicò i baffi e prese a strofinarsi fra le dita un pelo che aveva strappato. Era riccio.
E questo ti piace, chiese.
Se ogni giorno te ne strappi uno la tua faccia assomiglierà presto a un cetriolo, dissi.
Stai tranquilla, te lo si vede negli occhi a quali peli stai pensando.
Ma non ai tuoi, dissi.
Lo sai per quale motivo gli italiani si portano sempre in tasca un pettine, è perché fra i peli non riescono a trovare il cazzo quando devono pisciare.
Te lo porti dietro anche tu, ma è inutile. Un attrezzo da italiano non ce l'hai.
Li ho visti quegli attrezzi, a differenza di te io ci sono stato in Italia.
Aha. E quando eri là hai fatto pure la spia, chiesi.
Sì, pensavo ai peli del pube, lui mi costringeva a pensare ai suoi quando parlava del piano. Nelu posò anche quel pelo sulla mia scrivania, proprio al centro, dove c'era già una tacca nel legno, non mia.
Probabilmente aveva misurato il tavolo e cercato la distanza massima dal bordo. Io non volevo toccare il suo pelo ondulato, non avevo sottomano il righello per spingerlo via in fretta dal tavolo. Allora feci di nuovo quello che gli piaceva moltissimo vedere, soffiai per allontanarlo.
Poteva ridere perché appuntivo le labbra. Solo al terzo o al quarto soffio il capello cadde dal tavolo. Mi aveva resa oscena.
Un giorno la donna delle pulizie verrà in ufficio dopo la fine del turno e con il suo straccio pulirà spruzzi di sangue invece che polvere, dissi a Lilli, non ci vorrà più molto, un giorno andrò in bestia e ammazzerò questo pezzo di merda.
Lilli lasciò dondolare il braccio, sventolò leggermente la mano e disse: Non provarci. Mettigli il coltello sul tavolo e di' quanto sarebbe bello sul suo collo, non fa male. E allontanati un po', come sul ponte, così che non si senta in soggezione. Quello vuole far esplodere la tua rabbia e tu gliela lasci attizzare, l'aspetti addirittura. Quando ci si tiene a freno, non ci si dimentica di sé.
Lo si può imparare.
Lo sguardo di prugnola di Lilli penetrava nei miei occhi e si imponeva.

E sotto c era il suo collo liscio. Sapevo da quella volta sul ponte, lì con mio marito, quanto velocemente puoi andare in bestia e spedire l'altro nella morte, quando si è aggrappato a te con tutto il suo peso.
E che con Nelu sarebbe andata di nuovo così.
Quando Lilli mi liquidò dondolando il braccio, un rossore le salì sulle guance. Il suo naso tremava, era sempre freddo e bianco. Odiandola tutta, lì davanti a me, non potei fare a meno di pensare: Questo naso è bello come un fiore di tabacco.
Per Lilli io continuavo a essere un'istigatrice, l'avevo spaventata e lei rivoltava contro di me il ponte. Non avrei voluto mai sapere quanto assomigliasse nell'odio a sua madre. Al funerale si sentiva echeggiare la terra sulla bara. Lilli venne coperta e sua madre mi insultò rozzamente, la bocca identica a quella di Lilli.
Sì, ci si tiene a freno, pensava Lilli, si può impararlo. Nel mio groviglio informe lei vedeva meglio di me lo scorrere dei fili. E io credevo di vedere più chiaro nella sua confusione. Ogni tanto avremmo dovuto far cambio per un po', io e lei. E invece il cambio lo fecero lei e sua madre. Se non vai in bestia puoi riuscire a passare la frontiera, pensava. Controllarsi, nella fuga le pallottole colpiscono solo la pelle che ha paura. Lei voleva impararlo. Allora, quando mi ordinò di dominarmi davanti a Nelu, aveva appena incominciato ad andare a letto con un ufficiale sessantaseienne. Un paio di settimane dopo ebbero l'idea di scappare alla frontiera con l'Ungheria. Lui fu arrestato e lei uccisa, sciocca e furba Lilli.
Una volta Lilli mi portò nel locale all'aperto del circolo militare e mi presentò al suo ufficiale. Lui era in abito civile, camicia a righe sottili con le maniche corte, i pantaloni estivi grigi appesi sotto le ascelle, niente costole, niente fianchi. Con voce profonda e leggera disse: É un onore, signorina.
Mi fece il baciamano. Un baciamano della vecchia epoca monarchica, esercitato alla perfezione, asciutto e morbido e proprio al centro della mia mano. Ai tavoli intorno c'erano giovani in uniforme. Naturalmente Lilli si faceva notare, le uniformi erano ghiotte di belle donne e lanciarono verso di lei capocchie di fiammiferi. Sentivano che il vecchio aveva messo le sue mani su Lilli, non su di me.
Già da molto tempo non c'erano state più guerre, l'addestramento militare si annacquava nell'ozio. E l'ozio doveva essere arrestato con un lavoro di cesello che rendeva ciascuno un temerario: la conquista di

belle donne. Il grado di bellezza si poteva leggere nel viso, nell'onda del sedere e in quelle dei polpacci e dei seni. I seni si chiamavano mele, pere e frutta di casco, a seconda della posizione dei capezzoli.
Conquistare le donne rimpiazza le manovre, si diceva ai soldati. Fra collo e cosce tutti gli annessi e connessi devono quadrare. Le gambe sono aperte e davanti alla faccia, quando la cosa procede, gli occhi si chiudono. Gambe e faccia non sono tutto, ma i seni sì sono importanti.
La mela ne vai la pena, la pera può ancora andare. La frutta di casco non entra in discussione per il soldato. Le conquiste, si diceva, oliano le cerniere del corpo e l'equilibrio interiore. Il che migliora anche l'armonia del matrimonio. Il vecchio ufficiale le aveva illustrato pure la battaglia all'ozio in tempo di pace. Anche lui aveva fatto sempre manovre fino alla morte di sua moglie, disse Lilli. Lei aveva cinquant'anni e lui sei di più. Non c'era più nessuna alla quale lui dovesse nascondere che la spossatezza dolciastra del lavoro compiuto con soddisfazione veniva da letti estranei e non dalle caserme. Dopo la sua morte prese ad andare tutti i giorni al cimitero, e correre dietro alle donne divenne qualcosa di insipido.
Tutte le donne che conoscevo avevano all'improvviso voci stridule e sapore di uva acida, diceva, specialmente quelle molto giovani.
Sull'asfalto fra la caserma e il circolo, su polpacci da tacchi a spillo trotterellava la vita. Sul lenzuolo erano scalze, viscide e mugolanti.
Ogni secondo era buono per morire e temeva che lo facessero sotto di lui.
Preso per sé ogni uomo in uniforme in quel circolo all'aperto era una schiappa, persino davanti a pere e frutta di casco. Ma Lilli aveva mele estive, piccole e sode. Lilli avrebbe liquidato chiunque di loro in poche parole. Loro lo intuivano, perciò si esercitavano tutti insieme in reggimento nella conquista di Lilli. Secondo loro l'ufficiale di Lilli non aveva più bisogno di oliare le sue cerniere, aveva superato il tempo del cesello, il suo rimpiazzo era imminente. Lo sollecitavano a smontare dalla bella carne di Lilli. Sulle dita che gettavano capocchie di fiammifero le fedi scintillavano al sole, e negli occhi che seguivano il movimento delle dita scintillavano sguardi simili a pallottole bagnate.
Il vecchio si pose accanto alla mano il portacenere e disse:

Sono malati, avremmo dovuto andare altrove. Raccolse le capocchie dei fiammiferi dal tavolo e le buttò nel portacenere. Le sue mani erano

bianche, le dita sottili come quelle di un farmacista. Né lui né Lilli si agitarono, non fingevano calma, avevano pazienza. Io non capivo niente, una pazienza così grande ce l'hai solo quando sai che non ne avrai più bisogno a lungo. Ma il viso di lui era ancora liscio, le sue tempie pulsavano al riparo dell'ombrellone, come un pezzo di carta macchiata. Il modo in cui Lilli lo guardava, senza riprendersi indietro nulla, quello mi era nuovo. Gli sguardi dell'uno e dell'altra, come prugne selvatiche che cadono in un'acqua tranquilla, erano proprio così.
Quando era seduto e prendeva la mano di Lilli, la pancia lo spingeva in avanti. Ora si infuria, pensai, perché altri due fiammiferi erano volati sul tavolo. Con la mano libera raccolse anche quelli ed era così certo della mano di Lilli che all'improvviso prese a cantare a voce bassa per lei: Nel cortile del Lager entra un cavallo ha una finestra nella testa vedi là, la torre di guardia azzurra... Già il fatto che cantasse con voce così profonda, e che d'altro canto non rivelasse nulla di sé, era abbastanza. E che conoscesse quella canzone fu come una pugnalata per me. Anche mio nonno la cantava, l'aveva imparata nel Lager. L'ufficiale contava sul fatto che Lilli e io fossimo troppo giovani. Ma come gli si sarebbe bloccata la lingua, se io l'avessi cantata insieme a lui. Così invece, lì al tavolo, la canzone suonava impacciata solo perché io sedevo fra lui e Lilli e ascoltavo. Guardavo la stoffa logora lungo i raggi dell'ombrellone. Eravamo seduti sotto una ruota e io disturbavo un segreto. Lilli non era il passatempo di un ufficiale, lui la amava. E quando smise di cantare lo lasciai seduto accanto a Lilli al circolo e corsi stordita attraverso la città. Già allora dovevano avere avuto in mente la fuga. Lui aveva due figli adulti in Canada e voleva andarci con Lilli.
Il sole picchiava, le foglie verdi tremolavano sui tigli insieme a quelle gialle, a terra cadevano solo le gialle. Che mi piacesse o meno, il verde puntava su Lilli e il giallo su di lui.
Quest'uomo è troppo vecchio per Lilli.
Urtavo i passanti, li vedevo troppo tardi. Mi sentii tormentosamente sola quel pomeriggio, e così fino al mattino dopo, alla fabbrica, quando Lilli mi chiamò per parlare dell'ufficiale.
Dopo la storia dei biglietti io non potevo più andare nel reparto imballaggio. Quando salii le scale Lilli stava aspettando in corridoio.

Andammo in un angolo, lei si sedette sui talloni, io appoggiai le spalle alla parete e dissi: La sua faccia è giovane, ma nella sua pancia c'è già il sole della sera, tondo come una pallottola.
Allora Lilli sollevò altissima la testa, posò le punte delle dita a terra e sgranò gli occhi. L'avevo offesa. Una vena le si gonfiò su per il collo, la bocca si indurì per gridare. Ma mi tirò verso di sé per la mano fin quando mi ritrovai anch'io accovacciata davanti a lei, reggendomi ai suoi fianchi. E poiché un uomo con il braccio pieno di grucce ci passò accanto strascicando i piedi e fece finta di non vederci, Lilli bisbigliò: Quando è sdraiato, il sole della sera è piatto come un cuscino.
Vidi i piedi di Lilli. Se il secondo dito è più lungo dell'alluce si chiama dito della vedova. In Lilli era così. E disse: Lui mi chiama ciliegia.
Non si intonava ai suoi occhi azzurri. E quando l'uomo con le grucce si fu allontanato sempre più da noi richiudendosi alle spalle la porta del reparto imballaggio, Lilli disse: La ciliegia la strappa via il vento dal ramo, non è forse bello che tu hai occhi così scuri e io mi chiamo ciliegia? Nel corridoio cadeva il sole e sul soffitto ardevano i tubi al neon.
Sedute così, eravamo due bambine stanche.
É stato in Lager, chiesi.
Lilli non lo sapeva.
Chiediglielo.
Fece segno di sì.
Strano che dal cortile della fabbrica non venisse un solo rumore, e in quell'istante il silenzio in corridoio era tale che si sentivano crepitare i tubi al neon.
Oggi credo che il vecchio ufficiale avesse dovuto cercarla perché il suo patto con la morte di Lilli era già concluso prima che lui la conoscesse. E che quando per la prima volta la vide si arrestò, come un cronometro: Adesso ho trovato quella giusta. Ormai in pensione, continuava a sentirsi attratto dal circolo ufficiali, dalle uniformi. La sua l'aveva smessa, ma gli era cresciuta nella pelle. Nel suo desiderio restava un soldato. Con Lilli voleva andare in quei posti dove, nonostante la camicia estiva a righe sottili, lo si vedeva in uniforme come un tempo. Mostrare la sua conquista nel giardino dei soldati e quando era solo con lei spingere all'estremo quella sua tardiva bramosia d'amore che superava persino la bellezza di Lilli. Uno come lui ne sapeva abbastanza di soldati, cani e proiettili al confine. La sua paura che la

morte desiderasse Lilli tanto quanto lui la desiderava, arrivò a trasformarsi nella certezza che lei avrebbe intimorito la morte, anche per lui. Vedeva troppo e divenne cieco, mise a repentaglio Lilli che per lui significava più di quanto la ragione potesse sopportare.

Chiunque invecchia ripensa agli anni passati. Quando il vecchio ci ripensava, il moccioso che sparò a Lilli e la uccise assomigliava a lui stesso. La guardia alla frontiera era un giovane contadino o operaio. Oppure uno che pochi mesi dopo sarebbe diventato studente e in seguito insegnante, medico, parroco, ingegnere. Affari suoi quel che diventò. Quando sparò era uno che faceva miserabilmente la ronda sotto il cielo, mentre giorno e notte il vento fischiava la solitudine. La carne viva di Lilli lo fece tremare sulla terra, e la sua carne morta fu un dono del cielo, la prospettiva di dieci giorni di congedo. Forse scriveva lettere infelici come il mio primo marito. Forse aspettava una come me che non poteva misurarsi certo con la morta, ma che nel gesto dell'amore poteva ridere e accarezzarlo fino a farlo sentire un essere umano. Sparò in quel secondo, forse in nome della sua felicità, e si sentì un'esplosione. Da lontano arrivò un abbaiare di cani, e poi grida. L'ufficiale di Lilli fu legato, portato in una stamberga di lamiera e sorvegliato dall'uomo affamato di felicità che aveva sparato il colpo. Lilli restò a terra. La stamberga non aveva parete sul davanti. A terra c'era una cisterna d'acqua, alla parete una panca, nell'angolo una barella. Il guardiano bevve molta acqua, si lavò la faccia, sfilò la camicia dai pantaloni, si ripulì e sedette. L'uomo legato non poteva sedersi, ma guardare fuori l'erba dove giaceva Lilli, questo gli era concesso farlo. Cinque cani correvano, l'erba gli arrivava al collo, le zampe volavano al di sopra. E un bel tratto indietro correva una schiera di soldati esausti. Quando arrivarono da Lilli non soltanto il suo vestito era ridotto a brandelli. I cani avevano saccheggiato il suo corpo. Sotto i loro musi Lilli era rossa come un'intera aiuola di papaveri selvatici. I soldati scacciarono i cani e si misero in circolo. Poi due andarono nella stamberga, bevvero dell'acqua e presero la barella.

Questo me lo raccontò il patrigno di Lilli. Come un'intera aiuola di papaveri selvatici, disse, io pensai in quell'istante alle ciliegie.

Il bambino si è addormentato nel sole. Il padre gli toglie il fazzoletto, le dita cedono, il sonno prosegue anche se il padre piega all'indietro il braccio e si infila il fazzoletto nella giacca. E prosegue anche quando allarga le gambe e gira il bambino addossandoselo al petto, poi si alza

appoggiandosi alla spalla la bocca spalancata del bambino. Fra poco arriva la fermata davanti alla Posta centrale. L'uomo porta il bambino all'uscita. Il tram è fermo, senza rumore la carrozza è ancora più vuota. Il conducente allunga la mano verso il secondo cornetto, esita un momento e beve dalla bottiglia. Perché beve prima di mangiare. Davanti alla Posta c'è la grande cassetta delle lettere azzurra, chissà quante lettere ci stanno. Se dovessi riempirla io, non la vuoterebbero mai. Dopo la storia dei biglietti per l'Italia non ho più scritto a nessuno. Solo ogni tanto ho raccontato a qualcuno qualcosa, parlare bisogna, scrivere no. Il conducente mangia il suo secondo cornetto, a giudicare dalle briciole dev'essere ormai secco.
Fuori il padre attraversa la strada col bambino addormentato, dove non ci sono le strisce. Se arriva una macchina, lui è troppo lento. Come pensa di poter correre con un bambino che per di più dorme. Forse prima di attraversare si è accertato che non arrivassero macchine. Ma per guardare a destra deve puntare gli occhi sopra la testa del bambino, può sbagliarsi. Se succede una disgrazia, la colpa è sua. L'aveva pur detto al bambino, prima che si addormentasse: La mamma non porta gli occhiali da sole, o non vedrebbe quanto sono azzurri i tuoi occhi. Va verso la Posta. Porta il bambino come se fosse un pacchetto, se noti si sveglia più lo spedisce. Attraverso la porta aperta una donna anziana chiede: Questo va al mercato. Ma leggi un po' cosa c'è scritto sopra, dice il conducente. Non ho messo gli occhiali, dice la donna. Sempre dritto seguendo il tuo naso, dice lui, se il mercato sta di là ci arriviamo. La donna sale e il conducente parte. Un uomo giovane salta su di corsa. Respira così forte da rubarmi l'aria.
Avevo visto il patrigno di Lilli al tavolino davanti al caffè. Non voleva riconoscermi, ma lo salutai prima che potesse volgere la testa.
Quel mattino prometteva pioggia e i tavolini liberi erano molti, mi sedetti accanto a lui. Ai tavolini all'aperto disturbare è concesso. Lui ordinò un caffè e rimase in silenzio. E io ordinai un caffè e rimasi in silenzio. Stavolta io portavo al braccio un ombrello e lui un cappello di paglia sulla testa. Sembrava diverso da com'era stato al funerale di Lilli. Buttava nel portacenere le foglie di acacia avvizzite che erano finite sulla tovaglia e assomigliava perciò all'ufficiale di Lilli. Ma le sue mani erano grossolane. Quando le nostre tazze furono sul tavolo e la cameriera se ne fu andata lui girò la sua con il manico puntato verso il pollice. Si sentì stridere. Granelli di zucchero erano attaccati al suo

pollice, se li strofinò via con l'indice, sollevò la tazza e sorseggiò rumorosamente.
É leggero come un collant, disse.
Vuole che io pensi al suo amore in cucina, mi chiesi. E dissi: Ce ne sono anche di spessi.
Allora rise un istante e sollevò gli occhi, come se si fosse rassegnato alla mia presenza: Lilli le avrà certamente detto che anch'io sono stato ufficiale, molto tempo fa. Sono riuscito a visitare in prigione l'ufficiale di Lilli. Non lo conoscevo, solo il nome, dai vecchi tempi. Lei l'ha conosciuto? Visto, dissi.
É stato più fortunato di Lilli, disse, o forse no, dipende. É messo male.
Poi stirò con l'indice una foglia di acacia raggrinzita, la foglia si strappò a metà per il lungo, la buttò a terra. Qualcosa gli andò di traverso, tossì, si schiarì la gola e guardando nel portacenere disse: Sta arrivando l'autunno.
Di questo posso parlare con chiunque, pensai e dissi: Presto.
Al funerale lei ha chiesto che aspetto avesse Lilli. É sicura di volerlo sapere? Mi ressi alla tazza così che non vedesse tremare la mia mano. Sempre più gocce cadevano sulla tovaglia, lui si calcò il cappello di paglia sulla fronte e proseguì indisturbato: L'ufficiale ha sborsato un capitale. Al confine ungherese doveva aspettare uno con una moto e un sidecar. E ha anche aspettato, ma una settimana prima, voleva i suoi soldi. Poi è corso dalla polizia e si è pure intascato un bel gruzzolo. Guardi là, disse il patrigno di Lilli, dietro il parco sta tornando chiaro.
Lilli aveva amato un portiere d'albergo, un medico, un commerciante di articoli in pelle, un fotografo. Uomini anziani per me, almeno vent'anni più vecchi di lei. Di nessuno diceva che era vecchio, ma solo: Non è più tanto giovane.
Nessuno degli uomini prima dell'anziano ufficiale era mai finito in mezzo fra Lilli e me, mi erano indifferenti. Solo a causa sua ero stata trascurata, lasciata sola a lungo per la prima volta, com'era apparso allora al circolo. Uno che era arrivato strascicando i piedi e aveva già vuotato il piatto della vita aggiogò Lilli al suo carro. Sorse un'invidia triste, ma alla rovescia. Non era il vecchio che invidiavo, ma invidiavo lei per lui. Anche se il vecchio non mi piaceva affatto.
Aveva in sé qualcosa per cui ti rincresceva che non ti piacesse. Ti rincresceva addirittura di non piacere a lui. Mancava fra lui e me qualcosa che non avrei voluto né ammesso, se fosse arrivato. Era uno

che non suscitava nessun tipo di desiderio e non lasciava pace. Perciò non potei fare a meno di accennare al sole della sera, tondo come una pallottola, che puntava verso Lilli e non verso di lui. Perciò anch'io oggi faccio parte del suo patto con la morte.
A Lilli piacevano gli uomini anziani, il suo patrigno era stato il primo. Lei era intraprendente, voleva andare a letto con lui e lo disse.
Lui la tenne sulla corda, lei non mollò. Un giorno che sua madre era andata dalla parrucchiera gli chiese per quanto tempo ancora sarebbe sfuggito. Lui la spedì a comprare il pane. Non c'era coda al negozio e ritornò subito, col pane nella mano.
E adesso dove devo andarmene, perché tu possa controllarti.
Lui le chiese a sua volta se era sicura di poter reggere un pesante segreto.
Un bambino non è vuoto, mi disse Lilli, ero cresciuta. Misi il pane sul tavolo della cucina, mi sfilai in fretta il vestito sopra la testa, come fosse stato un fazzoletto. Tutto incominciò. Due anni, quasi ogni giorno tranne le domeniche e sempre di fretta, soltanto in cucina, i letti non li abbiamo mai toccati. Lui mandava mia madre al negozio, a volte la coda era lunga e a volte breve, non ci ha mai beccati.
Solo tre persone della fabbrica, oltre a me, osarono andare al funerale di Lilli. Due vennero spontaneamente, ragazze del reparto imballaggio.
Tutte le altre non volevano avere niente a che spartire con la fine di una fuga. La terza persona era Nelu, veniva dietro incarico. Una delle due ragazze mi indicò il patrigno di Lilli. Portava un ombrello nero sul braccio. Non c'era aria di pioggia quel giorno, il cielo si inarcava azzurro, i fiori del cimitero avevano il profumo del vento in volo, non l'odore grave e pungente che anticipa la pioggia. E le mosche si avvicinavano ai fiori e non volavano importune intorno alla testa della gente, come prima di un temporale. Io non riuscivo a decidere se con quel tempo l'ombrello rendesse elegante un uomo o lo facesse sembrare uno spaccone. Una cosa era certa, lo faceva sembrare un estraneo.
Assomigliava a un flàneur, ma anche a un manigoldo che seguiva i suoi abituali e obliqui sentieri e che nella sua passeggiata quotidiana finiva sempre alla stessa ora al cimitero, e non per amor dei fiori.
Nelu aveva un mazzo di vecce, fiori bianchi arruffati. Quella neve sugli steli era falsa nelle sue mani, come l'ombrello nero. Andai dal patrigno di Lilli e non mi presentai. Lui intuì chi ero.
Lei conosceva bene Lilli.

Feci segno di sì. Forse vide nell'aria davanti alla mia fronte che stavo pensando al suo amore in cucina. Si sentiva più vicino a me di quanto io mi sentissi a lui, e si chinò in avanti per l'abbraccio. Io restai rigida e lui si raddrizzò. Il suo ombrello ciondolò in ritirata, allora tese in avanti la mano per salutare, tenendo però il braccio piegato. La sua mano era secca e legnosa.
Che aspetto aveva Lilli, chiesi.
Lui si dimenticò dell'ombrello e lo lasciò scivolare giù fino al polso.
All'ultimo istante l'afferrò col pollice.
Sotto la bara di legno ce n'è una di zinco, disse, era saldata.
Sollevò soltanto il mento e abbassò le palpebre sugli occhi, sussurrando: Guardi là, la quarta da destra, è la madre di Lilli, vada da lei.
Andai dalla donna vestita di nero che in riguardo all'amore in cucina lui chiamò la madre di Lilli, non mia moglie. Per tre anni l'aveva diviso con Lilli. La donna porse in fretta le guance gialle, l'una dopo l'altra, e gliele baciai quasi ai bordi del viso, con la bocca a metà sul fazzoletto nero. Anche lei intuì chi ero: Lei lo sapeva, non è vero. Un ufficiale, e non ha più cervello di così.
Pensai alla cucina. E chissà a cosa pensò lei. Quando i presenti girarono intorno alla bara, Nelu vi gettò sopra le sue vecce bianche e poi una manciata di terra. Avrei voluto scagliare via dalla sua mano almeno la manciata di terra, prima che colpisse la bara, almeno quella.
Lui mi fece un cenno con il capo. Non so cosa provasse la madre di Lilli in quel momento.
Lilli l'avrebbe ascoltata. E meglio che adesso se ne vada.
L'odio le era scivolato fuori. Lui mi spedisce da lei e io ci vado. Lei mi addossa la colpa e mi spedisce via, e io me ne vado. Com'è che ci riescono, perché non dico: Senta un po', io resto quanto mi pare.
Sul terreno c'erano le molte scarpe di velluto ricamate con motivi di foglie dei parenti venuti dal villaggio di Lilli, le calze bianche sporche di terra sulle dita e sui talloni. E dietro Nelu, che sussurrò: Psst, hai da accendere.
Teneva la sigaretta nella mano chiusa, il filtro gli spuntava accanto al pollice.
Qui non si fuma, dissi.
Perché, chiese lui.
Mi sembri nervoso.

Tu invece non lo sei? No.
Smettila, in queste cose hanno tutti la lacrima fin troppo facile.
Quali cose, domandai.
Be', di fronte alla morte.
Ma tu sei responsabile per l'Italia, e invece Lilli voleva andare in Canada.
Ti ha dato di volta il cervello.
Di' un po', il tuo cranio riesce a reggere tutto, persino la terra fresca.
Fu un rapido scambio e iniziammo ad alzare la voce. A quel punto un bastone mi passò sulla caviglia e il vecchio con le scarpe di velluto disse: Santiddio, ma è possibile, se volete litigare non fatelo qui.
Il cuore mi batteva nella testa. Presi aria per cambiare tono e dissi, quasi fossi la quiete in persona: Ci dispiace.
Lasciai Nelu là dov'era e me ne andai. Su una delle sepolture nella fila di Lilli la terra non si era ancora assestata. Una croce di legno nuova e dietro un piatto incollato al suolo, e io non riuscivo a capacitarmi di aver chiesto scusa anche per Nelu.
Ai morti sulla via del cielo si dà da mangiare, per placare gli spiriti maligni. Durante la prima notte l'anima sguscia alle loro spalle, oltre l'inferno, e va verso Dio. Anche Lilli riceverà il piatto da sua madre.
Sul suo mucchio di terra rettangolare i gatti del cimitero si rimpinzeranno nella notte. L'eco sul sentiero principale lastricato era più forte del rumore della pala sulla fossa. Mi tappai le orecchie e corsi un po' verso l'ingresso. Se non volevo comprendere l'amore di Lilli per gli uomini anziani, il motivo era...
Al portone del cimitero c'era un autobus. Il mio Tata sedeva al volante, dormiva con la faccia sulle mani. Solo che il mio Tata era morto da anni. Da allora l'avevo scoperto moltissime volte al volante, negli autobus in cammino o fermi. Era morto per poter viaggiare indisturbato, per sfuggire in ogni strada a me e alla mamma, anziché nascondersi da noi. Crollò davanti ai nostri occhi e morì. Lo scuotemmo, le sue braccia ciondolavano, ma poi divennero rigide. Le guance si incollarono alle ossa, la fronte era fredda vinilina, un freddo che non dovrebbe esistere negli esseri umani, perché non lo si dimentica più. Continuavo a passarvi sopra la mano e gli aprivo gli occhi strabuzzati perché vi cadesse dentro un po' di luce e lo costringesse a vivere. Ogni gesto della mano diventava indecente. Continuavo a dargli strattoni, la mamma lo mollò, come se non l'avesse

mai posseduto. La sua morte ci mostrava come sia possibile liquidare ogni aiuto e diventare freddi senza nessun riguardo per gli altri. Da un momento all'altro la mamma e io ci sentimmo abbandonate. Poi venne il medico. Mise Tata sul divano e chiese: Dov'è il vecchio.

Mio nonno è da suo fratello in campagna, dissi, non c'è telefono là e il postino viene solo una volta alla settimana. Mio nonno non arriverà prima di dopodomani.

Il medico scrisse colpo apoplettico su un modulo, lo timbrò, lo firmò e andò via. Con la porta in mano disse: Vai a capirlo, suo marito è fisicamente sano, ma il cervello si è spento come una lampadina.

Un bicchiere d'acqua, che il medico aveva chiesto senza berlo, stava sul tavolo e faceva le bollicine. Crollando Tata si era trascinato giù anche la sedia, lo schienale era disteso sul pavimento, il sedile in verticale, ricoperto di tessuto, una fantasia dentellata in rossogrigio.

La mamma portò il bicchiere d'acqua in cucina, andò in punta di piedi al divano e guardò da dietro le spalle, come se suo marito si fosse appisolato lì. Non versò una sola goccia d'acqua. In cucina si udì un unico breve rumore quando il bicchiere fu posato. Poi la mamma tornò nella stanza e si sedette al tavolo, dove prima c'era stato il bicchiere. E a quel punto nella stanza c'erano due persone non del tutto vive e una morta. Tre che da molto tempo si mentivano quando dicevano "noi" a proposito di sé, e quando di una sedia, di un bicchiere d'acqua o di un albero in giardino dicevano "il nostro".

Estraneo come in quel momento sul divano, così da allora incontrai Tata per le strade. Lo riconobbi ovunque, anche davanti al cimitero. Su tutti gli autobus del paese c'era scritto "trasporti". E tutti avevano scalini storti, parafanghi arrugginiti, sul tetto polvere fine come farina, portata in viaggio per sei mesi e più. Gli schienali vuoti dietro i finestrini diventavano in fretta passeggeri, quando li guardavo. Anche al parabrezza di quell'autobus erano incollate le lentiggini, così Tata chiamava gli insetti rossi e gialli, esplosi e disseccati. Quelle donne con le calze bianche e le scarpe ricamate e quegli uomini con le facce contratte e i bastoni da passeggio erano parenti di Lilli. Suo padre veniva da una valle nella regione fra le colline, una manciata di villaggi dove gli alberi di prugne in quella stagione erano picchiettati di blu e incurvavano i rami. L'autista dovette aspettare che Lilli fosse ben coperta sotto la terra. Mentre i gatti del cimitero si occuperanno

dell'anima di Lilli, lui dovrà guidare per metà della notte con le facce esauste dei suoi contadini fino agli alberi di prugne.
Quando andavo al liceo e abitavo ancora nella piccola città con i miei genitori, mi piaceva fare l'ultimo giro alla sera con il mio Tata nell'autobus vuoto, fino al deposito. Nella semioscurità delle strade non avevamo bisogno di parlare, l'autobus sferragliava. I sedili, le porte, le sbarre per reggersi, i gradini, tutto era sgangherato e però l'autobus non si disfaceva. Dopo i molti giri Tata stringeva ogni sera le principali viti e riparava il motore per il giorno dopo. All'ultimo giro strombazzava agli angoli e passava col rosso agli incroci. Ridevamo quando ce la facevamo per un pelo e i fari di un camion si avvicinavano troppo nel tentativo di scansarci. Arrivati al deposito mi faceva scendere al portone di ferro. Io tornavo a casa e lui andava dentro con l'autobus, aveva ancora da fare e un'ora e mezza più tardi rientrava.
Una sera, mentre camminavo sul viale verso casa, una mosca mi volò nell'occhio. Mi fermai sotto un lampione, abbassai la palpebra e la tenni ferma per le ciglia. Poi mi soffiai il naso. Mio nonno aveva imparato il rimedio nel Lager. L'avevo fatto in modo giusto, mi soffiai il naso e la mosca rimase appiccicata al bordo dell'occhio, e a quel punto me la tolsi. L'occhio lacrimava, avevo bisogno di un fazzoletto.
Mi accorsi allora che la mia borsa era rimasta sull'autobus. Tata ha in testa solo il suo motore, non la vedrà. Feci dietrofront.
Entrai di lato nel deposito, sapevo orientarmi ma non al buio. Perciò costeggiai l'edificio principale, dove accanto agli scalini della veranda ardeva una lampada dalla schermatura arzigogolata. Trovai subito l'autobus, sull'erba vicino alla ruota anteriore c'erano due cesti di vimini vuoti. E sul sedile accanto al guidatore penzolava una treccia, e dondolava. Poi vidi delle guance, un naso, un collo. Il mio Tata stava baciando il collo, era seduto sotto la donna. Lei sollevò la testa come se volesse seguire il collo fino al soffitto. Incurvava la schiena come una frusta. La conoscevo, un tempo veniva a scuola con me, in un'altra classe. Aveva la mia stessa età. Da tre anni, da quando io andavo al liceo, vendeva verdure al mercato. La sua treccia sbatacchiava qua e là, fin quando Tata premette la bocca di lei sopra la sua. Io volevo scappare, come un soffio di vento, e insieme volevo star lì a guardare in eterno. Uno sciame di moscerini volteggiava intorno alla lampada, come un panno bagnato. Il pioppo era un albero fino al bordo del tetto.

Al di sopra, dove la grondaia sbarrava la luce, era una torre nera che si cullava e stormiva. Ma ancora più forte era il rumore dei grilli, dall'erba fino al cielo, ed era così perché io potessi soltanto vedere la bocca aperta di Tata e non la sentissi. Non sapevo da quanto fossi lì e quanto a lungo sarebbe durato quel peccato. Volevo tornare a casa per tempo, essere a casa alla dovuta distanza da lui. Nel recinto dietro l'edificio principale c'era un buco, era la via più breve.
Per la strada i piani degli edifici sul viale si dissolvevano nella luce. I grossi tronchi erano imbiancati di calce, rilucevano e traballavano, o forse ero io che non camminavo dritta. Dopo quel che avevo visto non mi era concesso aver paura della notte in mezzo agli alberi. E poi sapevo che nelle giornate abbaglianti le lapidi bianche sul lato del cimitero dove c'erano i bambini traballavano nel sole, proprio come i tronchi d'albero imbiancati sotto la luna. Nel cimitero dietro la fabbrica del pane c'era infatti il bambino con i serpenti di polvere. Quando nelle ore ardenti della canicola i bambini non dovevano stare in giro fuori, la sua lapide era ubriaca quanto il viale nella notte. Le lapidi intorno a lui vacillavano, soprattutto le foto sulle tombe, dove i bambini avevano succhiotti in bocca e animali di pezza fra le mani. Quello con la lapide più grande sedeva sulla nuca di un pupazzo di neve.
Prima che io venissi al mondo i miei genitori avevano un bambino che diventava blu quando rideva. Non divenne mai un vero figlio, morì prima del battesimo. In buona coscienza, dopo due anni, i miei genitori poterono rinunciare alla sua tomba. Solo quando avevo otto anni e davanti a noi nel tram c'era un bambino con le ginocchia sbucciate mia madre mi disse nell'orecchio: Se tuo fratello fosse vissuto tu non saresti arrivata.
Il bambino succhiava un'anatra di zucchero candito che gli nuotava dentro e fuori dalla bocca, e dietro i finestrini le case salivano storte verso l'alto. Io ero in tram su un caldo sedile di legno dipinto di verde accanto alla mamma, al posto di mio fratello.
C'erano due foto di me nella clinica ostetrica, di mio fratello nessuna.
Su una delle foto sono distesa sul cuscino accanto all'orecchio della mamma. Sull'altra, al centro di un tavolo. Arrivati al secondo figlio i miei genitori volevano una foto per sé e una per la lapide.
Ero troppo grande per aver paura dei tronchi d'albero imbiancati lungo la strada dal deposito a casa. Ma mi sentivo ancora più sminuita dal mio Tata di quanto non lo fossi stata allora dalla mamma sul tram. Io sono

più fine di quella con la treccia, pensavo, perché Tata non prende me. E sporca, ha le mani verdi di verdura. Cosa vuole da lei, che ha un bravo marito. Al mattino, quando vado al liceo, lo vedo. E giovane e i cesti pesanti dalla fermata dell'autobus al banco del mercato li porta lui, lei porta solo una borsa di plastica. E ha un bambino paziente che sotto il tetto di cemento dietro il banco, sopra una cassetta di legno ribaltata, gioca con un lurido cane di pezza per far passare il tempo.
Quanto sono stupida, l'altro ieri ho comprato da lei un fascio intero di rafani. Lei ha infilato i soldi nel grembiule, in una grossa tasca sulla pancia, e ha accarezzato il bambino sui capelli. Sapeva chi sono e sicuramente pensava al peccato. Sul suo labbro superiore ho visto un herpes bello rosso, sbocciato di fresco, e non ho capito che l'aveva preso dal mio Tata. Sulla sua bocca si stava ormai spegnendo, era stato rosso e fresco due settimane prima. Ma quanto avrebbe voluto lasciare a casa il bambino con il suo lurido cane di pezza per spassarsela con Tata al calare della notte, questo in faccia non glielo si leggeva.
Tata arrivò a casa con la mia borsa sulla spalla, me la mise davanti e chiese: Di' un po', da quando sei così sventata.
Chi è lo sventato, chiesi a mia volta.
Lui fece finta di non sentire, si sedette al tavolo sotto la luce chiara e aspettò la cena. Tagliò fette di salame spesse come dita e mangiò quattro peperoncini appuntiti, piccanti come il fuoco, che aveva portato e ricevuto probabilmente da lei. Magari li ha pure pagati. E accompagnò tutto questo con sei fette di pane e abbondante sale. La treccia lunga lo consuma davvero. Forse l'odore di benzina nell'autobus gli faceva scorrere il sangue troppo in fretta verso il cuore e gli metteva addosso tutta quella grinta, come al tempo della guerra. Mio nonno mi aveva mostrato una piccola fotografia e aveva detto: Questo è il suo carro armato.
E quella chi è, chiesi.
Vicina a Tata sul prato c'era una giovane donna a piedi nudi, le scarpe buttate accanto a un cespuglio, l'una distante dall'altra. Fra i suoi polpacci fioriva il dente di leone. Appoggiata sui gomiti, sollevava il capo.
Una ragazza dal talento musicale, disse il nonno, suonava il flauto di tuo padre. In guerra il tuo Tata aveva allungato le mani verso qualsiasi cosa avesse delle ovaie e non si nutrisse d'erba. In seguito arrivarono lettere in continuazione. Le ho stracciate tutte perché la tua mamma non

le vedesse. Mi sono stupito di quanto in fretta lui l'avesse presa. Lei era poco appariscente, ma gli aveva smontato la grinta, l'ha avuto subito in pugno.
Altre dieci volte viaggiai con lui alla sera fino al deposito, contavo i giri sulle dita. Prendevo Tata per il braccio, per il ginocchio, lui guardava soltanto la strada. Lo prendevo per l'orecchio, lui guardava sorridendo verso di me e poi di nuovo soltanto la strada. Mettevo la mia mano sulla sua, sopra il volante. Lui diceva: Così non si può guidare.
L'ultima volta gli feci mordere una pera a cui avevo dato un grosso morso. Non doveva faticare con la buccia gialla e spessa. Tata masticava facendo un gran rumore con la bocca, il succo gli schiumava sui denti e lui con gli occhi lontani ingoiava. Mangiava con gusto, io invece soltanto per adescarlo. Quando non ce la feci più e lui girò la bocca per dare un altro morso dissi: Tienila tutta, non la voglio più.
Avrebbe potuto anche chiedere perché. Strombazzava agli angoli, pregustando la treccia lunga. Sfrecciava con l'autobus ai semafori rossi perché aveva fretta, non perché potevamo ridere.
Anche dopo il decimo giro apri la porta dell'autobus davanti al portone del deposito con uno slancio tale che era già rivolto al suo peccato. Aveva mangiato anche il torsolo della pera e prima che io scendessi buttò fuori dalla porta il peduncolo. Aspettava carne estranea.
In seguito rimasi a casa ogni sera. Lui avrebbe potuto anche chiedere se una volta tanto non avevo voglia di accompagnarlo ancora nel giro. Le dieci dita erano state contate fino in fondo, ma si sarebbe potuto ricominciare daccapo. Le sigarette forse avrebbero funzionato meglio delle mie mani o di una pera morsicata. Avrei potuto insegnargli come si inspira il fumo nei polmoni. Lui lo soffiava fuori dalla bocca e fumava solo per fare lo sbruffone con le sigarette straniere. Quelle Tata non se le poteva permettere, fumava raramente ma gli si addiceva. E mentre Tata faceva da solo l'ultimo giro io coglievo dagli alberi immersi nel buio una pesca e mi sedevo sulla panchina in giardino. I grilli stridevano la canzone di un autobus che la sera a quattr'occhi, e sotto della carne peccaminosa, si trasforma in un letto. Sotto sei occhi, in verità. Mangiavo e ingoiavo, così che restasse un segreto.
Quando arrivai a casa dopo il mio ultimo viaggio, quello in cui la pera non era servita a niente, la mamma chiese: Hai pianto.
Sì, avevo pianto.

Un cane che vagava intorno ai bidoni della spazzatura mi ha seguito dal viale fino alla fabbrica del pane, raccontai. La mamma disse: É in calore e tu l'hai spaventato.
Tu pensi solo al calore, gridai, era tutto ossa e impazzito dalla fame.
Il mio cuore divenne così duro che l'avrei ammazzata, se glielo avessi scagliato contro. Mi si seccò la lingua, a tal punto la odiavo quando aggiunse, senza vergognarsi: Ah, per questo ho sentito guaire di fuori.
Fuori, come sempre, quando nell'estate riarsa scendeva la notte, c'era solo lo stridio dei grilli dalla terra fino al cielo. Ma neppure un cane. Lei ornava la mia bugia con lo spavento di un cane in calore. Mentiva perché nella mia disperazione io non potessi dire che pure il mio Tata era in calore, che avrei potuto spaventarlo se l'avessi voluto.
Quanto spesso ho dovuto mentire o tenere chiusa la bocca perché quelli che amo di più, proprio quando non riesco a sopportarli, non vadano incontro alla sventura. Quando desideravo che il mio odio durasse per sempre, il disgusto lo ammorbidiva. Fra un soffio d'amore e un cumulo di autoaccuse io mi arrendevo già in attesa del successivo odio. La ragione mi è sempre bastata per proteggere gli altri. Mai, però, quando si trattava della mia infelicità.
Una sera la mamma indossò il vestito estivo con i bottoni di madreperla allineati fitti e con lo spacco audace sul sedere, si pettinò i capelli e li acconciò in una cuspide obliqua, sostenuta con fermagli di ferro al di sotto, e si infilò in bocca una caramella mou. Ogni volta che nell'agghindarsi succhiava caramelle aveva in mente qualcosa di scabroso. Si mise i sandali bianchi e disse: Adesso fuori fa fresco, dopo la giornata calda. Vado un po' nel viale.
Non so se riuscì a sgusciare attraverso il buco nel recinto con quel vestito aderente. Quando arrivò al deposito suo marito stava riparando il raffreddamento del motore. Dev'essersi tenuto per le briglie, come si espresse Lilli quando vide lo spacco audace, l'acconciatura e i sandali bianchi. Forse la mise a sedere dietro il volante e la fece aspettare fin quando il raffreddamento fu a posto. Nel chiarore dei tronchi e dei sandali bianchi tornarono a casa tenendosi a braccetto. A cena lei disse: Che dopo tutte le ore di lavoro ogni sera devi pure star lì a riparare, questo non te lo paga nessuno.
Ma come, sono io quello che fa più giri, disse, per questo mi danno il premio dopo capodanno, e altrimenti per cosa.

La mamma sollevò le sopracciglia, si alzò addirittura dalla sedia e tagliò il pane per sé e per lui, anche se la pagnotta e il coltello erano accanto al piatto di Tata. Noi, mio nonno e io, dovemmo tagliarcelo da soli.

Dopo la morte di Tata mia mamma, come fosse un'ovvietà, mise un piatto in meno sul tavolo. Aveva lo stesso appetito di prima e, a quanto pareva, un sonno migliore. Le sue occhiaie scomparvero. Non ringiovanì, ma rimase ferma e il tempo passava. L'indifferenza rende esteriormente trascurati, ma lei non lo era. Semmai interiormente inselvatichita, forse orgogliosa della sua solitudine, o forse non più in sé per l'assenza di un legame. Né contenta né triste, al di là delle mutevoli espressioni del viso. Un bicchiere d'acqua era più vivo di lei.

Assomigliava alla salvietta quando si asciugava, al tavolo quando lo sparecchiava, alla sedia quando ci si sedeva. Dopo che il mio Tata era morto da un anno il nonno dichiarò: Il tempo ce l'hai, vai più spesso in città, forse incontri un uomo che ti piace. E per lavorare in cortile uno più giovane di me farebbe comodo.

Se lo facessi dovresti proibirmelo, disse la mamma, mio marito era pur sempre tuo figlio.

Ma io non sono così.

Però nemmeno tu ti sei risposato.

Io no, ma tuo marito non è morto in un Lager, disse il nonno.

Tutto inutile, la mamma non si fece più l'acconciatura a cuspide e appese per sempre nell'armadio il vestito aderente con lo spacco sul sedere. Non voleva smontare più la grinta a nessuno. Si era lasciata alle spalle ogni curiosità, anche quella per sua figlia che aveva preso il volo andandosene di casa e che raramente tornava.

Quando mio nonno morì, io restai in casa con lei solo una notte. Il pomeriggio dopo tornai nella grande città. Avrebbe potuto anche dirmi di restare, mi ero presa due giorni liberi. Sul mio letto c'erano sacchi di plastica con i suoi vestiti invernali, io dormii sul divano e la cosa sembrò lasciarla indifferente. Prima dell'ora in cui avrei dovuto andare alla stazione apparecchiò la tavola. Mise due piatti e mangiò, senza accorgersi che io quasi non toccavo cibo. Un tempo diceva che ero schizzinosa, quando non avevo fame. Adesso non le importava nulla.

Per molti anni c'erano stati quattro piatti sul tavolo. Sembrava una cosa normale, visto che eravamo in quattro a vivere in quella casa. Fin quando la mamma mi confessò che io esistevo soltanto perché mio

fratello era morto. Da allora eravamo stati cinque, uno di noi mangiava dal piatto di mio fratello. Non sapevo chi. Mio fratello non ci aveva mai mangiato.
Teneva il capezzolo in bocca ma non succhiava più, diceva mio nonno, non l'abbiamo visto subito che non stava dormendo e che era...
Dal momento che il quinto piatto non arrivò mai sul tavolo, neppure gli altri quattro rimasero a lungo. Il primo piatto divenne superfluo con la morte di Tata. La mia partenza per la grande città eliminò dal tavolo il secondo. Con la morte del nonno il terzo diventò inutile.
Il tram è sospeso storto. Forse i binari si sono incurvati per il calore. La vecchia ha un tic nervoso, la sua testa trema a destra e a sinistra, come se dicesse sempre di no. Chiede quand'è che arriva il mercato. Ancora ce ne vuole, dice il conducente. Il tipo giovane sta dietro, accanto alla porta. Siamo appena al tribunale, dice, forse lei non è di qui? Sì sì, dice la vecchia, mi si sono rotti ieri gli occhiali. Sono stata al laboratorio, lenti non ne hanno, niente per incollare, niente di niente. Adesso devo aspettare due settimane. Fossi vecchia quanto lei, ma non si può far cambio, nemmeno con Lilli o con Paul. Vorrei non dover mai scendere al tribunale. Questo si chiarirà al processo, allora sì che parlerai, dice Albu quando non è contento di una risposta. Il conducente prende il terzo cornetto dalla tasca della camicia, dà un morso e lo mette via. Il boccone gli scivola giù per il collo. Se ci vuole ancora tanto, oggi le uova non le trovo più, dice la vecchia. Il tram si ferma. Sale un tipo in pantaloni e giacca, una cartelletta in mano. Allora mi compro invece delle prugne, dice la vecchia, guarda l'uomo e ridacchia: Quelle riesco pure a portarmele intere fino a casa, non si rompono.
Per una torta c'è bisogno anche di uova, dice il conducente, un goccio di rum e molto zucchero. Sì, sì, dice la vecchia, gli uomini che amano mangiar dolce.
Mentre la mamma e io stavamo mangiando dopo il funerale di mio nonno, in un angolo della stanza cadde la scopa. Il manico batté con fracasso sul pavimento. Vidi Tata crollare, e anche a mio nonno dev'essere successo così. Afferrai il bicchiere dell'acqua. Se la mamma fosse stata curiosa di sapere come vivo le avrei raccontato della bugia alla fabbrica, della morte che mi ero portata nelle mie scarpe nuove grigie con i tacchi a spillo. Prima di alzarsi e di rimettere la scopa nell'angolo si cacciò in bocca una crosta di pane.

Quando in fabbrica una gruccia cadeva sul pavimento, nel tram un ombrello, per strada una bicicletta lasciata lì, io sentivo qualcosa di freddo come vinilina scorrermi dalle due tempie nel mezzo della fronte.
La mamma masticava e beveva molta acqua, era sicura di essere mia madre, io invece no. Guardò nel piatto e disse: Sai, una volta avevo cominciato a scriverti. Ero seduta al caffè, mi è venuto così. Dev'essere stato maggio o giugno, adesso cos'è, già settembre. Poi sono andata alla posta. Ho incollato il francobollo, ma mi ero dimenticata il tuo indirizzo.
La guardai negli occhi e fu come scivolare sul ghiaccio.
Ce l'hai ancora il mio indirizzo, chiesi.
Su un biglietto, dovrei solo cercarlo.
Non mi ero rivolta a lei chiamandola mamma, mi limitavo a darle del tu, come si fa con un bambino estraneo, perché il "lei" non va. Ascoltarla era sgradevole, parlare o tacere era lo stesso che allora, quando senza un motivo avevo preso il volo e me n'ero andata di casa, come senza un motivo avrei potuto rimanere. Lavori d'ufficio ce n'erano abbastanza anche nella piccola città, persino nella fabbrica del pane.
É finita così, come si dice oggi.
Mentre andavo alla stazione l'aria profumava di farina. Il custode era all'ingresso della fabbrica del pane e si spazzolava con la mano la forfora dalla giacca della divisa. Sollevò il berretto e salutò, non lo conoscevo. Quando fui passata oltre, fece un sonoro sbadiglio. Mi voltai come se l'avessi scampata bella, come se una lastra di cemento malferma sbadigliasse dietro le scarpe grigie con i tacchi a spillo. C'era da aspettarsi di tutto da quel posto, era capace di far scendere la sera prima del pomeriggio, così che il sole arrivasse subito lì, si incendiasse dietro la fabbrica e poco prima della notte si inabissasse scuro come una teglia per il pane. Pensai alle prime ore della sera dopo il funerale di Tata. Eravamo tornati a casa dal cimitero, il nonno attraversò il cortile, aprì il rubinetto dell'acqua e trascinò il tubo di gomma verso i pecchi. La mamma gridò: Non con quel vestito, cambiati.
Corsi dietro a lui. C'è la siccità, disse, come se le pesche potessero morire di sete nel quarto d'ora successivo. L'acqua spruzzava, ristagnava in bolle opache intorno ai tronchi, piena di formiche annegate. La terra beveva lentamente. Allora il nonno disse: Stendi le gambe una volta e il mondo si apre. Un'altra volta ancora, e si chiude.

Da qui a là è un peto in un lampione, è quello che si dice aver vissuto. Non val la pena di mettersi le scarpe.
Adesso il nonno aveva disteso per la seconda volta le gambe. Io volevo salire sul treno, attraversare tutti i campi di granoturco prima che diventassero neri. Passare accanto a tutte le stazionarie che assomigliavano a cucce di cani. Essere lontana quando la mamma metterà l'ultimo piatto sul tavolo. Quelli da cui aveva mangiato per tutti quegli anni dovevano essere stati il piatto e la fame di mio fratello.
Perciò stava tanto bene da sola, come se ci fosse stato sempre soltanto quel piatto sul tavolo.
Guardando il biglietto azzurro chiaro capii: E stata una fortuna che Tata non mi abbia aggiogata al suo amore. La sua grinta e la sua faccia tosta erano più svelte del suo cervello. Una fortuna che preferisse l'ombra della carne estranea al succo della mia pera morsicata. La mamma non si meritava neanche in sogno che la sostituissi nella giovinezza e riportassi indietro Tata ai primi anni d'amore con lei, pur di sprangare fuori dalla nostra famiglia la treccia lunga.
Per Lilli fu diverso, il secondo uomo di sua madre fu il primo che lei riuscì ad avere.
Non è mai diventato ripugnante, diceva Lilli, con il tempo solo uno qualunque. E che io avessi qualcosa con lui, quando mia madre non c'era, era ancora più ovvio del fatto di usare la stessa maniglia della porta.
Il segreto di Lilli divenne passato quando conobbe il portiere di notte con la cicatrice di guerra sulla nuca. Fin quando non se ne andò in pensione Lilli passava il tempo dopo la mezzanotte sdraiata con lui dietro la parete dov'erano appese le chiavi della reception. Poi prese ad andare alla sera nel ripostiglio di un negozio, pieno di vestiti di pelle fino alla maniglia della finestra, finché il negoziante si trasferì in campagna con la moglie. Dopodiché in ospedale, fin quando il suo medico che faceva il turno della notte andò a far visita al cognato a Buenos Aires e non ritornò più. Allora Lilli spostò l'amore al pomeriggio, nella camera oscura del suo fotografo.
La gran fretta accende la voglia, diceva Lilli.
Il peccato con il patrigno era ormai acqua passata, ma i suoi occhi si facevano ancora taglienti come cristallo molato quando diceva: Mia madre va a letto con il suo secondo marito e si ricopre con la morte del primo.

Segreto e fretta erano più importanti del sentimento. Tranne il vecchio ufficiale, ogni uomo con cui iniziò una relazione aveva a casa una moglie. Il primo anno con il patrigno fu il più rischioso e il più bello. Lilli lo ammetteva: Ah, ma quale mistero. É sempre andata così, e basta. Perché l'amore all'inizio ha gli artigli come un gatto e con il tempo scompare, come il topo divorato, questo è un mistero, diceva.
Lilli era tedesca. Suo padre si era appena sposato quando fu arruolato, e finì dilaniato in guerra da una mina. La madre di Lilli era al secondo mese di gravidanza. In quanto vedova di guerra riceveva ogni anno due pacchetti di aiuti umanitari dalla Croce Rossa tedesca. In uno c'era la trapunta con la quale da allora si coprì. In un altro la gonna azzurra con le pieghe a porcospino che portava Lilli, poiché a sua madre andava troppo stretta. Anche se nessuno oltre a lei aveva una gonna con le pieghe a porcospino, non era affatto bella. Con quella stoffa rigida e sottile luccicava, come se fosse stata appena tirata fuori dall'acqua.
Si aspettava che finisse di sgocciolare dal bordo.
Roba forse per signore anziane, dicevo, lamiera ondulata intorno ai fianchi per nascondere il grasso della vedova.
Ma no, è comoda e l'azzurro si intona ai miei occhi, diceva Lilli.
Parlando di sua madre accennava anche al soldato morto che non aveva avuto il tempo di essere suo padre. Quando ero in città con Lilli e lei tirava fuori il portafoglio vedevo sporgere la dentellatura bianca di una foto. Una volta chiesi: Ma cos'hai lì nello scomparto interno.
Lilli infilò prima il portafoglio nel cappotto e poi disse: Mio padre.
É segreto, chiesi. Sì.
E allora perché parli di lui.
Perché tu sei impertinente e me lo chiedi.
Sei stata tu a cominciare a parlare di lui, e poi io te l'ho chiesto.
Non ho detto niente della foto.
Però puoi farla vedere, se c'è sopra lui.
Come fa a starci sopra se è morto, disse.
Sventolai la mano davanti alla mia fronte: Tu sei matta.
Lilli prese la foto dal portafoglio e me la tenne davanti. Aveva preso da lui il naso e gli occhi, lui che non aveva neppure vent'anni, il sorriso storto, e che in un occhiello della giacca da soldato portava una margherita con i denti bianchi. Feci per prendere la foto, Lilli mi allontanò la mano: Guardare e non toccare.
Battei l'indice sulla sua fronte.

Tu sei proprio tocca.
E allora, hai guardato abbastanza.
No, se continui a dondolarti.
Allora Lilli mise la foto a testa in giù, suo padre sembrava appeso per le gambe. Le punte del colletto e la parte anteriore del berretto erano ritoccati con l'inchiostro, lucenti, la foto invece era opaca. L'avevo notato subito, e lo si vedeva anche a testa in giù. L'imbarazzo rimpicciolisce gli occhi, ma quelli di Lilli si ingrandirono e dimenticarono di sbattere le ciglia. Cercava la lite, ma non per via dei punti ritoccati sull'uniforme.
Mettila via, dissi.
Perché, te lo stai mangiando con gli occhi.
Scusa, gridai.
Perché scusa, chiese lei.
Sei gelosa.
Tu, forse, per me è troppo giovane.
Sarebbe giusto adesso.
Non ci avevo mai pensato.
Io sì, dissi.
Ogni giorno, dopo il lavoro, ero contenta di non vedere più Nelu. Andavo su e giù alla fermata, davanti agli edifici luridi e bassi. Le finestre erano appena una spanna più in alto rispetto al marciapiede. Dietro le tende la luce d'inverno era accesa già al pomeriggio. Quel poco di ghiaccio scintillava nelle buche come latte versato, i camion passavano rombando. Nel vortice dietro le ruote spuntava il bambino morto con i suoi serpenti di polvere. Camminava meglio da quando era morto, e il mio Tata riusciva meglio a guidare. Quando la strada aveva inghiottito il fracasso e il pulviscolo di neve, smarriva poi la direzione. Io lasciavo passare un tram, o anche due o tre. Paul lavorava comunque un'ora e mezza di più. Non c'era niente che mi attirasse a casa. Altri camion arrivavano e se avevo fortuna in mezzo c'era anche un autobus. Una volta il bambino con i serpenti di polvere e il mio Tata si vendicarono perché erano costretti a comparire troppo spesso. Un uomo venne verso il tram con una valigia.
L'estate scorsa, dopo il lavoro, Paul dovette risalire in moto scalzo e a torso nudo, con un paio di pantaloni che gli erano stati imprestati.
Tutto quello che indossava era scomparso mentre si faceva la doccia -

camicia, pantaloni, mutande, calze e sandali. Anche se lo spogliatoio dalla primavera veniva sorvegliato, era la quarta volta quell'estate che dopo la doccia si era ritrovato con la sua sola pelle. Rubare in fabbrica non è una cattiva azione. La fabbrica appartiene al popolo, e si è parte del popolo e ci si prende la proprietà del popolo, ferro, latta, legno, viti e filo metallico, tutto quel che c'è da prendere. E si dice: Di giorno si prende, di notte si ruba.
E così all'uno scompaiono le calze, a un altro la camicia, a un terzo ancora le scarpe. Anche prima che introducessero la sorveglianza, nessuno aveva subito tanti furti quanto Paul. E solo a lui veniva sottratto tutto in una volta. Non aveva vestiti vistosi. La vergogna del suo ritrovarsi nudo nella fabbrica contava per il ladro più degli oggetti. Qualcuno lo stava umiliando. Osservò con attenzione le parole, le risate, il modo di mangiare, i gesti sul lavoro, lo strascicare i passi su e giù nel capannone. Tutti si comportavano alla solita maniera, ma un giorno il tizio in questione non ci baderà e commetterà qualche errore, pensava Paul. Allora voleva fare i conti con lui davanti a tutti.
E come, chiesi.
Pestare duro finché non squittisce come un topo.
Certi gridano tanto da farti capire quando è abbastanza. Certi invece stanno zitti, e allora pesti duro finché non crepano. Avevo paura che Paul si lasciasse trasportare fino a non vederci più, e dissi: Un ladro di vestiti va spogliato e trascinato nudo per la fabbrica, allora diventa più piccolo di un topo e tu non hai fatto niente e non hai colpa.
Sì, potrebbe essere chiunque. Se è uno dei vecchi o un ragazzino rachitico con le orecchie più grandi dei piedi, lo porterò a prendere un po' d'aria.
Vestiti ce n'è a sufficienza, pensa se avessero rubato la tua preziosa pelle, dissero i colleghi di Paul. Ho sentito che ieri ti si sono raffreddati i capezzoli. Aspettavi, bello insaponato, e nemmeno l'ombra di una massaggiatrice.
Paul si unì alle risate. Quei pochi allegroni gli piacevano di più dell'orda taciturna dalle lingue marce e gli occhi morti. Quella differenza non lo aiutò a capire però con quale faccia se ne andasse in giro il ladro. O quello non commise errori, oppure Paul non se ne accorse. Anche i vestiti di scorta che ognuno si teneva nell'armadio degli attrezzi in caso di furto erano scomparsi dopo la doccia.

Il nostro socialismo fa uscire i suoi operai tutti nudi dall'industria, disse Paul in fabbrica, ogni due settimane si è come rinati, ci si mantiene giovani.
Quando al mattino gli allegri compagni arrivavano nel capannone salutavano così: Nudo giorno.
Al momento di mangiare auguravano: Nudo appetito.
Prima del ritorno a casa: Nuda sera.
Alla riunione del Partito, lì la differenza era annullata, disse Paul.
Erano seduti tutti in penultima fila, come una staccionata. Dalle loro tempie gocciolava il sudore, i capelli incollati al cranio, e non si sapeva se fosse per il sole o la paura. Per non dare l'impressione di voler prendere la parola non spostavano le mani dal grembo. Sporche, dure e immobili se ne stavano là, scivolavano sotto le ginocchia.
Davanti nella sala le tende erano tirate, la presidenza e le prime file erano in ombra, ma quelle sedie restavano vuote. Solo Paul dovette fare pubblicamente autocritica, là, in piedi, e poi sedersi da solo nella fila in ombra, su una delle sedie che bastava un respiro a far scricchiolare. E lui dovette inspirare a fondo, perché persino l'aria gli schivava le narici.
Era entrato nel Partito quando era ancora un moccioso con la goccia al naso, disse Paul a proposito di sé, quando faceva la decima classe e frequentava l'istituto di meccanica. Sua madre diceva: In questo paese puoi essere anche intelligente, ma senza libro rosso tanto vale abbassare il becco e scoreggiare nella polvere come una quaglia.
Era una ragazza di paese accorsa dai campi di rape in città, nell'industria pesante dove gli uomini erano cinque volte le donne. Nei letti, attraverso il bassoventre, divenne comunista.
Formata e nobilitata, diceva Paul. Be', e cosa sapeva fare, sapeva zappare, seminare e raccogliere, rammendare calze, sapeva usare un po' la macchina per cucire, ballare bene e mungere le pecore. La sua pratica del partito terminava al bordo del letto, ma in cambio capiva molto bene da quale punto in poi il passare da un uomo all'altro possa nuocere a una ragazza ben fatta. Quell'intuito la preservò e poco prima di finire male sposò il padre di Paul, un eroe del lavoro socialista. Imparò la fedeltà e la mantenne. Suo marito voleva insegnarle la lingua del Partito. Il suo cervello era svelto, ma la sua bocca era troppo disinvolta per una lingua in cui non si parlava mai di annusare e gustare, mai di udire e vedere. Qualsiasi cosa il padre di Paul dicesse, quando lei

fedelmente lo ripeteva suonava come uno scherno: Nella nostra forza è racchiuso il progresso.
Più piano, diceva lui.
E suonava deboluccio.
Un po' più forte suonava arrogante.
Parli della causa, disse, devi tenerti fuori.
E come, chiedeva lei, se anch'io sono la nostra forza.
Così puoi parlare quando porti le pecore dalla montagna nella valle, alla riunione del Partito devi chiudere il becco.
L'addestramento durò per tutto il mese di gennaio. La madre di Paul diceva che avrebbe preferito spazzare la neve dall'intera grande montagna là fuori piuttosto che esercitarsi in quella lingua. Suo marito desistette.
Che mi fossi trasferita da Paul nella torre sghemba era cosa risaputa in fabbrica tre giorni dopo, anche se lui non l'aveva raccontato a nessuno.
Altrettanto in fretta venne a saperlo sua madre. Con grafia tremolante e molti errori scrisse al figlio una lettera in cui gli si rivolgeva così: Tu luce dei miei occhi, vita mia.
Poi seguiva: Ci sono ragazze che assomigliano a fiori e angeli. Ma tu figlio mio ti appendi addosso un panno su cui si sono già asciugati tutti. Questa donna non ama te e neppure il suo paese. Avvelenerà il tuo cuore. Non portarmela in casa. Tu butti la tua vita nel fango. Ti prego, bambino mio, lasciala.
Sotto i baci non c'era: Tua madre, ma la sua firma, tutta svolazzi e allenata, come se fosse donna di grande erudizione. Paul era sicuro che qualcuno le avesse dettato la lettera. I vezzeggiativi gli erano noti come la sua grafia.
E chi le ha disegnato la firma.
É la sua, disse Paul.
Ha imparato a firmare da suo padre, lo faceva con la stessa facilità con cui rammendava le calze o mungeva le pecore. Il padre di Paul riteneva che la firma fosse lo specchio della persona, si capisce di più da una firma che dagli occhi. Poiché sua moglie in fabbrica doveva scrivere di rado, ma doveva firmare spesso moduli, dopo quel fallimentare gennaio le aveva insegnato almeno gli arzigogoli esercitandosi con lei sui bordi dei giornali. Quella lettera è il motivo per cui fino a oggi non ho conosciuto la madre di Paul. C'è una foto che lui aveva ricevuto in una busta un anno dopo la morte di suo padre, quando lei smise il lutto.

Permanente, un viso tondo gonfiato dall'età, dall'apparenza bonaria.
Un'operaia di un'industria meccanica in pensione che terminato il lutto siede di nuovo per la prima volta in una pasticceria e mangia una torta.
Dalle maniche corte la carne le pende floscia intorno ai gomiti. Al polso porta un orologio da uomo e afferra il cucchiaino con tutte e cinque le dita. Con la mano sinistra si stringe in grembo la borsetta.
Paul racconta che durante una riunione non era rimasta in silenzio e aveva chiesto la parola per lamentarsi della corrente d'aria nel capannone.
Gli uomini sono fortunati, si infilano due paia di mutandoni lunghi e non si raffreddano, ma a noi donne il vento soffia dentro alla conchiglia. Tutti risero, allora lei sgranò gli occhi e si corresse: Be', a noi il vento soffia dentro a quella faccenda. Dopo la riunione, tornando a casa, il padre di Paul la schiaffeggiò e disse: Non lo capisci che stai distruggendo anche me. Scaricò la sua rabbia sulla strada, non riuscì ad aspettare che arrivassero a casa. Forse anche perché là non ne avrebbe avuto più il coraggio. Fu l'unica volta che la picchiò. Dal giorno seguente le fu affibbiato il nomignolo: Faccenda. Fino alla pensione in fabbrica la chiamarono soltanto così.
Prima che Paul e io ci sposassimo l'ingegnere lo convocò e disse: Bella roba sei andato a pescarti, questa signora ti scambia per i suoi Marcelli. Puoi ancora tirarti indietro.
Quel che il tizio disse mi importava poco. Quel che Paul rispose fu, come sempre quando una cosa è assolutamente giusta, troppo audace: Mi sono candidato per la figlia di Stalin, ma purtroppo è già stata assegnata.
Su questa risposta si fece il nostro matrimonio, l'ingegnere aspettava il prossimo passo falso di Paul. E se Paul non avesse detto che gli operai escono nudi dall'industria, sarebbe arrivata un'altra accusa. I passi falsi si trovavano sempre, i vestiti rubati mai.
Grazie a Dio sul ponte non ci sono fermate. Non voglio vedere il fiume, non mi piace quel che trasporta nell'acqua. E non importa se quel che ha visto stia nello specchio o sia sospinto nelle onde, sempre nella stessa direzione, in ogni caso fa storcere la testa a tutti, e a me persino la laringe nella gola. Però non posso fare a meno di guardare. I salici mi sembrano più grandi, nella calura l'acqua non è alta. Il sole vi si posa, guizza e dardeggia con aghi infuocati. L'uomo con la cartelletta siede storto, strizza gli occhi. Ora capisce a cosa può servire la cartelletta, la

appoggia al vetro. Serve anche a me, se il fiume non mi avesse messo in testa la follia potrei guardare solo quella. Sui due lati della carrozza corre la ringhiera, e su uno dei due lati la cartelletta è inserita come una porticina segreta. Dentro la copertina della cartelletta ci sono fogli, probabilmente documenti giudiziari con nomi, timbri, firme e un reato. Non si tratta mai di cose belle in tribunale. Forse l'uomo è una persona estranea ai fatti che vuole rileggersi tutto con calma, o forse un accusato al quale è stato concesso di riprendere fiato prima dell'ultima udienza. Comunque sia gli va bene, sa cosa c'è nel suo fascicolo. Io sono convocata alle dieci in punto e lui può tornare a casa già prima delle nove. É vestito con gran cura. Può un accusato, quando al mattino presto si prepara, fare ancora attenzione che i gemelli siano intonati, la rasatura perfetta, le pieghe della stiratura impeccabili e le scarpe ben lucidate? Un motivo naturalmente ce l'avrebbe, a differenza di un giudice deve produrre un'impressione ineccepibile, anche se ai fini del reato non fa nessuna differenza. Oppure il tizio con la cartelletta è un vanitoso e tutti i giorni si lustra e si fa bello ovunque vada. Per questo c'è bisogno di un lavoro in cui non ci si sporca. Potrebbe essere persino entrambe le cose, sicuramente esistono anche dei giudici accusati. Ci sono moventi tanto lievi per gravi colpe, e anche quelli che portano gemelli into
nati vengono sicuramente accusati. Persino i giudici che sanno a memoria tutto quel che la legge proibisce. E se sono i loro figli a fare qualcosa di proibito? Anche loro crescono e vanno via di casa e non sono diversi da me e Lilli. Mia madre però è una che non conta niente, nessuno le ha chiesto nulla quando ho scritto i biglietti. Tata era morto, il patrigno di Lilli già in pensione. Se lui o il mio Tata fossero stati giudici, mi chiedo se ce ne sarebbe importato qualcosa, a Lilli prima della fuga o a me prima di scrivere i biglietti. Anche i figli dei giudici sentono parlare del mondo, vanno sul Mar Nero, come chiunque in questo paese. Guardano fuori e come tutti gli altri si sentono attratti altrove, attratti dalla testa fino alle dita dei piedi. Non è necessario passarsela male, e però si pensa: Questa non può essere per sempre la mia vita. Come me e Lilli, anche i figli dei giudici sanno che al confine, dove ci sono i soldati, il cielo prosegue fino all'Italia o al Canada, dove si sta meglio che non qui.
Che la fortuna mi assista, tutti la chiedono, ma non ai soldati al confine. L'uno la chiede a Dio, l'altro al cielo vuoto. Ma da chiunque sia, a volte

finisce bene. A volte si finisce rossi come un'intera aiuola di papaveri selvatici, a volte abbandonati e soli come l'ufficiale di Lilli, a volte sottosopra, come succede a me. Prima o dopo, in un modo o nell'altro, si è tentato.

Paul tornò a piedi nudi a. casa, le scarpe di scorta dei suoi colleghi non gli andavano giuste. Quella volta non ebbe bisogno di una camicia, era estate e faceva caldo. Dovette farsi prestare un paio di pantaloni.

Gli arrivavano a due palmi sopra le caviglie, erano tre volte più larghi, intorno ai fianchi si era legato del filo metallico. A casa Paul rise del suo aspetto e ballò lungo il corridoio. Il sedere gli pendeva sopra l'incavo delle ginocchia. Tese le braccia e mi fece girare sempre più velocemente intorno a sé. Portai l'orecchio alla sua bocca, stava canticchiando una canzone, chiuse gli occhi e si premette la mia mano contro il petto. Sentii il battito frettoloso nella mano e dissi: Non agitarti così, il tuo cuore vola come una colomba selvatica.

Ballammo più lentamente, i gomiti tesi fra di noi, il sedere puntato bene in fuori, la pancia e le gambe avevano spazio per oscillare. Paul mi diede un colpo sul fianco sinistro e ondeggiò, poi su quello destro, poi la sua pancia ballò via da me e i miei fianchi ondeggiarono da soli. Nella testa non c'era nient'altro che quel ritmo.

Così ballano i vecchi, disse, lo sai che mio padre chiamava ossa da tango i fianchi spigolosi di mia madre quando era giovane.

Con le mie dita dei piedi smaltate colpii quelle polverose di Paul e cantai:

Mondo mondo fratello mondo quando sarò sazia di te? Quando il mio pane sarà secco e la mano scorderà il bicchiere quando intorno a me la bara risuonerà di colpi allora forse sarò sazia chi è nato è disperato chi è morto è imputridito...

Quanta rassegnazione, ridemmo per tutto il canto in cui la morte arriva come la parte ricevuta in dono della vita che si è pagata. Inghiottimmo il canto nelle risate e non perdemmo il ritmo. All'improvviso Paul mi spinse lontano da sé e gridò: Ahi, la cerniera pizzica.

Cercai di aprirla, non andava. Quando ebbe sfilato il filo metallico dai passanti della cintura e l'ebbe gettato in un angolo, il sedere gli cadde sui talloni e i pantaloni restarono attaccati sul davanti. Avrei dovuto tagliare i peli del pube che erano rimasti intrappolati e non ci riuscivo

per il gran ridere. Paul mi prese tremando le forbici: Santo cielo, sparisci. E dove, chiesi.
Lasciai che se la sbrigasse lui, ma non potei fare a meno di ridere, una risata sempre più sorda e soffocata, come un attacco improvviso.
Continuare a ridere fino a ritrovarsene fuori. Inspirare ed espirare profondamente a un tempo, esplodere per l'aria e non averne più, quella fu la fine. Ma l'inizio era stato una felicità. Perché si poteva ballare sulle risate, perché si era spezzato quel corto laccio a cui eravamo costantemente legati. E perché una canzone di morte ci alitava sulle tempie e le scaldava, tutto questo dev'essere stato felicità. Fin quando non provammo reciprocamente vergogna e il laccio divenne più corto del naso, fino a quel momento fu felicità. Poi Paul dovette passarsi fra i capelli le dita e io ritrassi le mie, premendo le unghie nelle mani come un bambino punito.
Quel silenzio dopo la felicità, quando discese fu come se ai mobili fosse venuta la pelle d'oca. Cademmo a faccia in giù, di nuovo nell'assenza di una via d'uscita, Paul per primo. Aveva sempre paura che ci abituassimo alla felicità. Mentre ancora ridevo lui si era tagliato i peli del pube, le forbici appese al gancio per le chiavi, i giganteschi pantaloni avuti in prestito erano buttati nell'angolo. Paul uscì in mutande dalla stanza, andò in corridoio e rimase lì nel sole, in un lungo rettangolo che fra il pavimento e la parete spezzava l'ombra delle sue gambe al di sopra del ginocchio.
Perché ridi sempre fino a godere delle sventure altrui, chiese.
Suonò come quando Nelu diceva: Adesso hai di nuovo la tua sporca felicità rovesciata.
Nelu non aveva tutti i torti, ce l'avevo perché ne avevo bisogno. Nel far danno Nelu era insuperabile. Ma la mia lingua era più svelta, le mie mani più abili delle sue. Dimenticava i peli sul mento quando si rasava, quando scaldava l'acqua per il caffè la resistenza cadeva fuori dal pentolino. Allacciandosi le scarpe pasticciava con le dita, ci metteva un'eternità e non veniva mai fuori un vero fiocco. Sapeva parlare a lungo di bottoni, ma non era capace di attaccarne uno.
Guarda che disastro hai combinato un'altra volta, dicevo quando gli veniva male qualcosa.
Ogni paio di giorni sbatteva le tempie contro la porta dell'armadio. Se la matita che aveva appena temperato cadeva a terra, si piegava e

dimenticava che sopra la sua testa era aperto un cassetto. Rivolta al bernoccolo fresco dicevo: Oggi fiorisce un'altra violetta.
E ridevo fin quando il mio disprezzo lo spingeva fuori nel cortile della fabbrica per valere di nuovo qualcosa davanti agli altri. Non importava per quanto tempo fosse rimasto via, quando tornava io stavo ancora ridendo o riattaccavo a ridere. Lui si massaggiava il bernoccolo fresco e accanto c'erano quelli verdeazzurri degli altri giorni.
É possibile che gli attacchi di riso provocati da Nelu assomigliassero a quelli con Paul. Ma con Nelu contava per me il disprezzo, era un gioire della disgrazia fin dal principio. Nelu si meritava ogni disavventura.
Quello che gli succedeva era ancora troppo poco. Mi stava bene che non sopportasse la mia felicità rovesciata. Sporca però non lo era. La sua era sporca, perché mi metteva con le spalle al muro fin quando fui licenziata. Rasarsi bene, allacciarsi le scarpe, cucire un bottone sono piccoli gesti piacevoli a uso proprio. Per farsi valere in una fabbrica non servono, lì contano tutt'altre cose...
Naturalmente esercitavo ancora di più la mia felicità rovesciata da quando Nelu aveva combinato il danno. Dopo i primi biglietti era come se la mia risata se ne infischiasse del danno. Ma non poteva preservarmene.
Dopo il nostro ballo Paul andò in città con la Java per comprare due paia di scarpe. Un paio da indossare e uno di emergenza per l'armadio degli attrezzi. Lo seguii con lo sguardo, la Java rossa giù in strada era bella come il barattolo del caffè rosso smaltato sul tavolo in cucina. Attraversai la chiazza di sole in corridoio e non sapevo che fare di me stessa. Nello sgabuzzino trovai allora le mie prime scarpe da sposa, erano bianche. Le seconde erano marroni. Sopra stavano i sandali di Paul con i buchi nelle suole, lì dall'estate scorsa. L'autunno era arrivato quasi nel giro di una notte, il cielo era basso, la pioggia premeva le foglie putride nella terra. Da un giorno all'altro buttammo le cose estive negli angoli più nascosti e i nostri soldi li usammo per comprarci vestiti invernali, non per delle suole piuttosto care da mettere ai sandali. Già solo a motivo del tempo non sarei andata dal calzolaio con delle scarpe estive. Ci sarebbe voluto parecchio prima che tornasse il loro momento. Lo stretto necessario era già troppo.
La chiazza di sole si era posata interamente sul pavimento, senza però toccare i pantaloni presi in prestito, non ancora. Neppure io li sfiorai. Nell'appartamento c'era quella quiete che ti ingrandisce dal pavimento

fino al soffitto, dove non puoi essere. Persino un piatto che cade dal tavolo, un quadro che cade dalla parete, come se il mio Tata morisse un'altra volta, sarebbe stato meglio. Con mani esitanti attraversai la chiazza di sole ed entrai nella stanza, chiusi la finestra, ma prima ancora guardai fuori: sul marciapiede, dove a nessun individuo normale è consentito parcheggiare, due persone sono sedute in una macchina rossa. Una agita le mani, l'altra fuma. Andai dalla stanza in corridoio, in cucina, in corridoio. Conosco questo meccanismo del vagare, quando si dimentica cosa si voleva fare in quell'istante, prima che torni con chiarezza in mente. Di qua e di là, a passi strascicati o sollevando fin troppo i piedi da terra, via in fretta da dove in quel momento sta il tuo naso. Gettai le scarpe da sposa nello sgabuzzino e chiusi la porta. Presi i sandali di Paul e li ripulii dalle ragnatele.
Sulla suola destra era appiccicata una mora calpestata. Evocato dalla mora, ma anche dalla macchina rossa, tutto mi sommerse all'improvviso: l'ultima estate al fiume, la nudità di Paul dopo la doccia in fabbrica, il nostro ballo in corridoio, la brutalità con cui mi aveva strappato le forbici di mano.
Sarebbe meglio se fossero le cose stesse a starti nella testa, pronte da afferrare, invece dei pensieri sui quali si rimugina senza fine. Gente che si vuole avere o di cui ci si vuole sbarazzare, oggetti che si sono conservati o perduti. Ci sarebbe un ordine: in mezzo alla testa c'è Paul, e non il mio avvinghiarmi e ritrarmi da lui con identico amore.
Sulle tempie corrono i marciapiedi, tanto a lungo quanto gli pare, e sulle guance ci sono forse i negozi con le vetrine, non le mie mete senza uno scopo per la città. Sulla nuca, inevitabilmente, sulla nuca c'è il galoppino di Albu che forse siede sotto nell'automobile rossa prima di venire qui a suonare e a convocarmi. A voce, così che devo aver paura di confondere il giorno perché Paul o io non l'abbiamo sentito bene. Sì, preferirei che il galoppino in persona stesse nella mia nuca invece della sua voce lieve che corrode ed è ancora in me dall'ultima volta, quando si presenta di nuovo alla porta. Nella nuca ci sono i ponti sul fiume e il mio primo marito con la valigia, ma non l'istigazione a saltar giù. E nel cervelletto, da dove si dice che venga l'equilibrio, un tavolo sul quale una mosca si riposa, invece del mangiare senza fame alla sera. Soltanto cose solide che nella testa hanno bisogno unicamente del posto dove stanno. Superfici e spigoli che puoi suddividere fra punti di sostegno e

pesi e che si lasciano distinguere senza fatica. E negli interstizi resta spazio per la felicità.
Incartai i sandali in un giornale, poi però li misi in un sacchetto di plastica, non volevo passare accanto alla macchina con un pacchetto avvolto in carta di giornale. Fare qualcosa per Paul dopo aver riso troppo a lungo, era questo che volevo. E sapere che aspetto avessero le due facce nella macchina. E già non sapevo più se fossero state le due facce o i sandali di Paul ad avermi attirata sulla strada.
Certe persone non distinguono solo gli oggetti dai pensieri, distinguono anche i pensieri dai sentimenti. Mi chiedo come. Il fatto che le rondini sul campo di fagioli, inanellate nelle nuvole, abbiano le punte delle ali come i baffi di Nelu è incomprensibile, ma non è che un errore. Come in tutti gli errori non riesco a capire se siano gli oggetti o i pensieri a volerlo. Poiché è così, la ragione dovrebbe essere all'altezza degli errori, poterne reggere tanti come fa la terra con gli alberi. Ripiegai in quadratini due biglietti da cinquanta lei e li presi in mano, insieme al sacchetto di plastica. L'ascensore si aprì, la mia faccia saltellò nello specchio prima che potessi raggiungerla con i piedi. Il pavimento oscillò con fracasso, il movimento aveva il suo percorso.
Mi avvicinai il più possibile alla macchina rossa, quei due dovevano vedere che il mondo contiene degli errori e che ero io a scendere e non loro a salire. Attraverso il finestrino aperto chiesi verso l'interno della macchina: Ha da accendere. Dopodiché avrei voluto dire: Grazie mille, non fumo, volevo sapere solo se ha da accendere. Avevo pensato che mi avrebbero dato da accendere subito per liberarsi di me, avevo immaginato sbagliato. Tutto andò diversamente. L'uomo scosse la testa e la donna sbraitò: No, non lo vedi che non stiamo fumando. L'uomo mise la mano sul volante e rise, come se le fosse riuscito un gran colpo. Sull'anello con sigillo dell'uomo brillavano due lettere, una A e una N, e i capelli della donna erano corvini nel sole quando gli disse qualcosa all'orecchio. Il suo viso era oleoso e abbronzato dai bagni di sole, intorno al collo portava una collana di conchiglie marmorizzate.
Dissi: Poteva darsi che aveste fumato prima e che fumerete ancora quando me ne sarò andata. O forse mi confondo e vi stavate sbaciucchiando.
Ehi, madame, disse la donna, se oggi ancora non sei stata scopata perché dopo il lavoro tuo marito se ne va a puttane, acchiappatene uno con un bel cetriolo lungo al bar. Ti leverà i grilli dalla testa.

Ah be', dissi, allora preferisco aspettare che ritorni il mio, ha un palo del telegrafo che mi solleva in cielo.
Naturalmente i due non si sbaciucchiavano lì, ma altrove. Lei divenne subito odiosa, si sentiva colta in castagna da me. Lui pure, o non se ne sarebbe rimasto piccolo e muto come un coglione. Forse era in servizio e lei gli addolciva le ore. Prima che la donna tirasse su il finestrino dissi ancora: Mi sembra che quelle che nessuno se le scopa quest'estate portino collane di conchiglie, o forse è cacca secca di piccione.
Ci assomigliava davvero. Ascoltai i miei passi mentre mi allontanavo, mi sentivo un po' male. La porta del bar era aperta, non guardai dentro ma in direzione dei tigli, sapevo che quelli non erano ubriachi. Sentivo però le voci ubriache. L'odore di acquavite, caffè, fumo, disinfettanti e polvere estiva mi insegui.
Per la prima volta non c'era musica dal calzolaio. Scomparso il mangiacassette sul tavolo, quello con le batterie fissate all'apparecchio con un pezzo di elastico per mutande. Dietro il tavolo c'era un giovane con i denti sporgenti, quando chiudeva la bocca gli restavano aperte le labbra. Non indossava grembiule e pensai quindi che fosse il genero del calzolaio, il suonatore di fisarmonica. Chiesi dov'era il vecchio calzolaio. L'uomo si fece quattro volte il segno della croce e disse: Morto.
E dove sta, chiesi.
Lui pescò qualcosa in un cassetto, un biglietto, pensai, e invece prese una sigaretta.
Sta portando delle scarpe o viene in cerca di tombe.
Tolsi le scarpe dal giornale, lui soffiò davanti a sé il fumo e mi guardò le dita, come se due scarpe avvolte nella carta potessero sparare.
Era malato, chiesi.
Fece segno di si.
Cos'aveva.
Niente soldi, disse il giovane.
Si è ucciso, chiesi.
Perché mai.
Non lo so, glielo domando.
Scosse la testa.
Quando un vecchio muore uno più giovane non può farci nulla, pensai, ma un po' di partecipazione potrebbe averla. Questo muso storto è

felice che fra i negozi dove dal mattino alla sera arrivano clienti si sia liberata una bottega.
L'uomo spense la cicca in un barattolo di conserve e disse: La tomba è in via dei Gelsi, basta così o devo sapere anche in quale fila.
Basta molto più di quel che crede.
Anche a me, disse, ma da quando sono arrivato qui in marzo mi costringono a parlare del vecchio calzolaio.
Pensavo che lei fosse il genero, dissi.
Dio me ne scampi. Il primo giorno che ero qui è arrivato uno con un occhio pesto, blu e verde, assomigliava a un canarino, e mi ha svuotato davanti al naso la bottega. Pelle, martelli, forme per le scarpe, fibbie e chiodi si è portato via, persino la carta smerigliata, il lucido per le scarpe e le spazzole. Non fanno parte della bottega, mi ha detto. Ma come, accidenti, io non mi sono portato niente, ho lasciato tutto a quello che mi è subentrato a Josefstadt. Disse che se volevo avrei potuto comprargli quella roba. Sa, quegli altri aspettavano a casa, non avevano nemmeno i soldi per il pane. Ma io non sono mica nato ieri, non compro quello che mi appartiene.
Il calzolaio aveva molti clienti, dissi, quindi soldi ne aveva.
Sua figlia si è bevuta tutto, disse il giovane, e aveva preso a botte il genero, perciò aveva quella faccia. Mentre si portava via le cose gli ho chiesto se anche lui faceva il calzolaio. Ha allargato quelle sue dita bianche e snervate e ha chiesto: Be', ti assomiglio, forse. Gli ho chiesto cosa volesse farsene allora di quella roba. Suonare la fisarmonica, ha risposto. Aha, ecco perché le chiazze blu, ho detto. No, fa lui, quelle sono un regalo di mia moglie. Ci sono sempre due poliziotti seduti al bar, mi sono chiesto se non dovessi andare a chiamarli. Ma la gente di qui ancora non mi conosce bene, me ne verrebbero solo delle grane. Magari il suonatore di fisarmonica avrebbe affermato addirittura che ero stato io a conciarlo come un canarino. In realtà avrei dovuto farlo, pestargli nero anche l'altro occhio, se lo meritava.
In via dei Gelsi ci sono soltanto acacie. Il bevitore vive all'inizio della strada. In fondo c'è Lilli. E adesso anche il calzolaio. Il vecchio calzolaio era piccolo e secco, ma aveva grandi mani e unghie ricurve che avevano preso il marrone del pellame, belle come dieci semi di zucca tostati. Quando entravo in bottega lui si passava la mano sulla testa, come se ci fossero sopra dei capelli. La sua pelata sudava al suono leggero della musica folk del mangiacassette, e luccicava come

le palle di vetro nei giardini davanti alle case. Avresti detto che potesse spaccarsi, se andava a sbattere da qualche parte.
Be', ballando ballando le scarpe si sono consumate, disse scherzoso. Non so se scherzasse. So solo che poco prima di entrare nella bottega e di trovarmi davanti al nuovo calzolaio, per la prima volta avevo ballato davvero al ritmo di una canzone in cui la morte arriva come la parte ricevuta in dono della vita. Dopo la serata danzante con il mio primo marito, là al ristorante non avevo più ballato, e mai con Paul. Dopo aver ballato con Paul avrei dovuto evitare di andare dal calzolaio, avrei dovuto aspettare almeno un giorno, allora il calzolaio sarebbe stato vivo. Ero colpevole della sua morte.
Fin quando sua moglie non finì in manicomio, il calzolaio era stato musicante, come suo fratello, suo cognato e suo genero, che ancora oggi suonano ogni sera nel ristorante sul corso. Non musicista, mi aveva detto, i musicisti suonano seguendo le note, i musicanti seguono l'anima.
Io non ballo volentieri e non volevo mai più un uomo a cui piacesse farlo. Quando ho conosciuto Paul ho portato subito il discorso sul ballo. Ma è poi così importante, a me non piace, sono soprattutto le donne che amano ballare. Io conosco solo uomini che ci vengono costretti, disse Paul. E così, e ballano per metà della notte con la donna per poterla poi scopare un quarto d'ora.
Ma come, il mio primo marito ama ballare, dissi, è un fanatico del ballo. Tu dici che non è fondamentale, non sei mai stato sposato. Ogni volta che c'era della musica io non lo capivo più. La sua smania del ballo e il mio odio ci dividevano, e non poco. Quando la musica suonava eravamo a mondi di distanza. Io mi rinchiudevo in me stessa, mi ritraevo e diventavo scialba, e lui usciva di sé, eccitato come una scimmia a cui è stata data la carica. Quando litigavamo avremmo fatto meglio a star zitti, perché lo strappo non si ingrandisse. Ma se stavamo zitti qualsiasi insulto sarebbe stato meglio, perché è più facile perdonare lo scatenarsi di un litigio che non le offese contate in silenzio. Dev'essere stato all'inizio di settembre, ci eravamo presi tutti e due un po' di vacanza. Non avevamo i soldi per andare sul Mar Nero o sui Carpazi. Volevamo concederci una serata e al fine settimana andammo al ristorante. Mio marito voleva andare al Palace sul corso, dove l'orchestra di famiglia del calzolaio fa la miglior musica della città. Per me era troppo caro. Restava solo il Central, dove per duecento lei si può

mangiare e ballare. Anche gli altri dovevano badare ai soldi come noi, il ristorante era pieno. La carne aveva un sapore acidulo, l'insalata di cavoli l'odore della polvere per sterminare le pulci di terra. Siccome il vino bianco si può battezzare con l'acqua perché è trasparente e lo rimane, lì avevano soltanto quello. La maggior parte della gente mangiava con gusto, ripuliva il piatto con il pane perché in cucina non tornasse indietro niente. Masticavano tutti come conigli, per passare velocemente alle danze. Io invece spilluzzicavo controvoglia e trascinavo il tempo. Mio marito mangiava più in fretta, ma in confronto agli altri piuttosto placidamente. Mi stava bene che l'orchestra fosse fiacca, non avevo voglia di ballare. E la cosa a mio marito non dava fastidio perché qualsiasi musica lo trascina. Guardai la pista, i ballerini erano come lui. Siccome tutti lì badavano ai soldi, la serata dovev
a valerne la pena, erano esultanti. Gli uomini lanciavano gridolini, le donne ronzii e sibili, ora un profondo brrr brrr ora un acuto juhu juhu. Quando un pot-pourri era terminato, ridevano con gli occhi rovesciati verso l'alto, barcollando come pesanti uccelli in procinto di atterrare. Mio marito aveva mangiato e si era pulito la bocca con il tovagliolo. Il suo naso oscillava attraverso il bicchiere del vino, era ondulato. Lui ondeggiava le gambe, rigido al di sopra del tavolo, mentre al di sotto il pavimento tremava. Io dissi: Forse stiamo viaggiando, il pavimento trema come nel vagone ristorante.
Voi sareste capaci di ballare anche al cigolio delle porte o allo stridere dei grilli. No, non avrei dovuto dire "voi" e includerci anche lui, quando da un pezzo era costretto a osservare e soffriva. Spinse il bicchiere di vino al centro del tavolo, mi guardò con occhi lunghi e fissi i cui angoli si erano fatti duri come buchi della serratura. Appuntì le labbra, fischiò e con le due mani batté il ritmo sul tavolo. Io dissi: Adesso è peggio che nel vagone ristorante, hai una crisi di astinenza.
Presto avrebbe avuto bisogno di me per ballare. Presto voleva dire adesso. 11 modo in cui spianò la bocca appuntita, sorrise un istante, riprese subito a fischiare, quell'impulso audacemente cortese. Quel dominio di sé, solo nessun litigio, pur che io gli dessi retta. Il cameriere sparecchiò il tavolo, rimasero solo i due bicchieri.
Invisibili e tremanti, come se non fossero stati davvero sul tavolo vuoto, e noi seduti dietro ai bicchieri, pronti a saltar su - io avida di lite, lui in agguato per ballare. Vinse lui perché si dominò sprecando tutti i momenti che potevano far esplodere la miccia, e la cosa divenne troppo

stupida per me. Perché mai abbiamo speso i soldi che domani ci mancheranno. Che almeno lui compensi il pessimo cibo con il ballo. Lo trascinai per la mano sulla pista. Ballando ci aprimmo un varco tra le coppie, fino all'orchestra davanti. Lui mi fece girare, i tasti della fisarmonica sfumavano come le lamelle di una veneziana.
Ti fai pesante, mi si addormenta il braccio, disse.
Non posso farmi più leggera di quel che sono.
Quando ballano persino le donne più grasse diventano leggere, tu non balli, ti appendi.
Mi indicò la donna più grassa del ristorante, una matrona che avevo già notato durante la cena. Del suo vestito bianco a nere pedine di scacchi non avevo visto molto mentre sedeva al tavolo, solo che la donna doveva spingere il piatto fino al centro per riuscire a vedere al di là dei propri seni. A quel punto coltello e forchetta faticavano a raggiungere il cibo al termine delle braccia grasse e corte.
A quella il vestito svolazza per le pieghe profonde e contrapposte che ha, non perché è leggera. Qualcosa ne capisco di vestiti, dissi.
Ma non di donne, disse lui.
Le pedine degli scacchi si innalzavano in volo dalle pieghe bianche.
Neve e lanugine di cardi, il cavallo bianco di mio suocero, la torta nuziale che quando la mangiai mi grattò il naso con la sua glassa a neve. Mi sentivo la testa pesante. Anche se ero costretta a ballare non avevo il diritto di rimproverare a mio marito che il comunista profumato fosse suo padre. Mi controllai, ma stavo già facendo quel che volevo dissuadermi dal fare. Si possono vietare agli altri molte cose, soprattutto a chi ci è più vicino, ma non si può vietarle a se stessi.
Ballando davanti ai tasti della fisarmonica che sfumavano mi tormentavo il cervello con il passato, mentre mio marito si gustava la prossimità della matrona. Batté sul braccio del marito che guidava le pedine degli scacchi e si stava lanciando in gridolini: Balla bene la sua compagna.
Certo, e io la guido bene, disse.
Poi il cavaliere della matrona emise un altro gridolino, la matrona ronzò e mio marito si unì ai gridi.
Se gridi un'altra volta, dissi, alzo i tacchi e me la svigno più lontano che posso.
Lui allora lanciò un altro gridolino, io piantai i piedi a terra e la matrona ronzò brrr, e io rimasi là.

Le coppie continuavano a cambiare. Gli scambi avvenivano senza una parola. Forse si obbediva a intime leggi fra uomo e donna, o a quella rapida del caso. Non si vedevano accordi. Persi il ritmo.
Non sei che una manciata di nulla e quando balli ti vengono le ossa dure, disse mio marito.
E allora acchiappati la cisterna, dissi, così hai qualcosa da afferrare.
La vecchia con la testa tremolante mi dà un colpetto col dito: Di' un po', ce l'hai un'aspirina. No. Ma il conducente ha dell'acqua, oppure ho visto male, una bottiglia ce l'ha. Ha una bottiglia, dico. Un tempo i suoi occhi erano più grandi. Come succede spesso agli anziani, una pelle sottilissima che pare albume crudo li ricopre dalle tempie. Gli orecchini traballavano insieme alla testa, due pietre verdi ovali. Tutto quel tremare aveva allungato i buchi nei lobi tirandoli verso il basso, fin quasi a strapparli. Dentifricio e uno spazzolino, questo avrei potuto darle. Forse il conducente ha dell'aspirina, dico. Il tizio con la cartelletta si infila la mano in tasca: Credo di averne ancora una.
Una striscia raggrinzita di cellofan crepita, lui la liscia: E vuota, adesso mi ricordo, ho preso l'ultima stamattina. Al mercato c'è una farmacia, dice il giovane accanto alla porta. La vecchia gira la testa, ne avrei bisogno adesso, quand'è che arriva il mercato. Va da uno schienale all'altro reggendosi con tutte e due le mani, fino a ritrovarsi al centro della carrozza. Il conducente la vede nello specchietto, siediti nonna, o succede un disastro. Dovevi fare il giro opposto, sarebbe stato più vicino. La vecchia barcolla fino a lui. Ma te l'avevo chiesto, diamine, tu hai detto che questo andava bene. Ce l'hai dell'aspirina, almeno.
Quando non ci si ama, ballare è più sgradevole della folla nel tram, avevo detto a mio suocero. E quando ci si ama si ha di meglio da fare, si possono stendere le gambe anche in altro modo e farsi venire in testa le vertigini.
Che significa meglio da fare, disse, ballare non è un lavoro ma un divertimento, se non addirittura una dote innata, una predisposizione. E un pezzo di cultura. Sui Carpazi ci sono altri balli che nella regione fra le colline, e al mare altri che sul Danubio, e in città altri che al villaggio. A ballare si impara quando si è bambini, dai genitori e dai parenti. Se non l'hai imparato vuol dire che la tua famiglia era sconsiderata, ti sei persa qualcosa.
No, dissi, la mia famiglia era più triste che sconsiderata, dopo il Lager nessuno a casa nostra era più tanto allegro.

Ne è passata d'acqua sotto i ponti, questo è successo prima della tua vita, disse. Ad alcuni la vita non riesce, e allora trovano delle scuse. Sono stati iellati una volta e la prendono come causa di tutto. Ma fammi il favore, sei troppo giovane, tu, io invece sono vecchio abbastanza. Credimi, anche senza Lager la vita non gli sarebbe riuscita comunque.
Era capodanno e il paraputch, così mio suocero chiamava la famiglia al completo, festeggiava nel soggiorno dei suoceri. Non saprò mai cosa significa paraputch. Per me suonava un po' come il branco, perché la famiglia era così grande e ognuno a modo suo era sventato. E anche se nessuno sopportava gli altri, si riunivano costantemente. Già mio suocero da solo era almeno due persone. Si faceva un nido in ogni petto e da lì poteva poi pestare bene sulle costole.
David, Olga, Valentin, Maria, George e un paio di altri ancora erano là. Non so più quale fosse il nome di chi. Si erano levati tutti le scarpe, ne contai dieci paia accanto alla porta. C'erano il fratello più giovane e quello più anziano di mio suocero, con una moglie grassa e una disseccata. Il fratello di mezzo era a letto malato, ma sua moglie era lì con il fratello e la figlia più grande, o forse era la figlia del fratello, e con un genero. Il genero era ubriaco fradicio. Mio suocero aveva fatto appena in tempo a prendergli il cappotto che lui dovette vomitare in bagno con cappello e sciarpa. Due nomi mi sono rimasti in mente da quella notte: Anastasija e Martin. Anastasia, come mia nonna morta, si chiamava la cugina di mio suocero. Era sulla cinquantina, ancora vergine a quanto si diceva, e da trent'anni contabile al biscottificio. E Martin era il giardiniere vedovo nonché collega di mio suocero. Quel capodanno Martin avrebbe dovuto conquistare Anastasija.
É fatta di carne fredda, disse mio suocero, ma prima o poi a tutti si apre il bottone.
Sette o otto volte all'anno, quando arrivavano i parenti, mio suocero girava il quadro in soggiorno mettendolo con il retro in avanti. Si poteva vedere il paraputch: i suoi genitori e i loro sei figli. Madre e padre a cassetta sul carro, ognuno con una bambina in grembo. I maschi erano seduti in groppa ai due cavalli bai, due su ogni animale. Tutti gli altri giorni nella stanza era appeso un cavallo bianco sul quale montava un giovane con stivali luccicanti e frustino. Era mio suocero e non lo era, a quel tempo aveva un altro nome che non adesso.
Ballai con mio marito, lo pregai di non farmi girare e ondeggiammo avanti e indietro. Ballai con il genero, che dopo aver vomitato non era

più così ubriaco come all'arrivo. Si ingarbugliava coi piedi e perse un calzino nel foxtrot. Martin lo sollevò e lo appese a uno dei bracci del lampadario. Poi ballai con suo suocero o zio, con i fratelli di mio suocero e poi con Martin. Gli uomini anziani ti afferravano saldamente, ballerini senza parole, e io muta dovevo lasciare che mi facessero girare. Quando mio suocero mi stette davanti con le braccia aperte e la cravatta allentata dissi: Siediti con me al tavolo, si può anche raccontare qualcosa.
Ma va', disse, ballare mantiene giovani.
Era appena stato in bagno, nell'aria aleggiava il suo profumo. Da una delle coppette in un angolo del tavolo prese una ciliegia al liquore, di quelle che sanno di frutta cotta e ti fanno venire la sbronza. Io ne avevo mangiate già un paio di troppo e avevo il loro vapore nella testa.
Mio suocero si infilò in bocca la ciliegia e leccò il succo rosso sull'indice. Con l'altra mano mi fece segno finché non mi alzai.
Ciucciava il nocciolo della ciliegia e continuò a premere la mano sul mio fondoschiena fin quando sentii cosa aveva nei calzoni. Non ero curiosa di conoscerlo e non lo fui nemmeno un anno dopo, quando suo figlio venne chiamato a fare il militare. Stavo riponendo gli asciugamani nell'armadio e lui si inginocchiò dietro di me e mi baciò i polpacci.
Dai, vedrai che ti aiuterà a non sentire la sua mancanza.
Strinsi le gambe, chiusi l'armadio e dissi: Non ti sopporto.
Avrebbe potuto chiedermi perché, gli avrei raccontato qualcosa. E invece disse: Grazie tante, uno si spreme il cervello su come aiutare i figli, e questo è quanto.
Voleva rimpiazzare suo figlio. Un tempo, quando mi ero offerta al mio Tata per rimpiazzare la treccia lunga, la cosa era urgente e necessaria, e sarebbe stata anche possibile. Stavolta no. Mio marito e mia suocera non vennero mai a saperlo, e neppure quel che conoscevo sul cavallo bianco, sul comunista profumato e su come si era cambiato il nome. Aveva rimpiazzato già una volta anche se stesso, era pratico. L'armadio mi avrebbe uccisa, se me lo fossi scordato. Non feci nessun chiasso, anche allora tenni la bocca chiusa perché la sventura non colpisse l'intero paraputch.
Alle tre del mattino la notte di capodanno aveva sgualcito le nostre facce come se avessimo passato in quella stanza un anno intero. La voglia di allungare le mani su quella carne acquisita in parentela per via

di matrimonio cedette agli sbadigli. Le coppie sposate che con reciproca fiducia si erano perse d'occhio durante la nottata si ritrovarono. Mia suocera litigò con il marito perché la brocca di cristallo si era rotta. La figlia più grande litigò con il suo ubriaco perché si era fatto due buchi nei calzoni con la sigaretta. Mio marito mi rimproverò di aver brindato al nuovo anno prima con Martin e soltanto poi con lui, e di non averci nemmeno fatto caso. La consorte disseccata si lagnò che il marito aveva perso uno dei suoi gemelli d'oro. Lui mostrò a tutti quello rimasto sulla manica destra, cercammo nel bagno, nella stanza e in corridoio, e trovammo vecchi bottoni di pantaloni, monete, mollette per capelli, tappi di profumo, poi allineammo ogni cosa sopra la tovaglia. Il fratello più giovane litigò con la propria moglie grassa perché aveva perso la chiave della macchina. Lei rovesciò la borsetta sul tavolo. Ne caddero fuori un fazzoletto, due aspirine e un minuscolo sant'Antonio di ferro arrugginito. Ci aiuterà, disse e lo baciò.

Mangiatelo, disse il marito, allora forse potrai far miracoli e aprire la portiera della macchina con un dito.

Martin posò il mento sul tavolo e osservò un'altra volta in successione i polpacci delle donne. Nessuno gli badava più, a quell'ora non faceva più parte della famiglia. La luce era tagliente, un mezzo centimetro di ricrescita argentea scintillava filo per filo sulla sua cute. I capelli erano tinti di castano.

Nessuno aveva trovato il gemello, tutti smisero di cercare e indossarono in corridoio cappotti e scarpe. Anastasija tornò dal bagno con una pinzetta arrugginita. Aveva le mani sgocciolanti, i capelli sulla fronte erano bagnati e una goccia d'acqua le pendeva dal mento.

Perché bevi con le mani, chiese mia suocera, i bicchieri non mancano.

Anastasija si mise a piangere: Adesso però devo dirvelo, questa notte il vedovo mi ha molestata nel bagno, è un'indecenza, non è possibile.

La pinzetta era posata sul tavolo insieme agli altri reperti, era spaccata identica a sant'Antonio, nessuno però la baciava. Anastasija si infilò il cappotto e spalancò la porta.

Aspetta, dai, disse mio suocero, tra poco anche gli altri se ne vanno.

Non ho bisogno di accompagnatori, disse lei.

Il fratello con il gemello mancante indicò i piedi di Anastasija: Non vorrai andartene solo con le calze.

Anastasija trovò nella propria scarpa la chiave della macchina.

Vedi che sant'Antonio ha portato fortuna, disse mio suocero alla cognata disseccata.
Eppure nessuno ci crede, disse lei.
Poi strinse a sé Anastasija: Martin ha tentato la fortuna, non prendertela, poteva anche andare.
A quel punto Martin era già scomparso, nessuno sapeva come e quando.
Aveva dimenticato la sua sciarpa, era lì appesa in corridoio.
Quando tutti furono andati via mio suocero girò il quadro appendendolo dal lato giusto. Mia suocera tolse la calza dal lampadario, aprì le finestre e le porte fra la strada e il cortile. La notte soffiò dentro, fredda come neve. Il lampadario oscillava nella corrente, la cravatta di mio suocero sventolava e così i capelli di suo figlio. Allora il cavallo bianco fece un passo dalla parete, verso di me, in quel primo di gennaio veniva a prendersi quella gente consumata dalla festa. Indietreggiai fino al corridoio. Mio suocero sbadigliava e si tirò la cravatta sulla testa. Sua moglie raccoglieva nella mano briciole di pane e torta e noccioli di ciliegia sparsi sul tappeto.
Prima di coricarsi bisogna portare i piatti in cucina, disse.
Io non avevo nessuna intenzione di aiutare. Suo marito mise la cravatta sul tavolo, cincischiò il cappio finché non fu disteso lì in un ordinato cerchio, come nella vetrina di un negozio.
Augurai rapidamente buona notte.
Quel che si sogna oggi si avvera, disse lui.
Tutte le conversazioni del paraputch cominciarono quel nuovo anno con il gemello perduto. Qui in casa non c'è, tutt'al più è caduto nel gabinetto, sono cose che succedono. Io sapevo che non era andata così e avevo detto a mio marito che il gemello d'oro era sul comodino, nella cassettina dei gioielli dei suoi genitori.
Come mai vai a frugare, chiese.
Perché un gemello non cammina, dissi. Quando tornai a guardare nella cassettina, era scomparso. A Pasqua mio suocero si pavoneggiava con una spilla da cravatta d'oro.
Da parte della mia cara consorte.
Tanto cara con lui non lo era, e lei lo sapeva bene. Nel vivaio suo marito aveva un'amante della mia età che si occupava della lotta agli acari e ai pidocchi delle piante. Dal momento che nessuno era in grado di pronunciare senza ridere il suo titolo completo, e cioè compagna

ingegnere addetta alla lotta ai parassiti delle piante coltivate, la chiamavano compagna ispettrice ai pidocchi. Ogni domenica mia suocera era contenta che suo marito non potesse andare al vivaio. Ma il giorno di Pasqua il suo viso era morbido come pasta sfoglia, non si saziava mai di guardarlo, talmente preso dalla sua spilla da cravatta che quella domenica non si era portato il telefono in bagno di nascosto per chiamare l'amante. Mia suocera inspirò e disse: Ho portato il mio vecchio anello dall'orafo, mi era diventato troppo piccolo.
Mi si serrò la gola. Mio marito mi guardava con occhi lunghi e fissi, come sempre quando voleva costringermi a tacere. Allora gli dissi nell'orecchio: Tua madre mente la verità, è vero che il gemello non è bastato per la spilla di tuo padre, manca anche il suo anello.
Una grossa mosca ronza in erti circoli attorno alla testa del conducente. Si posa sul suo braccio, lui cerca di colpirla. Si posa sul suo collo, lui cerca di colpirla. Poi si batte sulla nuca, il colpo risuona. La mosca sfugge e si posa sul telaio del finestrino. Attraverso il vetro aperto lui vuole scacciarla in strada. La mosca si allontana ronzando. Non si sente il brusio, il rumore dei binari è più forte. Che c'è, chiede la vecchia, che sei tanto disperato. Una mosca, dice il conducente. Ah, le cose così piccole senza occhiali non le vedo. Ora viene da te, dice il conducente. Perché non l'hai ammazzata, chiede la vecchia. Non riesce a beccarla, dice l'uomo con la cartelletta, deve guidare, lui, non dare la caccia alle mosche. Pensa un po', deragliare a causa di una mosca. Da me non viene, ride la vecchia, tremo troppo. E un bene, dice il conducente, così ti sbarazzi delle mosche. No, dice lei, non è un bene. Vedrai quando sarai vecchio. Le zanzare, quelle vengono comunque, eh già, e anche le pulci. Io sono del gruppo sanguigno A, il sangue migliore per le pulci, me l'ha detto il medico. Io sono AB, dice l'uomo con la cartelletta. E la signorina, chiede la vecchia e chiude la bocca storcendola e aspetta. Zero, dico io. Zero è sangue zingaro, dice la vecchia. Chi è zero può dare sangue a tutti, ma può prenderlo solo da chi è zero. Il conducente si dà una pacca sulla tempia. Brutta puttana che marci sui cadaveri, grida, vai a cercartene un altro, io non sono ancora crepato e non sono nemmeno un mucchio di merda. Scaccia verso di noi la mosca. Neppure noi siamo crepati. Io qui sono la più giovane, e per quanto riguarda il crepare sarei l'ultima. Anch'io sono zero, dice il conducente. La mosca ronza sul vetro, come un tremolio negli occhi. La sua pancia

luccica verde e grossa, come le pietre tremolanti alle orecchie della vecchia.
Mi piaceva andare nella bottega del vecchio calzolaio, perché era un tipo loquace.
La musica è la mia vita, diceva, ma qui ce n'è bisogno anche per non sentire i ratti. Pure a casa ascolto musica fin quando mi addormento. Un tempo anche Vera cantava tutto il giorno. Spesso alla sera aveva la voce così roca che doveva bere tè caldo col miele.
Ogni estate sua moglie piantava dalie lungo la rete metallica, là dove il sole cadeva al mattino.
La mia Vera aveva la mano benedetta, diceva il calzolaio, tutto quello che piantava nella terra fioriva. Ma durante la sua ultima estate a casa le dalie crescendo hanno cominciato a mettere foglie estranee, foglie di fritillarie, zinnie, speronelle e phlox. E lo stesso successe anche con i fiori, su ogni stelo una gran confusione. Le dalie erano un miracolo, ma folle. La gente si fermava fuori davanti al recinto. Prima che sfiorissero mia figlia tagliò tutte le dalie, così che il vento non potesse disperdere il seme della follia. Vera era sempre stata una persona silenziosa, ma da quando le sue dalie presero a fiorire non disse più una parola. Siccome il suo corpo era sano ma in casa non era più in grado di sbrigare nulla, mia figlia la mandava ogni giorno a fare la spesa. Tornando dal negozio Vera portava fagioli anziché patate, aceto anziché acqua minerale, fiammiferi anziché carta igienica. Visto che le cose non miglioravano, mia figlia prese a darle dei biglietti con la lista della spesa. La mia smemorata Vera mostrava il biglietto in negozio e però tornava a casa con stringhe da scarpe anziché dentifricio, puntine da disegno anziché sigarette. Allora mia figlia andava subito al negozio. Il commesso e la cassiera si ricordavano della donna col biglietto. No, dicevano, non ha comprato stringhe da scarpe né puntine da disegno, bensì dentifricio e sigarette, proprio com'era scritto sul biglietto. Stringhe da scarpe non ne abbiamo affatto, le abbiamo ordinate da settimane ma non ce le hanno ancora consegnate. E puntine da disegno il nostro negozio non ne tiene in ogni caso. Ormai Vera veniva mandata a passeggio un'ora soltanto al mattino. Spesso tornava con un'altra borsetta. In genere c'era dentro il documento.
Così, grazie all'indirizzo, mia figlia poteva consegnare la borsetta estranea e recuperare quella di sua madre. Quando l'autentica borsetta di Vera non si trovò più e in casa ne arrivavano sempre più di estranee,

le fu consentito di uscire solo a mani vuote. Quando tornava, al posto del foulard portava un cappello. D'inverno non la lasciavamo uscire per il freddo. E la primavera dopo uscì ancora tre volte in strada indossando un vestito e ritornò trafelata in gonna e camicetta.
Dopodiché acconsentii a farla portare in manicomio. Non c'era un solo negozio di vestiti in lungo e in largo, disse il vecchio calzolaio, tutto questo non ha niente a che vedere con il furto e una cosa è certa, Vera non avrebbe mai rubato. Anche la gente nel quartiere diceva che per strada Vera appariva sempre perfettamente normale, quasi troppo inappariscente. Ma quando la salutavano, non ricambiava il saluto.
Camminando diceva:

Devo fare in fretta, ho il riso sul fuoco.
Il vecchio calzolaio si portò il pollice e l'indice agli angoli della bocca.
Oggi non importa più, è una cosa secondaria come tante altre nella vita.
Anch'io raccontai al vecchio calzolaio della mia nonna morta, e che dopo la morte di Tata mio nonno aveva detto che la vita era un peto in un lampione, non vale neppure la pena di mettersi le scarpe.
E ha ragione, affermò il calzolaio, dev'essere un mezzo filosofo, una cosa così uno stupido non la dice.
Poi indicò la parete di legno, dove a ogni chiodo erano appese delle scarpe: Guardi qui, quanto alle scarpe io la vedo diversamente, o non avrei pane per sfamarmi.
Così tesa sotto le labbra, la pelle ingiallita dalla cera per il cuoio si trasformò fra il pollice e l'indice del calzolaio nella membrana di un palmipede.
La mia Vera, lei almeno si è ridotta così da sola. Ma insieme a lei in manicomio ci sono due ragazze, impazzite mentre si trovavano dalla polizia, e non hanno fatto niente. Una ha rubato cera per candele dalla fabbrica, l'altra un sacco di pannocchie da un campo. Mi dica lei cosa sarà mai.
Io non ho né gomma né cuoio per mezze suole, disse il calzolaio giovane.
Infilò le mani nei sandali di Paul, come fossero muffole, li girò con le suole all'insù e osservò la mora calpestata. I suoi denti sporgenti si aprivano e si chiudevano, io ero altrove con la mente. Il ragazzino con i serpenti di polvere era morto perché io non avevo avuto la pazienza di giocare. Il mio Tata, perché non voleva più nascondersi da me. Mio

nonno, perché avevo mentito con la sua morte. E Lilli, perché avevo detto sole tondo come una pallottola. Il vecchio calzolaio era morto perché avevo ballato sulla sazietà del mondo. Il muso storto riavvolse i sandali nel giornale.
Ripassi fra una decina di giorni e vediamo. Io vedevo già abbastanza, feci un segno col capo e uscii.
Sulla via dei negozi soffiava il vento, verdi fasci di piselli cadevano dai tigli. Attaccate a ogni fascio, due foglioline coriacee. Non avevano niente in comune con le foglie dentellate a forma di cuore che stanno sui rami. Alto nel cielo, in quella serata estiva, un divano di nuvole bianche. Una donna scivolò fuori dalla porta della farmacia con una boccetta in mano. Il liquido, il tappo di garza e il pollice della donna erano color indaco. Chiesi che ore fossero. La donna disse: Quasi le otto e mezzo.
Non fra una decina di giorni, come diceva il calzolaio giovane, ma quel giorno tra le sette e le otto e mezzo volevo fare qualcosa per Paul. Non ci ero riuscita. La farmacista era seduta a piedi nudi nella vetrina, la schiena rivolta alla strada, accanto a lei un mucchio di scatolette con scritte in cinese, dove non entrava nemmeno il bottone di un cappotto. Assomigliavano alle scatole dei preservativi, sulle quali oltre al cinese c'era anche una farfalla. Una volta Lilli aveva detto: I cinesi sono furbi, i preservativi buoni li esportano in America per i cinesi di Chinatown, un quartiere di New York. Quelli bucati li mandano ai bulgari e a noi.
In ognuna delle scatolette della farmacista c'era un batuffolo di cotone, e in ogni batuffolo di cotone un occhio di vetro. La donna dispose in fila sul legno nudo gli occhi di vetro castano chiaro e scuro, picchiettato di verde, azzurro chiaro e scuro. Gli occhi castano chiaro erano giusti per la testa di Paul, li contai. Poi quelli castano scuro per me. Nella farmacia c'erano più occhi per Paul. Dietro il vetro, nel sole scarlatto, la farmacista stava iniziando a disporre la seconda fila. Era seduta come in un acquario. Battei sul vetro, lei volse la testa, si accarezzò i capelli sulla fronte e continuò il lavoro. Gli occhi grigi picchiettati di verde erano per lei.
Il divano bianco in cielo, la farmacista nell'acquario, i piselli sui tigli, i sandali di Paul come muffole del calzolaio giovane, la via dei Gelsi con le sue acacie - dopo la morte del vecchio calzolaio nulla più si teneva a freno. Il vento non ha disperso in città il seme della follia delle dalie di

Vera, ma ha seminato le vertigini fra stringhe da scarpe e dentifricio, sigarette e puntine da disegno, foulard e cappello. Ora si raccomanda la cecità, in questa rossa serata cittadina, ci sono occhi di vetro per ciascuno. Ma il legno della bara risuona soprattutto per quelli che ballando sulla sazietà del mondo vogliono costruirsi una felicità. Sì, questo ci piacerebbe, portare la corona ed essere sazi del mondo. Ma non succede forse il contrario, che il mondo sarà sazio di noi, e non noi di lui.
Noi non siamo affatto tutti. Non tutti impazziscono, così come non tutti vengono convocati. Lilli non era stata convocata, anche se per settimane me l'aspettavo, dopo i miei primi biglietti.
Volevo prepararla, dirle che al primo interrogatorio il palato le sarebbe salito dolciastro nel cervello. Anche al secondo, e a tutti gli altri, ma non ci si spaventa più. Lilli non aveva paura.
Ma se non li ho neanche visti i tuoi biglietti.
Quasi fosse un motivo per non essere convocati. Come se quelli che non conoscono niente, se non il tuffo al cuore che dà la paura, come se non fossero loro le prede più facili. Con il palato nel cervello si firma in fretta. Probabilmente Nelu e le ragazze del reparto imballaggio sono stati interrogati su di me. Nelu mi odiava e le ragazze non mi conoscevano quasi, per loro ero indifferente. Anche loro per me, ma che già l'aprirsi di una porta in corridoio bastasse a bloccargli le parole in gola non era un buon segno.
Lilli aveva ragione, non venne mai convocata. Una fortuna, anche se mi avrebbe difesa. Quanto a sé, non sarebbe stata capace di difendersi.
L'unica cosa che mi chiese sugli interrogatori fu: Quanti anni ha il tuo maggiore.
Ma stai scherzando, perché il mio, chiesi.
Me lo facevo dieci anni più giovane.
Sulla quarantina.
O santo cielo, disse Lilli, ora che non sarebbe più entrato in questione per lei. Sapevo che già la prima volta le dita di Albu avrebbero sfiorato la carne di Lilli. Lei avrebbe acconsentito o si sarebbe ritratta, in entrambi i casi lui si sarebbe vendicato duramente. Un paio di giorni dopo quella conversazione Lilli disse che i suoi genitori avevano litigato. Sua madre non voleva far uscire di casa il patrigno.
Il motivo era un incontro, ma non con una donna. Si trattava del chiosco dei giornali al parco, dove il suo patrigno avrebbe dovuto

presentarsi alle cinque del pomeriggio. La madre di Lilli disse: Oggi tu rimani qui, io chiamo la centrale e dico che sei malato. E a che prò crescerebbero sempre nuovi bambini, dovunque giri gli occhi, tu devi farti valere, che vadano a cercarsene di più giovani.
Cercò di bloccargli la strada. Il patrigno si mise in tasca il portafoglio e la spinse via: Farsi valere, e come, gentilmente, ce l'hai tu un'idea. A casa alzi la cresta, gridò lui, ma quando sei al mercato mi piazzi subito il melone in mano, ti liberi la zampa destra così che quell'imbecille di un sottotenente può farti il baciamano. E da donna poi dici pure: L'onore è tutto mio. Qui a casa ti monta la grande baldanza, ma quando spunta uno così non riesci nemmeno a ingoiarti la saliva in bocca per la paura.
Prendi piuttosto le gocce per il cuore.
Io volevo sapere com'è che gioca la vita e tornando a casa dal calzolaio passai in rassegna tutte le possibili sazietà del mondo. La prima e la migliore: non essere mai convocati e non impazzire mai, come la maggior parte della gente. Non essere mai convocati ma impazzire, come la moglie del calzolaio e la signora Micu che sta di sotto, accanto all'ingresso, questa è la seconda possibilità. La terza: essere convocati e impazzire, come le due donne che avevano perso il senno al manicomio. Essere convocati e non impazzire mai, come Paul e io, questa è la quarta. Non particolarmente buona, ma nel nostro caso è la migliore. Sul marciapiede c'era una prugna schiacciata, le vespe se ne stavano rimpinzando, neonate e vecchie. Mi chiedo come sia quando una famiglia intera trova posto su una prugna. Dalla città il sole era attirato verso i campi. A un primo sguardo indossava il trucco squillante della sera, al secondo sguardo era ferito - rosso come un'intera aiuola di papaveri selvatici, aveva detto l'ufficiale di Lilli. Sì, questa è la quinta possibilità: essere molto giovani, belli come non si può esserlo di più, non essere folli nella mente, ma morti. Per essere morti non c'è bisogno di chiamarsi Lilli.
Riportavo a casa i sandali consumati. Sul marciapiede non c'era più la macchina rossa, sull'asfalto vuoto non se ne vedeva traccia, i mozziconi di sigaretta non sapevano cosa fosse successo.
I gatti rovistavano con fracasso nei bidoni dell'immondizia, cercavano qualcosa da mangiare prima che la notte abrogasse tutti i diritti al territorio e arrivassero gatti estranei, gli occhi iniettati di una luce verde, e si servissero finché i lamenti della fame e le grida degli

accoppiamenti si confondessero in una cosa sola. A confronto con quella serata estiva la mia faccia era fredda. Dal caseggiato accanto arrivò un tintinnio di stoviglie, qualcuno aveva fatto cadere qualcosa. A quell'ora la gente mangiava. Nella mezza luna si profilarono il viso di una capra e quello di un cane. Doveva decidere quale fosse adatto a quella notte, il tempo stringeva. Cassette di fiori sgocciolavano dal primo piano. Una piccola rosa dei venti girava e ronzava fra le petunie che avevano molta acqua per crescere, quando la luna si è decisa per un viso. Avevo concluso molto quel giorno, nonostante tutte le sconfitte avevo trovato la possibilità migliore per noi: Tutti e due non diventeremo pazzi.
La mia felicità rovesciata pulsava impudente nelle tempie, non ero poi così stupida. Ormai i negozi erano chiusi, e la finestra della nostra cucina era illuminata. Paul aspetterà con due paia di scarpe nuove chiedendosi quale debba indossare e quale riporre nel suo armadio degli attrezzi. Quelle più belle, le indossi. Forse le più belle per lui saranno le più brutte per me, come nella foto di Lilli. Ho solo una sua foto, confesso di guardarla spesso. Quando parlo della sua bellezza, di cui non dubita nessuno, Paul corruga la fronte.
Cos'aveva di tanto bello, tu mi piaci di più, non mento. La cosa più bella in lei era che le volevi molto bene.
Non credo alle mie orecchie quando lo sento, e spesso non ho potuto fare a meno di dire: Paul, tu hai un buon cuore, ma un cattivo gusto. Ma quella sera, mentre si provava le scarpe, io volevo raccontargli degli occhi di vetro nella farmacia e della possibilità di non impazzire, e dirgli soprattutto che non sono poi tanto stupida.
Accanto al caseggiato c'era una moto, il fanale e lo specchietto rotti, il sedile squarciato, il manubrio e i pedali piegati. La Java rossa di Paul, mi sentii la pelle d'oca fin sotto i capelli. Aspettando l'ascensore avevo la sensazione di non trovarmi più nella mia pelle, ma distribuita nelle cassette delle lettere appese alla parete. Ma quando l'ascensore si aprì le cassette delle lettere restarono là, e chi saliva ero io, la più stupida di tutti.
Paul sta tornando dal negozio quando un camion grigio gli viene dietro, resta nello specchietto retrovisore per tutto il tempo. Paul vuol farlo passare e accosta di lato. C'è poco traffico. Va molto piano, il camion gli sta alle costole, alla rotonda gli è così vicino che sembra voglia passare sotto la Java. Poi la moto vola in alto, Paul vola senza moto e

cade come un pezzo di legno morto che viene giù da un albero. Quando trova il coraggio di aprire gli occhi vede dell'erba e sente delle voci. Intorno a lui scarpe, pantaloni, gonne e, sopra a tutto il resto, facce. Allora Paul chiede:

Dov'è la moto. E distesa al bordo del marciapiede.
Dov'è il camion. Nessuno l'ha visto.
Dove sono le mie scarpe.
Ai tuoi piedi, dice un uomo anziano in pantaloni corti.
Quelle nel sacchetto appeso al manubrio, dove sono.
Santiddio, dice l'anziano, è un miracolo se tieni ancora i denti nel muso, e hai bisogno pure delle scarpe. Hai un angelo custode, non ti basta.
Il mio angelo custode viaggia in un camion grigio, dice Paul, dov'è andato.
Ma quale camion, impara tu a moderare la velocità.
Le gambe nei pantaloni corti sono come marmo, tutte solcate di vene, senza nemmeno un pelo. Quando la piccola folla vede che Paul ha ancora tutti i denti e che ci sta pure con la testa, si allontana per la sua strada. L'anziano lo aiuta a rialzarsi e a rimettere in piedi la moto.
Poi gli dà il suo fazzoletto: Pulisciti almeno il sangue dal mento.
Ha visto il camion grigio, chiede Paul.
Ne ho visti molti.
Ha visto il numero sulla targa.
Il destino non ha numero.
Ma il camion sì.
Meglio rimanere al destino, o il tuo angelo custode si offende, dice l'anziano.
Nel frattempo Paul si pulisce il sangue dal mento con il fazzoletto appena stirato.
A quel punto Paul era sdraiato sul letto nella stanza buia e mi chiese, dopo che l'incidente era stato raccontato: Si restituisce un fazzoletto sporco, o lo si tiene.
Sollevai una spalla sola. Quanto più Paul raccontava dell'anziano, tanto meno la sua presenza lì era casuale. Dopo la scappatoia sul comportamento giusto da tenere con un fazzoletto, ne arrivò un'altra.
Ancora più dell'incidente, quel che mi fa arrabbiare è che mi hanno rubato di nuovo due paia di scarpe.

Guardai fuori dalla finestra, la strada giù in fondo, vuota, e la luna che oggi si è decisa per il viso di capra. Se non ha fatto errori, sarà adatta a questa notte. Rivolta per metà alla finestra dissi: L'ultima volta che sono stata convocata Albu ha riso sotto i baffi mentre mi faceva il baciamano: Andate spesso in moto al fiume, tu e tuo marito, succedono anche incidenti.
Il viso di capra era fermo e il cielo viaggiava, e la stanza ondeggiava quando smisi di guardare fuori. Forse la gente sa di cosa parla quando mi chiede se non ho paura che il caseggiato crolli.
Paul aveva acceso la luce: E perché me lo dici solo adesso.
Cosa si può spiegare a occhi che ardono irrequieti.
Perché non ci credevo. Albu si è inventato tanto per cambiare un incidente, visto che occhi infiammati, gengive ritratte e mani fredde erano cose ormai trite e ritrite, era questo che credevo.
Fuori la notte nera e dentro chiaro, in tutto quel parlare al buio non avevamo toccato le ferite sulla fronte di Paul, sul mento, ai polsi, alle ginocchia e ai gomiti. Il sangue era seccato nella sporcizia. Andai in bagno a prendere cotone e alcol. Volevo abbracciare Paul e non ne avevo il coraggio, le escoriazioni ci avrebbero disturbato fuori senza darci nulla dentro. Lui si passò la mano fra i capelli e storse la faccia, come se già solo quello facesse male.
Lasciami stare, disse.
Con gesti rapidi e fermi si tamponò le ferite sulle ginocchia, sui gomiti e sulle nocche delle dita. Quando il bruciore gli faceva spuntare le lacrime si asciugava gli occhi con l'interno del braccio, poco prima di non riuscire più a vedere niente. Mi permise di passargli il cotone sulla fronte e sul mento, perché non voleva guardarsi allo specchio. Io lo facevo diversamente, esitavo, lui rideva in mezzo al dolore, fin quando non potei fare a meno di dirgli: A chi devi mostrare chissà cosa. Se fa male, si grida.
E lui gridò, non ahi, bensì: Guardami bene e vedrai quel che non mi hai detto.
Mi prese per il collo e premette, come una tenaglia. E io feci quel che lui mi aveva ordinato di fare, gli saltai addosso con gli occhi. La ferita sul mento che gli avevo pulito scintillava rossa, me la sentivo negli occhi, come un pezzo di anguria morsicato e sputato. Ma poi vidi la valigia del mio primo marito, sul ponte. Adesso sarebbe stato il caso di dire, avrei dovuto, avrei dovuto poter dire: Nessuno deve toccarmi più

così nell'odio dell'amore, l'hai capito, mai più nella vita. E invece strappai le sue mani dal mio collo. Quel che così inizia, finisce a testa in giù sul parapetto. Spero di non doverlo restituire. Spero di non dovermi disprezzare un giorno davanti a Paul, come il mio primo marito si è disprezzato davanti a me.
Da domani andiamo in autobus e in tram, disse Paul, quei giocolieri avranno qualche difficoltà in più.
Andò a tastoni in cucina. La porta del frigo si aprì, si chiuse. Un gorgoglio. Paul bevve dalla bottiglia, sperai che non fosse acquavite, ma di certo non era acqua. Un bicchiere tintinnò sullo scaffale, venne posato sul tavolo. Lo sentii riempirsi, non era grande. Paul sorseggiò rumorosamente, e attesi. Il bicchiere non venne più posato e nessuna sedia venne più scostata per sedersi. Con il bicchiere in una delle mani sbucciate ora Paul se ne stava in cucina. E quando la luna ebbe vagato fin là, un viso di capra lo guardò impotente e il suo viso sfigurato dalle ferite ricambiò lo sguardo.
Sulla cornice della porta accanto a me c'era una zanzara, catturata inerte nella luce, come una spilla. Non badava a se stessa, avrei potuto ucciderla. Quando spegneremo la luce canterà e si sazierà. E fortunata che stanotte non avrà bisogno di pungere, ma solo di succhiare il sangue con la proboscide. Purtroppo ha un buon naso e preferirà me di sicuro, il sangue di Paul avrà un odore troppo forte di acquavite per lei.
L'anziano col fazzoletto non mi piace, gridò Paul dalla cucina, si starà sganasciando dalle risate. Contento di essere vivo, non ho capito niente, o quasi niente.
L'acquavite o il viso di capra avevano tolto a Paul la sua paura, invece la zanzara non mi aveva tolto la mia. Chiesi: Si vede la luna dalla finestra in cucina.
Il mattino dopo il sole si gingillò con le sue dita nel letto, due morsi di zanzara mi pizzicavano sul braccio, uno sulla fronte e uno sulla guancia. La sera precedente l'acquavite aveva sprofondato Paul nel sonno e io vi ero stata trascinata a forza dalla stanchezza, prima che la zanzara venisse da me. Avevo perso l'abitudine di chiedermi, prima di dormire, come si debba tenere la testa perché sopporti i giorni, visto che non lo sapevo. Ma sapevo che a porsi la domanda si può disimparare a dormire. La prima settimana dopo i biglietti, quando venni convocata per tre giorni di fila, di notte non riuscii a chiudere occhio. I nervi

divennero fil di ferro scintillante. Nessun peso più che la carne dovesse sostenere, solo pelle tesa e aria nelle ossa.

In città dovevo stare in guardia per non sfuggirmi, come il respiro d'inverno, o quando sbadigliavo dovevo stare attenta a non ingoiare me stessa. Non riuscivo ad aprire la bocca e a farla grande quanto il gelo che avevo dentro di me. Cominciai ad avvertire la sensazione che qualcosa di più leggero di me stessa mi portasse, e a provare piacere quanto più ero intimamente sorda. D'altro canto avevo paura che quelle sensazioni un po' spettrali diventassero ancora più belle e che non avrei mosso un dito contro di loro, e per far ritorno. Il terzo giorno, tornando a casa dopo che ero stata da Albu, mi ritrovai a passare per il parco. Mi distesi a faccia in giù sull'erba e non percepii nulla. Sarei stata così indifferentemente volentieri là sotto, e mi piaceva maledettamente vivere. Volevo sfogarmi nel pianto e invece delle lacrime ebbi un attacco di riso. E un bene che la terra risuoni sordamente, risi fino a non poterne più dalla stanchezza. Quando mi alzai ero vanitosa come da molto tempo non lo ero più stata. Mi aggiustai con le dita il vestito, mi ravviai i capelli, controllai che non si fossero infilati fili d'erba nelle scarpe, che le mani non fossero verdi e che le unghie non fossero sporche. Solo allora uscii dal parco, da una stanza verde incontro al marciapiede. Subito dopo qualcosa mi frusciò nell'orecchio sinistro, un coleottero mi era strisciato dentro. Il rumore era chiaro e forte, in tutta la mia testa un ticchettio di trampoli per una stanza vuota.

Sì, la zanzara mi aveva preferita, io mi ero arresa. Non dovevamo disturbarci a vicenda. Avrei dovuto impedirle di venirmi in faccia. Alla luce del giorno le croste sulla fronte e sul mento di Paul assomigliavano a un setaccio lercio in cui non si sapeva cosa sarebbe rimasto attaccato e cosa sarebbe passato attraverso.

Stanotte le ferite bruciavano, disse Paul, avevo la bocca secca, dovevo andare continuamente alla finestra o sarei soffocato.

Si strofinò gli occhi. Il rumore delle macchine si arrestò singhiozzando sulla via dei negozi, subito dopo si sentì un tintinnio di bottiglie.

Andai alla finestra: un furgone si era fermato davanti alle porte sul retro e sopra il marciapiede c'era la macchina rossa, nello stesso posto di ieri, solo che ora non c'era dentro nessuno. Assolutamente vuota nel sole, chiedersi che cosa ci facesse lì era assurdo quanto volerlo sapere riguardo agli alberi, alle nuvole o ai tetti. Stavo quasi per concedere alla macchina vuota di restarsene in quel posto. Su da noi le dita dei piedi di

Paul scricchiolarono sul pavimento, sul marciapiede di sotto una donna camminò nella propria ombra. Le nuvole estive erano alte e chiare, o per meglio dire morbide e vicine, Paul e io qui sopra nello scaffale sbagliato, troppo stanchi, troppo lontani da terra. Nella nostra situazione nessuno prova il desiderio di arrestare le sconfitte.
Neppure Paul, credo. Il fallimento della felicità procede liscio, e ci ha piegati. La felicità è diventata una pretesa assurda, e la mia felicità rovesciata un tranello. Se vogliamo proteggerci a vicenda, falliamo. Come adesso che Paul è venuto con me alla finestra e io ho passato la punta del dito sul suo mento, perché non tenda fuori la testa. Nella tenerezza lui ha percepito l'ostacolo e si è sporto in avanti: e ha visto la macchina rossa. La tenerezza ha i suoi trucchi, se voglio tessere fili come il ragno vi resto invischiata anch'io, la mia ragnatela è piena di grumi. Ho lasciato a Paul la finestra, anche per lui la macchina rossa vuota meritava soltanto una di quelle bestemmie che si pronunciano per abitudine. Poi però scese in pantofole, senza una parola, e portò su la Java in ascensore. Trascinammo la moto nell'appartamento. E due giorni dopo, domenica, Paul la spinse lungo via dei Gelsi fino al mercato delle pulci.
Io avevo deciso di restare a casa. Non volevo andare mai in via dei Gelsi senza avvicinarmi alla tomba di Lilli e cercare quella del calzolaio. Il che avrebbe preso del tempo. Non andavo volentieri alla tomba di Lilli. Me stessa e lei, avrei potuto sopportarci, ma non i fiori rossi sulla sua tomba. Mio suocero li aveva chiamati tradescanzia.
Al mercato si chiamavano viennesi, e per me erano i fiori della carne.
Steli, foglie, fiori rossi, ogni pianta era una manciata di brandelli di carne, fino alle punte. Lilli li nutriva e io mi mettevo ai suoi piedi e mi cacciavo le dita nella bocca perché non mi sbattessero i denti. Dopo l'incidente di Paul non avevo voglia di andare davanti a nessuna tomba al mondo. E volevo tenere la Java, anche se ormai non si poteva più adoperarla.
Il nostro amore aveva fatto un giro su se stesso, ci eravamo conosciuti al mercato delle pulci, e c'era anche la moto. Adesso Paul andava per la prima volta da quel giorno al mercato delle pulci, per sbarazzarsi della Java. E disse: Se teniamo la moto siamo prigionieri della bassezza. Prigionieri o no, io volevo lasciarla in casa perché l'incidente era la bassezza, non la moto. Ma che Paul e la moto, ugualmente malconci, stessero al mercato delle pulci in mezzo alla polvere che volava e

aspettassero, anche quella era una bassezza. Dissi: Non andarci con quella crosta in faccia.
Paul cercò di sdrammatizzare: Chissà, forse tornerà il tuo pallone gonfiabile.
Ma chi tornò fu l'anziano con le gambe marmorizzate. Impeccabile nel suo vestito della domenica, un arioso cappello di paglia e la cravatta di seta. E Paul gli vendette la Java e disse che il vecchio non era dei servizi segreti, altrimenti non avrebbe pagato più di tutti gli altri.
Non so. Alla sera Paul tornò ubriaco dal mercato delle pulci. Prese della salsiccia dal frigo e del pane dal cassetto. Afferrando ogni boccone per mangiare chiedeva: Questo cos'è.
Salsiccia, dicevo.
E questo.
Pomodoro.
E questo cosa sarebbe.
Pane.
E questo cos'è.
Sale e un coltello, quella lì è una forchetta.
Masticando mi guardava, come se dovesse cercarmi.
Salsiccia, pomodoro, sale e pane, disse, ma ci sei anche tu.
E tu dove sei stato, chiesi.
Con il manico del coltello indicò il proprio petto: Nella mia camicia e con te.
Si infilò una crosta di pane nella tasca della camicia: Se presto mi arresteranno... se presto ti... Il cibo masticato si trascinò in gola le parole. Quando ebbe finito di mangiare Paul mise le posate nel lavello, il pane nel cassetto e pulì le briciole dal tavolo: Se oggi ci attendono ancora visite estranee, in casa dev'essere tutto pulito.
Qualche minuto dopo venne nella stanza e si sedette acconto a me sul bordo del letto: E allora, non si mangia niente oggi in questa casa.
Ma se hai già mangiato.
Quando.
Cinque minuti fa.
Che cosa ho mangiato.
Gli elencai tutto un'altra volta.
Annuì.
Quindi l'uomo è sazio.
Allora fu il mio turno di annuire.

Meno male che non ha detto IL TUO UOMO. In realtà sono affari suoi che si sia bevuto i soldi della Java. Io non volevo sapere minimamente quanti fossero. E che viaggiando io non possa più diventare stupida quanto la felicità, che il cielo non voli più e io non possa più aggrapparmi alle costole di Paul, questi sono affari miei. E così il fatto che con quei soldi non siamo andati insieme al ristorante nel Bosco dei cacciatori, come dopo il mercato delle pulci, dove ci siamo conosciuti. Paul aveva avuto l'incidente senza di me, la sua moto non c'era più e forse voleva evitarci il banchetto dopo il funerale. Quel che gli premeva era cancellare tutto, come le briciole di pane dal tavolo in cucina. Come anche a me premeva cancellare tutto dopo la separazione dal mio primo marito.
Mi trovavo allora al mercato delle pulci per sbarazzarmi degli oggetti che mi riportavano al passato. Nel caso dell'anello di matrimonio mi importavano i soldi, avevo dei debiti. Paul era accanto a me e vendeva antenne costruite da lui per captare i programmi televisivi di Budapest e Belgrado. Le antenne non erano consentite ma tollerate, e stavano su molti tetti in città. Qui al mercato delle pulci, sulla tela cerata azzurra di Paul smossa dal vento, assomigliavano a palchi di cervo. Mi tolsi le scarpe e le usai per fissare a terra il giornale sul quale erano posate le mie carabattole.
Avevo i piedi sporchi e continuavo a farmi assalire in fretta dall'infelicità, come un tempo con i serpenti di polvere del ragazzino che non si era più risvegliato, tra il viale e la fabbrica del pane.
Chiunque passasse di lì non avrebbe potuto vendere per nulla quel che si portava addosso, e a occhi chiusi avrebbe potuto prendere da terra uno straccio e indossarlo. Solo nel caso dei militari e dei poliziotti sarebbe balzato all'occhio, perché a terra non c'erano uniformi. Non un filo d'erba, non un albero, un mucchio di gente e l'estate dei poveri in mezzo alla polvere che volava. E io qui vendevo oro.
Per la mia sciarpa di lana avrei potuto prendere tre volte tanto, con i braccialetti di plastica e le spille, un cappello da spiaggia e un pallone gonfiabile c'erano da fare solo pochi spiccioli. Nella mia gonna corta e aderente, la fede legata allo spago che mi pendeva a terra dal polso, mi sentivo un buon miscuglio di due scaltrezze. Per metà borsanerista fallita che decide di esibire la propria carne e attizzando il desiderio impreziosisce la sua merce. E per metà una di quelle puttane piccole e incipriate di rosa che durante il sesso fregano di tanto in tanto l'oro al

cliente. Un po' di depravazione avrebbe funzionato, chiaro e lampante come uno più uno, c'era da fare un sacco di soldi. Mi piaceva immaginarmi depravata e vogliosa. Piegai leggermente la gamba destra, misi il tallone sul piede sinistro, smossi con le dita aperte i capelli sopra la fronte, lanciai un'occhiata sfrontata e languida da quel che avevo. Ma lo sapevo bene: la gonna corta manca di classe per via delle mie gambe storte, al mio collo manca la lucentezza del vetro opalino e al mio sguardo l'amarezza che trascina al fondo gli uomini. La cosa più frivola in me era il vento denso di polvere. In realtà non sapevo neppure quanti grammi pesasse l'anello, né quanto costi un grammo d'oro. Ero io ad appartenere all'anello, non lui a me. Abbiate pietà di quest'oca, era un ruolo che mi si addiceva di più. Ma lì sarebbe stato fuori posto.

Un tipo anziano soppesò nella mano l'anello, controllò l'impressione all'interno con una lente di ingrandimento.

É oro, e cos'altro sennò, dissi.

Quanto vuoi, duemila, eh.

Non so se lo vendo.

Duemila e cento, dai che concludiamo.

Lei fa in fretta a parlare.

E va bene, faccio ancora un giro.

Quanto tempo.

Be', un quarto d'ora.

Allora l'anello non ci sarà più.

E allora dammelo.

Così velocemente non va.

Quanto devo offrire.

Ce li ha dietro i soldi.

Benedettiddio e per tutti i santi, devo incollarmeli sulla fronte.

L'ultimo prezzo.

Duemila e duecento, eh. Vuoi vendere qualcosa o vuoi sederti in grembo al nonno.

Ci penso ancora un po'.

Ma di cosa va a caccia una gattina così, gridò.

Mentre spingevo oltre di lui lo sguardo, l'uomo mise via la lente di ingrandimento e indugiò ad andarsene. Avrebbe fatto più volentieri un affare che un giro a vuoto. Davanti a me in mezzo a quella polvere, nella sua camicia a righe azzurre ben stirata, non c'è un nonno sconosciuto sul cui grembo io possa andarmi a sedere. La sua pancia, le

mani e le tempie erano prese in prestito dall'ufficiale di Lilli. Il sole tondo come una pallottola era avvolto oggi nel cotone.
Paul aveva molti clienti, mostrava le sue antenne e distribuiva volantini con i punti cardinali, in direzione Budapest e Belgrado. Io ero accovacciata sulle ginocchia e la gonna mi scivolava verso l'alto, e cercavo inutilmente di aggiustarmela. Il vecchio aveva ragione, scrutavo Paul di sotto in su, come un gatto osserva un essere umano. Accanto a Paul c'era la moto, ogni tanto qualcuno ci urtava contro. Io sussultavo aspettandomi che cadesse e di veder morire il mio Tata un'altra volta.
Paul chiedeva duemila lei per un'antenna e incassava la metà. Davanti a una giovane coppia che trovava il prezzo troppo alto fece un inchino: E allora innalzate i vostri cuori in direzione Bucarest, come avete fatto finora, buon divertimento.
Era bravo a contrattare, a parlare in tono sfrontato senza offendere. Io invece diedi il mio cappello da spiaggia al primo venuto con un buco fra i denti e il doppio mento, per i braccialetti mi andarono bene braccia pelose di ragazze e qualsiasi somma. In fabbrica, due volte al mese, la busta paga arrivava sul tavolo come da sé, posta lì da un'ignota mano.
Ciascuno si intascava i soldi e buttava via la busta senza controllare.
Quel che stava scritto sopra non si poteva cambiare, si restava piccoli e tranquilli. Io avevo bisogno urgente di soldi, ma non sapevo come si decantano le cianfrusaglie dalle quali ci si vuole separare e come si guadagnano i soldi con destrezza.
Lungo il recinto dello spiazzo c'era un tubo di cemento spezzato. A un'estremità sedeva un uomo, da una tanica di latta versò del vino rosso nella vecchia sfera di una lampada di vetro opalino e la vuotò.
All'estremità opposta un altro era assorto nell'amore, teneva in braccio un bambino e lo baciava sui capelli. Fra i due c'era del filo metallico arrugginito che fuoriusciva dalla fenditura del tubo. Ci scambiai tutti e tre nella mia testa. Quello con il bambino stava vuotando il paralume, potevo farlo anch'io. E quello con la tanica voleva baciare il bambino e non sapeva più come si fa. E una come me, con la fede attaccata allo spago, non l'aveva mai imparato. E tutti e due avrebbero venduto l'anello più in fretta di me. La polvere sollevava il terreno verso il cielo, era una giornata storta. Il solo cliente delle due ultime antenne era in quel momento il vento. Paul restrinse gli occhi. E il tuo anello di matrimonio? Non so se fosse il mio debole cenno di conferma a

tradirmi, o forse sapeva già da un pezzo che ero una giovane gatta in caccia.
Chiedere seimila, disse, e non scendere sotto i cinquemila. Una mosca mi si posò sull'alluce e lo punse, io la guardai con la coda dell'occhio e mi vergognai di ammazzarla, perché subito dopo non potei fare a meno di dire: Così tanto il mio matrimonio non valeva. Chi lo dice, tu o tuo marito, chiese Paul. Poi dovetti andare al gabinetto, in fondo allo spiazzo dove c'erano i due gabbiotti di legno. Lascia qui l'anello, disse Paul.
Il fatto che ci pensasse, che si preoccupasse di me. Mi slegò lo spago dal polso, io tesi il braccio e guardai altrove, come i bambini quando vengono svestiti. Non proprio così, perché dove la pelle è più sottile il mio polso quasi saltellò nelle sue mani. A quelle interessava il nodo, a me la sensazione del contatto. Una volta libera ci misi un po' a infilarmi le scarpe. Paul aveva la mia fede al mignolo e lo tese sopra le antenne, lasciò dondolare l'estremità dello spago e cantilenò una rima: Un bacio di festa con l'oro sul fondo ti ruba la testa.
Era da ridere, eppure lui la prese sul serio, un saltimbanco, e la gente si fermava. Io percorrevo le lunghe file e ridevo. Dietro il recinto, alla fine dello spiazzo, era posata l'incerta quiete di un cantiere deserto. Fra gru, tubi, cemento sbriciolato si inerpicavano campanule, convolvoli, acetoselle. Da un pezzo avevo un altro dito nella mente.
Quando venni convocata per il secondo giorno dopo i biglietti, subito dopo il baciamano non ero stata più in grado di pensare a nulla se non che dovevo andare al gabinetto. Albu disse: Prego, il corridoio a sinistra, penultima porta, ma senza borsa.
Attraversai il corridoio a sinistra, non volevo precipitarmi ma nemmeno esagerare in lentezza. Due porte più in là un telefono squillava, e quando ritornai squillava ancora, nessuno rispondeva. Nel cortile interno c'era una pompa di carburante, due colonne per diesel e benzina, una pompa per l'acqua. Due camion grigi, un autobus con le tendine verdi, un pulmino, un'automobile blu, una bianca. E due rosse. Alla fine del corridoio, dietro la porta, qualcuno piangeva. Sul lavandino un pezzo di sapone sul quale erano appiccicati due capelli neri, nel cestino della spazzatura là sotto un fazzoletto insanguinato. Il cuore prese a battermi in gola, la fretta si insinuò nei miei passi, tornai certamente prima del necessario.

Ora il tram suona, un cane corre di traverso sulla strada, uno scheletro alto e maculato con la coda ritratta, sulle zampe è incollato il fango semiasciutto. Dove l'ha trovato, in questa calura. Dal muso gli pende un filo di bava, non vale nemmeno più la pena di suonare, starebbe meglio morto, finalmente potrebbe stendere le zampe. Ce n'è sempre di più, disse il giovane alla porta. Quello con la cartelletta fa un cenno col capo: E chi viene morsicato ha giusto il tempo di confessarsi, com'è successo a un bambino nella mia strada. Dalla bocca gli usciva la bava, come da questo grugno qui. Bava di cane, non c'è più niente da fare, ti becchi la rabbia ed è chiusa. La vecchia con la testa tremolante dice: I cani diventano cattivi per via di tutti i concimi chimici che ci sono sui campi. Concimano, e però crescono solo grassi ratti, uccelli deformi ed erba tagliente. E tutto il resto rimane stento, abbandonato da Dio.
Che devo dire, se un cane così mi morde, voi giovani almeno siete in grado di correre. Un paio d'anni fa ero ancora velocissima, e mio figlio diceva: Sei come un tornado, piano, piano. Scappare peggiora le cose, dice il tipo giovane. Bisogna star fermi se arriva un cane del genere, e mostrarsi sicuri, guardarlo duro negli occhi, come per ipnotizzarlo. Sempre che hai gli occhi buoni, ma non attraverso gli occhiali, dice ridendo la vecchia. Ah mio Dio, senza occhiali io non riesco a distinguere il culo dalla testa. Forse un'occhiata dura al culo può servire, ride il conducente, bisognerebbe provarci. Io di recente ho visto nel parco un uccello con tre zampe, dice la vecchia, posso giurarlo, non dico bugie, avevo gli occhiali. Non volevo crederci e ho chiesto a due giovani se era proprio così. E infatti. Come va il mal di testa, chiede il tizio con la cartelletta. Male, dice la vecchia, gli anni te li scordi, non ci sono più, ma gli occhi, i piedi, la bile, quelli il tempo se lo ricordano, e viene fuori tutto. Il conducente si sbottona la camicia dall'alto verso il basso. Prima però viene il mercato, dice, un istante e ci siamo.
Sei attratta quindi dal Sud, disse Albu, anche qui davanti all'Opera c'è una fontana e ci sono i piccioni. Ma le ragazze come te amano gli aranci, e dove vanno a finire, ah, ah, dove vanno, negli alberghi a ore, dai rapinatori di banche con i catenoni d'oro e i tacchi alti, dai protettori con le pustole piene di pus, i denti lunghi e - tiene la matita smangiucchiata davanti alla faccia - e dei cazzettini piccoli così.
Forse Albu ce l'ha così, e il moncone è la sua unità di misura.
Cosa tolgo al paese se me ne vado in un altro, chiesi.

Il maggiore fece dondolare il moncone fra il pollice e l'indice e disse a voce bassa, come se dicesse a se stesso quel che io non dovevo sentire: Chi non ama la sua patria, non lo capisce. E chi non sa pensare, deve percepire.
Per Lilli le mani dei suoi uomini erano molto importanti. Non avrebbe osservato il movimento ondeggiante di quella mano sottile senza tirare a sé le dita di Albu. Qualsiasi cosa fosse successa lì in ufficio, Lilli non avrebbe dimenticato che nessuno era in grado di resisterle, gli avrebbe dato appuntamento fuori in città e se lo sarebbe preso. Un pavimento, una panchina, un po' d'erba per distendersi si trova, quando il cuore si spezza per l'urgenza. Senza titolo né senno Albu avrebbe vagato come uno spettro sulla bella carne di Lilli. Tornato al suo grande tavolo, di nuovo un maggiore, per l'imbarazzo si sarebbe innanzitutto pettinato escogitando nel frattempo qualche buona scusa per il suo capo. Avrebbe dovuto mentire con paura arruffata, come me. Glielo avrei augurato, e non avrei capito Lilli. Con due occhi in cui le prugnole assumevano un colore più scuro per gli uomini anziani, Lilli mi avrebbe detto cos'era. Con quel suo fiore di tabacco nel viso che piaceva tanto avrebbe svelato un paio di bucce del segreto, e avrebbe taciuto il nocciolo. Ci saremmo ferite a vicenda, io lei, e lei me. Ma viste da fuori saremmo state a sedere piacevolmente in un caffè. O avremmo fatto una passeggiata.
Così non arriveremo mai alla fine, disse Albu.
Per chiarire le circostanze dovevo elencare per iscritto tutti gli italiani che conoscevo. Le circostanze mi uscivano dagli occhi, le ore scivolavano verso la sera, io non conoscevo nessun italiano e inutilmente lo dissi. Albu andò su tutte le furie:

Tu menti.
Lui che pretendeva di sapere tutto. Uno come lui doveva saperlo che non mentivo. Ma tanto più a lungo mi costrinse a restare, lì con le sue circostanze, fino alla fine del suo turno. Allungò le gambe, allentò la cravatta, buttò indietro la testa. Si pettinò nervosamente, guardò che non fossero rimasti capelli sul pettine e lo infilò nella tasca posteriore dei calzoni. Batté sul tavolo e si piazzò davanti a me, in piedi. Schiacciò il mio naso sul foglio vuoto, mi sollevò dalla sedia per un orecchio, sentii un bruciore ardente. Poi la sua mano mi passò sulla tempia, fra i capelli, se li arrotolò di traverso sull'indice e mi trascinò

per l'ufficio, come fossi legata a una nappa, fino alla finestra e poi indietro verso la sedia. E quando fui seduta di nuovo davanti al foglio scrissi: Marcello.

Mi morsi le labbra, a parte Mastroianni e Mussolini non mi veniva in mente nessun nome, e quelli li conosceva anche lui.

Il cognome non lo so.

E dove hai conosciuto questo Marcello.

Al mare.

Al mare dove.

A Costanza.

Cosa sei andata a cercare là.

Il porto.

Il lurido porto, e lui.

Era di una nave.

Come si chiamava la nave.

Non l'ho vista.

Non hai visto la nave, disse, però l'uniforme sì.

Portava normali abiti estivi.

Ma era un marinaio, questo l'hai fiutato.

L'ha detto lui.

Albu sapeva che mentivo e mi costringeva a farlo, e io per solitudine mi credevo. Poi mise la matita smangiucchiata nel cassetto, guardò dentro prima di chiuderlo e disse: Vai a casa e pensaci. Fino a domani alle dieci in punto, ma che sia in punto. Ci sono poi i biglietti per la Francia e la Svezia. Dev'esserci lo zampino anche di altri, qui salta fuori qualcosa di grosso. Dieci in punto.

Biglietti per la Francia, era la prima volta che lo sentivo. Forse è stato Nelu a mentirgli o a scrivere biglietti addirittura due volte, oppure una ragazza del reparto imballaggi. Forse Albu ce li ha nel cassetto e me li mostrerà domani. Oppure mi sta dicendo una cosa inventata, prima che io me ne vada, così che diventerò mezza pazza entro domani. Mi si raffreddò la lingua, ma non finirà mai questa storia.

Mentre camminavo di nuovo per la strada il sole si era già tinto di rosso, tutto era pronto e sistemato per la notte, ogni ombra in città si era adagiata. Io mi portavo il mio brulichio nella testa, sopra c'era la cute più morbida, sopra ancora i capelli e se li portava il vento. E fatto per volare, il vento, e i semafori per far luce, le macchine per viaggiare, gli alberi per star fermi. C'è un senso in questo, o è solo un'occupazione?

La lingua mi attraversava dolciastra il cervello, vidi un chiosco e mi convinsi di aver fame, o di doverla avere. Chiesi una ietta di torta ai semi di papavero, infilai la mano nella borsa per cercare il portafoglio. La mano urtò contro un pezzo di carta dura, non era roba mia. Camminai per qualche metro fino a una panchina, mi posai in grembo la torta e presi la carta dalla borsa.
Una caramella in carta da pacchi giallogrigia, le punte ben arrotolate e chiuse, qualcosa di duro all'interno, avvolto senza troppo stringere.
Aprii il pacchetto e tesi gli occhi per guardare. Quel che vidi non era una sigaretta né un ramo, non era prezzemolo né un dito d'uccello. Era un dito con l'unghia nerazzurra. Lo infilai di nuovo rapidamente nella borsa. Sul retro del chiosco i raggi di luce si infiltravano attraverso le fessure tra le assi, io tenevo il pezzo di torta davanti alle labbra, come se imboccassi una malata. Il chiosco scivolò verso di me, trascinato in avanti dai raggi di luce. Masticavo piano, i granelli di zucchero mi scricchiolavano fin nella fronte, non pensavo a nulla, o all'improvviso non mi importava di nulla. Ero sana, io, e chi mangiava la torta era una persona ormai consumata, credeva di dover mangiare e mangiava per la sua vita. E io cercavo di convincerla che le piaceva, finché nella mia mano non rimase più nulla della torta ai semi di papavero. Poi avvolsi il dito nella carta da pacchi, arrotolai di nuovo le estremità, ma dentro di me ero infranta. La morte, che si corteggia qua e là per scacciarla, poteva azzardarsi a esplorare una data, a meno che non fosse già cerchiata nel calendario di Albu. Il chiosco si arrestò, la panchina restò vuota, io camminai e camminai. Vidi le morti magre e grasse, quelle dai capelli folti e con la riga, pelate e con la crocchia, che cercavano in città la mia data. Vidi camicie abbottonate e aperte, pantaloni lunghi e corti, sandali e scarpe basse, sacchetti, borse, reticelle, mani vuote. In molte diverse maniere i passanti aiutavano la morte a cercare la mia data.
Mi avvicinai a cinque pali di lampioni, guardai nei cestini dei rifiuti, due erano mezzi vuoti. I rifiuti si buttano in fretta e senza farci attenzione. L'unghia del dito era nera, al posto della pelle c'era fredda vinilina. Chissà da quanto tempo il dito era stato a spasso nella mia borsa. E proprio io dovevo buttarlo via. L'asfalto estivo puzzava di catrame ardente, provai un senso di ribrezzo per il dolce ai semi di papavero, per l'aria della sera, per le canne e i salici lungo il fiume.
L'acqua li lambiva e gorgogliava, ma non era abbastanza profonda. Alcune persone a passeggio, immerse nella sera, andavano nella

direzione opposta con le teste rivolte verso il basso, raddoppiate quelle delle persone singole, quattro insieme quelle delle coppie, contro l'acqua che fluiva verso l'altro ponte. E sul ponte, vicino al parapetto dove un tempo era stata posata la valigia piena di carta, quello era il posto per il dito. Non volevo e ci andai, tenni il pacchetto sull'acqua e lo lasciai cadere. Conservò la sua carta e batté sull'acqua che cedette trascinandolo qua e là, e non voleva inghiottirlo. Un uomo intero sarebbe stato più gradito al fiume. Per me quel pezzetto era già troppo, come il non sapere a chi appartenesse. Se l'intera persona fosse morta, o soltanto il suo dito.

Albu non menziona mai il dito. Nemmeno io. Questa smemoratezza trasparente, in agguato, il giorno dopo alle dieci in punto. Ammicca a ogni baciamano, ancora oggi. Dopo la storia del dito, quando sono da Albu non vado più al gabinetto.

Il ribrezzo mi ammorbidisce, e solo quando voglio trasmetterlo agli altri divento dura. A una persona sola ho raccontato della caramella giallogrigia avvolta in carta da pacchi, e questa persona era Lilli.

Dopo tre giorni da Albu ero di nuovo per la prima volta in fabbrica.

Nessuno chiese dov'ero stata. Nelu riempiva il tempo con sguardi furtivi e preparando il caffè, arieggiando la stanza e impilando carte. Io avevo già un'opinione sui modelli di bottoni che al pomeriggio lui mi posò in semicerchio sulla scrivania. Ma non potevo dire che quelli bianchi erano belli come lo smalto dei denti, quelli marroni come mezzi gusci di noce, quelli grigi come pioggia nella polvere.

Dopo il lavoro ero seduta al caffè con Lilli e senza tanti preamboli le raccontai la storia. Lasciai stare del tutto le bucce, incominciai col nocciolo. Perciò Lilli si arrotolò una ciocca di capelli intorno all'indice e scostò da me la sua sedia. Senza dar nell'occhio, credeva, ma quello spazio vuoto, non ero certo cieca. E quegli occhi piccoli e maligni che puntò su di me quando chiese: Sei sicura che sia un dito umano.

Fiore di tabacco, fredda e testarda, non voleva farsi divorare dal disgusto. Serrai a pugno la mano sul bordo del tavolo e stesi al di sopra l'indice.

Be', e questo cos'è.

Tira indietro il dito, disse lei.

Forse che si può confondere.

L'ho visto, metti via il dito.

Cosa hai visto, una sigaretta o un dito d'uccello.

Devo proprio dirlo, o ti basta se ci credo.
Aha, mi credi. Devo dirmi fortunata perché sei tanto buona.
Siccome ero tanto buona anch'io e non volevo tormentarla più ritrassi il dito e non chiesi se credeva che un gatto di quelli che girano intorno ai bidoni della spazzatura avrebbe mangiato un dito. Non chiesi in quanto tempo un'unghia diventa nera. E non le dissi nemmeno quanta paura avessi della digitale che fiorisce nei giardini con i suoi alti ed esili steli. Tenni per me anche la decisione che avevo preso, afferrata dal disgusto per il mio dolce ai semi di papavero, e cioè di restituire ad Albu il suo pacchetto. E che mentre nuotava nel fiume pensavo che il giorno dopo, alle dieci in punto, l'avrebbe chiesto indietro.
L'inverno scorso ho comprato all'Alimentara vicino alla fabbrica un piccolo barattolo di cetrioli in salamoia, disse Lilli, e li ho mangiati in due riprese. Gli ultimi li ho pescati dal barattolo con la forchetta. E sulla forchetta c'era prima un cetriolo e poi un topo. Non è più orribile di un dito? Ma il topo è entrato da solo nei cetrioli, dissi. E se qualcuno nella fabbrica di conserve l'ha infilato intenzionalmente nel barattolo, non era per te. Chiunque avrebbe potuto comprare i cetrioli.
Chiunque avrebbe potuto, ma sono stata io a comprarli.
Come se volesse difendere Albu, Lilli si passò la mani fra i capelli sulla nuca. Ora i capelli erano gonfi, e restammo in silenzio volgendo l'una all'altra il viso, ma non gli occhi. Di punto in bianco Lilli disse: Domani devo assolutamente pagare la bolletta della luce.
Lilli e io ci eravamo abituate a tacere a lungo, l'una accanto all'altra, più di quanto potesse passare inavvertito. E quando l una riprendeva a parlare, diceva qualcosa. Quando ci si conosce bene, il topo dopo il dito e il silenzio dopo il topo e la bolletta della luce dopo il silenzio significano la stessa cosa. Continuare a parlare, parlare di qualcosa che non si dice. Fronte e bocca sono pur separate sulla faccia, nei limiti del possibile.
Ai gabbiotti di legno del mercato delle pulci c'erano due code di gente in attesa, e un giovane poliziotto sorvegliava che nessuno facesse i suoi bisogni fuori, lungo la staccionata. Il primo gabinetto era libero, non aveva porta, ma le code erano due. E dal secondo gabinetto un uomo uscì reggendo con le mani la porta. La porse a uno che già da un po' si molleggiava irrequieto sulle gambe davanti al primo gabinetto e che camminando all'indietro entrò e la sistemò davanti. Dopo essersi

sollevato si riabbottonò la patta dei calzoni. Le scarpe erano cosparse di goccioline.
Perché non lo fate passare, chiese una donna con degli occhiali da sole, è ancora piccolo. Un bambino in calzoncini corti e sandali le sollevò il vestito e si mise a piangere, e lei lo picchiò sulle mani.
Lascia in pace il mio vestito, smettila.
E lascialo pure piangere, disse un tizio, così non deve pisciare tanto spesso.
L'uomo prese una scatola di fiammiferi dalla tasca dei pantaloni e la agitò davanti alla faccia del bambino:

Te li regalo.
Il bambino scosse la testa.
Come ti chiami.
Pulce dello zucchero, disse il bambino.
Dai che non ti chiami pulce dello zucchero, disse l'uomo e scosse la scatola dei fiammiferi. E rivolto alla madre: Niente paura, dentro ci sono solo semi di girasole.
La donna afferrò il bambino per la nuca: Su, di' come ti chiami.
Il bambino sollevò il braccio e si protesse il viso. Ma era già troppo tardi, il liquido gli colò giù per le gambe fin nei sandali. Mi girai e ritornai da Paul: Non riesco ad avere una porta.
Paul era spaparanzato sulla sua moto, le ultime due antenne erano state vendute. Lanciò in aria lo spago a cui non era attaccato nulla.
Che te ne pare.
I soldi del mio anello li tenne Paul nella tasca dei pantaloni, là erano più al sicuro. Venne con me. Davanti ai gabbiotti di legno c'erano sempre due file. La porta era un pezzo di lamiera, grande come il ripiano di un tavolo. Le mosche ronzavano, la gente in attesa litigava mostrando molari dorati e neri, monconi e buchi fra i denti. Paul si fece largo. Erano in corso accordi: La mia porta la prendi tu. Poi la prendo io. Poi lui.
Quando uno aveva finito di fare i suoi bisogni e usciva reggendo davanti a sé la porta, l'accordo non era già più valido. Per molti la cosa era urgente, e si levarono grida. Il poliziotto se ne stava appoggiato al recinto, mangiava biscotti e con i denti di un pettine di plastica rosso si puliva le unghie dal pollice al mignolo, in sequenza, era più che mai ora.

Non gridate così, esclamò senza nemmeno guardare.
Ma dia piuttosto una mano ai più deboli, disse una donna con una coda di cavallo, sono incinta e non ce la faccio più a reggermi, ho i piedi a pezzi.
Ma incinta dove, chiese una donna anziana e guardò il poliziotto, te lo porti nel culo il bambino, pancia non ne hai.
Io non sono un arbitro, disse il poliziotto.
E la donna incinta: Santo Iddio, è più facile mettere al mondo dei gemelli che riuscire ad avere in mano questa porta.
Sono più belli due gemelli che non due piedi di legno, disse ridendo il poliziotto, farò in modo che tu non ne abbia bisogno.
Si infilò il pettine nella giacca, poi si cacciò un frammento di biscotto nella bocca e si piazzò davanti al gabinetto occupato.
Be', incinta o no, però adesso la porta la prende lei, è qui da un'eternità.
La donna incinta promise a Paul la sua porta. Quando uscì dal gabinetto mollò il pezzo di lamiera prima di vedere quali mani lo stessero tirando. Il tipo grasso dietro a Paul si sbracciò e bestemmiò, e la porta fu sua. Paul non perdeva di vista il gabinetto e quando la porta cominciò a traballare dall'interno la afferrò e la sollevò.
Ehi, non mentre sono qui in raccoglimento, non così in fretta, disse il tipo grasso, qui in questo cesso di merda sei ricevuto da Dio, e là fuori c'è un diavolo di finimondo.
Dio, disse il poliziotto, forse piuttosto l'imbecille che ha la tua stessa faccia e va dentro al cesso.
Paul mi spinse nella baracca e piazzò davanti il pezzo di lamiera. Sopra non c'era tetto, il cielo mandava lì le sue mosche verdi e importune.
Per i piedi c'erano due sozze assi sopra un buco nella terra. C'era pericolo di scivolare, mi cercai due punti asciutti. Sul muro, in vernice a olio rossa, c'era scritto: La vita in merda se n'è andata e io ci faccio su una pisciata.
Sentivo la gente fuori, anche la voce di Paul stava gridando. Lì dentro si era al sicuro. Meno di quel che ti puzza sotto i piedi non puoi diventare. Quando il tipo grasso parlava di Dio torse intendeva dire che il fetore acre qui dentro ti ubriaca. Inspirai profondamente ed espirai, senza fretta, e a rischio di scivolare chiusi gli occhi. Solo là fuori ero una lordura umana. Camminavo accanto a Paul, sullo spiazzo le file di persone e cianfrusaglie si andavano disperdendo. Mozziconi di sigaretta erano sparsi fra le impronte zigrinate delle suole. La polvere ci volava

sulla nuca, io avrei dovuto ringraziare per la porta del gabinetto, la lingua non mi si sollevava nella bocca. Il mio oro venduto in questa sporcizia, seimila lei erano per me un patrimonio. La polvere seguiva lo stesso tragitto dei nostri piedi e ci precedeva. Il vento prendeva la rincorsa, si arricciava in lunghi cappi e ricadeva. Nella rete metallica che circondava lo spiazzo erano impigliati brandelli di carta e vecchi vestiti. Paul ripiegò il suo pezzo di tela incerata, sempre più piccolo fino a farlo diventare una cartella azzurra, e lo infilò nel portapacchi. Poi contò nella mia mano i soldi, il mio gomito si scordò di sé e cedette, Paul si sputò sulle mani. Contava banconote e io aspettavo che le sue dita scivolassero accanto, dagli affari fino al mio polso.
Il mio pallone gonfiabile e la spilla erano rimasti sul giornale, nessuno se n'era interessato e io volevo andarmene e lasciarli lì. Paul gonfiò il pallone, lo lanciò in aria. Volò via da me, via da terra, svincolato da quella lurida domenica come un melone senza più buccia.
Era così bello, ora che non mi apparteneva più. E io, io avrei voluto accovacciarmi subito sulle ginocchia, ridere con gli occhi e piangere con la bocca. Era il primo momento di felicità rovesciata con Paul. E nel bel mezzo lui chiese: Cosa si fa in una domenica con le tasche piene e i cuori vuoti? Sollevò anche la spilla, la lucidò sui pantaloni, un gatto di vetro con i baffi storti in fil di rame. Se la puntò sulla camicia. Mentre spingeva accanto a sé la moto i baffi tremavano, e il gatto cominciò a respirare.
Se ti va possiamo andare al Bosco dei cacciatori, dissi, si può star seduti fuori al ristorante, se ti va.
Se però butti via il gatto, dissi, sembri un vagabondo.
Non ci credo, disse, ma lo gettò dietro di sé nella polvere andando quasi a colpire un uomo che si limitò a sollevare leggermente gli occhi e a grandi passi da ritardatario si diresse verso l'uscita.
Quello lì lo aspetta la suocera con il brodo di pollo, disse Paul, non c'è fretta, tanto è già freddo comunque.
Nella polvere smossa dal vento aveva venduto la mia fede, doveva avermi preso forse per una puttanella di buon cuore con cui poteva scialacquare tutti quei soldi. Il piccolo giardino botanico al Bosco dei cacciatori e qualche nome latino di pianta li conoscevo dalle passeggiate con mio marito e i suoi genitori. A quel tempo vivevo da loro, giù in cortile.

Dal sentiero che attraversava il giardino si entrava direttamente nella stanza. D'inverno la stufa a carbone spandeva verso il soffitto aria densa come incenso anziché calore. Dalla primavera fino al tardo autunno file di formiche lungo le pareti e i telai delle finestre, negli angoli della stanza e nei cassetti grumi di formiche, sul tavolo e nel letto formiche solitarie e indaffarate. Anche in cucina. Mia suocera versava la minestra. Quando suo marito tendeva il piatto lei agitava a lungo il mestolo sul fondo della pentola, come se cercasse i pezzi di verdura.
Spingeva le formiche verso il bordo. Ma ce n'era sempre qualcuna anche nel piatto del marito. Lui le pescava con il cucchiaio depositandole sul bordo, come se fossero qualche cosa di inusuale.
Com'è che sono di nuovo qui.
Mia suocera diceva: Non agitarti, quello è pepe.
Se questo è pepe io sono un usignolo.
E pepe macinato, tesoro.
E da quando il pepe ha le zampe, chiedeva lui.
Dopo la separazione me n'ero andata via con due sacchi di vestiti e cianfrusaglie. Dopo la storia sul ponte non avevo preso più valigie in mano. Il sasso dei Carpazi mio marito me lo diede alla fine, sul portone, infilato in un sacchetto di plastica. L'avrei dimenticato, e adesso è così importante per le mie noci. Mi sentivo senza età, presa fra la libertà e la solitudine non riuscivo per lo più a distinguere chi fossi. Essere sola non era un peso né un divertimento. Non rimpiangevo nulla, se non che su tre anni di matrimonio ero rimasta li due di troppo. Mi feci tagliare i capelli corti, mi comprai dei vestiti.
E per l'appartamento che avevo preso in affitto comprai lenzuola e coperte, il frigorifero e due tappeti a rate. Volevo trasformarmi in fretta, fintanto che il tempo nuovo avesse indicato la direzione. Lilli non dovette mai trasformarsi, il suo naso non era vanitoso, perché a un freddo fiore di tabacco non può succedere niente. Quando l'amore volgeva alla fine, glielo si leggeva in viso come qualcosa di gradito. Lilli conosceva i sentimenti sperperati, ma sapeva anche che presto ci sarebbero stati altri due occhi a struggersi per lei. Io volevo trasformarmi con le mani, ma nelle mani c'era bisogno di un portafoglio con banconote in abbondanza. Compravo tutto d'impulso, senza rifletterci. In confronto a oggi avevo poche preoccupazioni, era l'epoca prima dei biglietti. In due o tre pomeriggi dilapidai il mio stipendio e presi in prestito dei soldi. Non solo da Nelu, ma persino da gente che

conoscevo appena. Anche i soldi imprestati mi volarono via dalle mani e imboccarono la strada dei vestiti. Al mattino arrivavo in ufficio e per prima cosa posavo lo specchietto sulla mia scrivania. Fra una lista di bottoni e un'altra continuavo a guardarmi. Ogni giorno Nelu mi faceva sempre più complimenti. Non potevo accorciarmi quotidianamente i capelli. Per ravvivare la convinzione che non me la passavo male restavano soltanto i vestiti nuovi. Almeno per un giorno erano più nuovi della mia faccia. Naturalmente pensavo ai miei debiti, e compravo ancora di più. Occhi grandi e febbrili, solo attorno alla laringe provavo un senso di angustia. L'istante presente era sempre più forte della mia cattiva coscienza. Sotto il sole pomeridiano la gente lungo il corso si girava verso Lilli, perché era bella, e verso di me perché la prendevo a braccetto e cantavo a voce alta: L'albero sì ha una chioma e ha dell'acqua il tè una carta hanno i soldi e la neve sul cuore si è smarrita da sé.

Giocavamo a fare le ubriache, io barcollavo e cantavo, Lilli barcollava e rideva fra le lacrime. Fin quando dissi: Un vestito non fa debiti, e neppure una scarpa. E neppure io, ma i soldi sì. Ad alcuni non smettono mai di ricrescere, come i peli della barba, e io invece, io sono sempre nuda. Quando i soldi si trovano nella mia borsa ho qualcosa. Poi all'improvviso non ho più niente, perché finiscono nella cassa del negozio. Là continuano però a valere tanto quanto valgono. Sono là, e io li vedo. E non ho niente solo perché stanno a venti centimetri dalla mia borsa, mi capisci o no.

Quando si diventa vecchi si accumulano, disse Lilli, è per questo che vuoi diventare vecchia? Ma figurati, nessuno di loro muore senza quel paio di biglietti che ti ha prestato. Tu non scappi mica.

Lilli scambiava per indipendenza quella mia vanità che negli ultimi tempi era diventata insaziabile. Certo che non scappavo. Non dalla fabbrica, ma scappavo dalla mia ragione, dalla bambolina di ferro nella fronte, simile al sant'Antonio arrugginito sulla tovaglia, dopo la notte di capodanno.

Quando abitavo ancora dai miei suoceri, ogni volta che mi trovavo in giardino ero afferrata da uno stupore pieno di paura, perché le rose canine che mio suocero in qualche minuto innestava ogni estate fiorivano coprendosi di gomitoli di velluto. Non tornavano mai quelle di prima, nel legno che ricresceva. Per me innestare le rose era come un'operazione al viso che venisse compiuta sui fianchi. Mettevo nella

stanza fiori di ogni tipo, mai però una rosa innestata. Chi poteva sapere se al momento di tagliarla non si sarebbe trasformata ancora un po'. Quel che potei trasformare in me stessa dopo la separazione era, nonostante ogni sforzo, solo la chioma. Dopo i lunghi litigi coniugali vennero giornate in cui nessuno mi investiva di parole. Ogni giorno mi teneva in disparte dalla gente, ero messa via da tutti gli occhi, come in un armadio, e desideravo che continuasse a essere così. La propensione a una solitudine inselvatichita mi visitò e scomparve, prima di prorompere in mia madre. Quando andai a trovarla per l'ultima volta, ormai completamente sola nella sua casa, l'ebbi di fronte a me senza segreti. E non provai compassione. A differenza di lei non ho rinviato questa propensione. Non sono tanto cocciuta, e soprattutto non tanto in ritardo con la mia vita quanto lo è lei, a cui sono morti tutti mentre io ho spiccato il volo. Quasi fossi stata io la madre e lei la figlia, nella sua rassegnazione mi vedevo com'ero stata un tempo. Alla luce della finestra era così estranea da farmi impazzire, accanto alle stoviglie sugli scaffali era così familiare da mettermi in fuga. Girava a quel modo per la casa. Capivo che quella propensione era fatta per una fase tarda della vita e che mi aveva colpita troppo giovane, era troppo presto.

Vivevo in affitto da un uomo magro che sorrideva sempre. Il suo sorriso sembrava un tratto permanente della sua faccia, non un'espressione.

Spalle gobbe di dietro, clavicole curve sul davanti, quello che si presentava alla mia porta quando veniva a prendere l'affitto era una gabbia d'uccello. Pelle trasparente sul viso, quasi che sfregando sulle ossa potesse strapparsi, nemmeno una ruga e però vecchissima. Per la quinta volta gli chiesi di aver pazienza e lo invitai a entrare nella stanza a bere un tè. Lui fece segno di no, mosse leggermente il capo e pigolò, e io mi chiesi per quanto tempo ancora la testa d'uccello avrebbe avuto pazienza con me. Se non si sarebbe arrabbiato, perché la sua pelle minacciava di strapparsi quando si agitava.

Quella solitudine inselvatichita non era certamente la cosa giusta per me. Ma quel che ebbi con Nelu fu un gran pasticcio, incappai nel suo odio. Nelu e io partimmo per un viaggio d'affari di dieci giorni in una cittadina fra il Danubio e i Carpazi. Era previsto che lui facesse quel viaggio e poteva scegliere chi portarsi appresso, e propose me. Mi stava bene andarmene un po' in giro. Dalla centrale dei bottoni, così veniva chiamata in fabbrica la cittadina, non mi attendevo nulla di attraente,

ma neppure quella desolazione latta di dieci file di edifici sudici, circondati da pezzi di prefabbricati in cemento invasi dall'erba e da scavi di fondazione dove non veniva costruito né portato via nulla. Per la presenza della più grande fabbrica di bottoni del paese il luogo non veniva denominato villaggio. Una serpeggiante strada asfaltata, lunga tre chilometri, portava dall'albergo al portone della fabbrica, attraverso una distesa di ortiche. Il vento ondeggiava su e giù verdenero, come se si dovesse nuotare. Al mattino presto camminavamo lungo quella strada che si smarriva sempre e poi riprendeva. Io mi sarei persa ancora al nono giorno, le ortiche ci arrivavano fin sopra la testa. Nelu era già stato lì. conosceva sia le ortiche che la fabbrica dei bottoni. Le nostre scarpe erano insozzate di polvere e rugiada. Alle otto le pulivamo con il fazzoletto di Nelu davanti al portone e poi ci aggiravamo con liste e campioni di stoffa fra gli uffici e i reparti. Al pomeriggio alle cinque gli occhi non ci vedevano più per tutto quel guardare bottoni di plastica, madreperla, corno, refe con due, tre, quattro buchi, e quelli con lo stelo, foderati di lino e di velluto. In quelle quantità i bottoni stavano lì come pillole in una fabbrica di farmaci. Si sarebbe dovuto prenderli tre volte al giorno dopo i pasti, per esempio, confezionarli in scatole e mandarli alle farmacie, non alle fabbriche di confezioni perché venissero cuciti. Al pomeriggio la strada delle ortiche era verdenera, proprio come al mattino. La rug
iada si era asciugata, la polvere era bianca. Uccelli stridevano, chissà da dove, in aria non ce n'era nessuno. Tornando all'albergo parlavamo dei bottoni adatti alla stagione, di prezzi e scadenze di consegna.
Dalle stanze sul lato anteriore dell'albergo si vedeva la stazione rossa a un piano. Attaccata a un palo, accanto ai binari, c'era una capra bianca che brucava. Mangiava cicoria azzurra ed erba bruciata all'interno del circolo tracciato dalla sua corda. Oppure stava soltanto là e osservava i binari. La notte inghiottiva il terreno, il palo e la corda. Soltanto la capra restava una macchia rilucente. E sul frontone in alto brillava il quadrante dell'orologio della stazione.
Era già la seconda notte che osservavo dal letto l'orologio. Treni merci scorrevano obliqui nel cielo, impossibile dormire. Dal primo giorno il tempo qui era quello del lavoro, e così anche nella notte, affollata di treni. Se in quell'istante non passava un treno il corridoio era invaso dal fracasso e da voci maschili, e tutte parlavano russo. Già la seconda notte, per ogni evenienza, mi ero infilata sotto il cuscino il vaso da fiori

di pesante cristallo molato. L'acqua del rubinetto sapeva di cloro e il cloro sapeva del sonno che mi mancava. Bevevo senza aver sete, solo perché così dovevo alzarmi e coricarmi di nuovo. Di sera mangiavamo al ristorante. Vicino al nostro tavolo rotondo c'era un lungo tavolo accanto alla parete, imbandito a festa. Intorno al tavolo contai trentaquattro omini con gli zigomi larghi, gli occhi e i capelli neri come la notte, abiti estivi di tela grigia e camicie bianche senza colletto.

Alla sera vogliono star seduti a un tavolo, disse il cameriere, e discutere su com'è che si piscia cavalcando e come si attaccano i bottoni con la falce. Una delegazione dell'Azerbaigian, già da una settimana qui alla fabbrica di bottoni per far scambio di esperienze, e poi un'altra settimana ancora in visita d'amicizia.

Dove, chiesi.

Sempre nella fabbrica, disse e strizzò l'occhio. In realtà la visita d'amicizia è cominciata già il primo giorno. Da quando sono qui, cinque ragazze della fabbrica di bottoni vengono dopo mezzanotte nelle stanze a pianoterra sul retro. Davanti alle porte c'è ressa, e dietro un gran gemere, come di cornamuse. Solo a sentirlo c'è da stramazzare a terra.

Uno si svuota e l'altro monta sopra. Ne nasceranno di creature qui in città, glielo dico io, mezzi asiatici col naso schiacciato e pieno di moccio.

A parlare al lungo tavolo era sempre lo stesso, frasi rudi e veloci, come se bestemmiasse senza rabbia nel viso. Gli altri ascoltavano, di tanto in tanto ridevano tutti, anche quello che aveva appena bestemmiato. Spesso guardava verso di me. Io lo lasciavo entrare nei miei occhi perché non avevo niente di meglio da fare. Nelu stava discutendo con me per l'ennesima volta i bottoni di stagione. Mi sarebbe piaciuto fare qualche osservazione sugli azerbaigiani, ma non appena ebbi commentato il loro numero, sentii Nelu che diceva: Non si contano le persone, se ne accorgono.

E anche se fosse, perché non si deve contarle, sono pur qui. Il campo di ortiche o la capra alla stazione sarebbero stati un argomento più innocuo, ma Nelu non aveva occhi per queste cose. Mi sembrava che avesse un aspetto riposato. Vuol dire che con tutto il frastuono dei treni riesce a dormire, lui e la capra. Un uomo che fa tic tac e che alla notte dorme per lavorare di giorno, uno così è fatto per i viaggi di lavoro. Il motivo del viaggio era stato ridicolo fin dal primo giorno.

Ordinare bottoni dalla strada delle ortiche, dove gli occhi finiscono per non vederci più e le montagne di vestiti nella fabbrica a casa diventano qualcosa di irreale. Già la terza notte continuavo a guardare dalle undici l'orologio della stazione. Si erano fatte le due in punto.
I treni frusciavano e rombavano fin da molto lontano, prima come alberi e poi come ferro nel cielo, per esplodere infine nella testa. Poi il silenzio era solcato di piaghe, i cani abbaiavano fino al treno successivo. Il mio cervello colava e si scioglieva. Nel momento in cui sentii bussare alla porta non stava passando nessun treno. Presi il vaso da sotto il cuscino e gridai: Posel tovarisc.
Sono io.
In pigiama sulla soglia, scalzo, c'era Nelu.
E già un po' che busso.
Pensavo che tu riuscissi a dormire, io con questa stazione non ce la faccio a chiudere occhio.
Si sedette sul letto con la testa fra le mani. Aprii la finestra e vidi la macchia rilucente della capra addormentata nell'oscurità, la luce di segnalazione rossa, un buon tratto dietro l'orologio, e ancora più in là una luce verde. Nelu si distese.
É per te che non riesco a dormire.
La finestra rimase aperta, ci coprimmo. Sapevo che ora sarebbe arrivato il nostro gemere affamato, come i treni sui binari. Non avevo niente in contrario. Dopo un giorno e una notte in quella desolazione ero pronta ad accogliere qualunque azerbaigiano stringendo nella mano il vaso, ma poi gli avrei fatto spazio fra le gambe. Nelu ansimava afferrandomi i seni, pelle contro pelle giacemmo accanto a una stazione, e lui parlò di amore. Gli lasciai la parola.
E va bene, contraddire posso farlo dopo il viaggio di lavoro. Forse i sentimenti in me hanno bisogno ancora di tempo.
Nelu è venuto ogni notte verso le undici. La luce sul soffitto era spenta, la lampadina sopra il lavandino era accesa. La curva del collo si perdeva nella spalla, le linee delle braccia e delle gambe piegate cominciavano a sfumare, due occhi bianchi prigionieri, quello era Nelu.
Tutto il resto era immerso nel buio. Quel che la desolazione della città aveva fiaccato, l'amore avrebbe dovuto ripararlo. Lui mi voleva per tutta la notte, la sua carne e il suo cervello erano concordi, si incontravano là dove non si pensa più a nulla. A me niente riusciva, gemevo senza dimenticare dove fossi. Guardavo l'orologio della

stazione, e quello ricambiava il mio sguardo. Il mio cranio restava chiaro come il quadrante sul frontone, suddiviso in raggi. Non avrei fatto spontaneamente quel passo contro la desolazione. E se l'avessi fatto, sarebbe stato con un azerbaigiano. Mi avrebbe accorciato la notte, una o tutte quelle che sarebbero venute. Ma al ristorante, al lungo tavolo, non l'avrei riconosciuto. Ogni sera a cena avrei avuto l'impressione di cercare un particolare bottone fra trentaquattro identici. Così ogni notte ne sarebbe potuto venire uno diverso, dall'esterno non faceva differenza. E se l'avesse fatta, sarebbe stato solo per i suoi diversi modi. O forse erano identici anche a letto. Dopo il viaggio di lavoro non avrei più incontrato l'uomo per dieci notti, o i dieci uomini per una notte sola. Era stato Nelu a iniziare, non io ad averlo istigato.
Ogni notte, verso le due, lo rispedivo nella sua stanza. Persino l'ultima notte se ne andò controvoglia, ma bravo e obbediente per non guastarsi nulla.
Prima del viaggio di ritorno, alle cinque del mattino, la capra girava intorno al palo. Le diedi un pezzo di pane. Lei lo mangiò senza averlo prima annusato. Non appena entrai nello scompartimento mi addormentai, recuperai tutte le nottate, non sentivo intorno a me nessun fragore, niente. Quando il treno entrò nella stazione centrale e Nelu mi svegliò, la mia testa era posata chissà come sulla sua spalla. Nel mattino invaso dai rumori della città andammo alla fermata dell'autobus. Nelu portava la sua cartella sul fianco esterno, io la portavo in mezzo a noi due, così che non potesse cingermi con il braccio libero. Già davanti alla stazione rossa, quando la capra mangiava il pane nel gelo del mattino e Nelu si infilava la giacca, avevo capito: Il tempo arriverà ancora abbondante, l'amore no.
Nei giorni successivi in ufficio, prima di tornare a casa, dicevo: No, non vengo a casa con te. No, nemmeno tu vieni da me.
Perché, chiedeva Nelu.
Dieci giorni o tre anni, gli uomini avevano bisogno sempre di un motivo.
Escluso che non ce ne fosse nessuno, diceva Nelu. Dopo la separazione da mio marito io volevo una vita che si intonasse ai miei capelli corti.
Fintanto che sarò giovane abbastanza, via, in un bel paese, dove vanno i vestiti di esportazione. Volevo valere quei vestiti, e altri ancora più belli, e volevo un uomo generoso che me li comprasse. Tre ragazze del vivaio si erano sposate in Italia. Mio suocero le interrogò e a casa ci

raccontò com'era. Uomini che vogliono carne di ragazze di qui, per lo più scapoli, apprezzati sul lavoro e che si sposano solo quando la madre se n'è andata nella tomba. Signori miti e un po' pedanti nei quali la sollecitudine non si distingue dal rimbambimento, uomini curati giunti alla seconda maturità. Forse, pur di scollarmi di qui, arriverò a condividere i gusti di Lilli. Non bisognava essere per forza belle, soltanto fresche. E avere un aspetto modesto. I matrimoni vengono autorizzati due anni dopo aver presentato la richiesta. A culo nudo ci si trasferisce nel nido di un'altra famiglia. Si hanno coltelli e forchette, con un po di fortuna persino d'argento, e un vaso di marmo sul tavolo. Io volevo ammazzare i due anni di tempo, fino al momento buono. Volevo andare in Italia, la faccenda non lo riguardava.
Non sei tu il motivo, dissi, tu non c'entri. E nemmeno io, eravamo un viaggio di lavoro.
Lui aveva la faccia congelata. Poi i bulbi dei suoi occhi lampeggiarono. come se fossero quadrati. Sollevò il braccio e mi mollò uno schiaffo che fu più abile del suo modo di preparare il caffè, dell'allacciarsi le stringhe e del temperare la matita. Mi colpì, la mia testa ronzava.
Risi, anche se poi mi passò. E va bene, forse fu anche giusto che cadessi con la testa contro l'intelaiatura della porta. Ma che una settimana dopo lui mi denunciasse con i biglietti per l'Italia, questo fu ingiusto. E che rincarasse poi la dose con i biglietti per la Svezia, che aveva scritto lui e infilato nelle tasche dei pantaloni perché io fossi licenziata, quella fu una persecuzione. E i biglietti per la Francia...
Nonna, ora ci siamo, dice il conducente. La vecchia deve soltanto alzarsi, tremare con la testa dieci o quindici volte, e finalmente è all'uscita. Alla porta posteriore è uno sferragliare di bidoni e strascicare di scarpe. Vorrei scendere qui, comprarmi qualcosa, una mela da pagare al pezzo singolo, per questo non c'è bisogno di fare la coda.
Se mi sbrigassi riuscirei ancora a prendere il tram. Manca poco alle nove, ma ancora non sono le dieci in punto. Una mela in tasca Albu non la vedrebbe. Una mela estiva, verde come l'erba, anche se le prime in genere hanno il verme e sono piene di macchie, simili a nei. Quando la mordi il succo fa la schiuma e ti tira la bocca. Una mela così si intona alla camicetta che cresce ancora. Potrei mangiarla in tram, o appena scesa, poco prima delle dieci. Posso anche conservarla. Se Albu mi trattiene, per lungo tempo non avrò niente da mangiare. Ma se dovesse succedere che la mela guasta l'effetto della noce ed è per colpa sua che

Albu mi trattiene. Nonostante la fame penserò che nella borsa la mela si sia coalizzata forse con il dentifricio e lo spazzolino. La mangerò con riluttanza, non potrò avere così tanta fame da trovarla buona. Il tipo con la cartelletta balza su dal suo sedile e va dal conducente: Scendo anch'io a comprarmi in fretta dell'aspirina, tu resti qui ancora un po'.
Non a lungo, dice il conducente, vorrei prendere anch'io dei pomodori, ma siamo in ritardo. Se aspetti te li porto io, dice il tipo con la cartelletta. Il conducente apre la sua bottiglia: No, al prossimo giro guido più veloce, così ce l'ho io il tempo. Prima di bere pulisce la bocca della bottiglia con la mano, come se l'ultima volta avesse bevuto un altro e non lui.
Tutto vorticava nella mia testa quella domenica, dopo il mercato delle pulci, mentre per la prima volta nella mia vita ero seduta su una moto alle spalle di Paul. Le strade si incurvavano verso l'alto. Al centro della città famiglie numerose uscivano sparpagliandosi dalla porta della chiesa, e non si muovevano di lì. Gli adulti avevano molto da dirsi dopo i canti e le preghiere, i bambini potevano nuovamente ridere e agitarsi.
Un'anziana signora vestita di nero e con le calze bianche camminava lungo il viale dei platani, come in una valle, e gridava: Georgiana.
E nessuno andava da lei. Ma qualche albero più in là, vicino a un cestino dell'immondizia, c'era una ragazza con un fiocco rosso proprio in cima alla testa, batteva l'asfalto con la scarpa di vernice rossa e cantava una canzone. Fra gli adulti che nel tran tran del discorso erano andati avanti e il bambino che non arrivava c'era la vecchia e non sapeva che fare. In sella alla moto mi girai fino a che il collo non mi diventò troppo corto. I vestiti neri si persero e la moto mi ronzava attraverso tutte le dita.
Per una vita intera Tata era andato in chiesa alla domenica. Se la mamma, il nonno e io non lo accompagnavamo ci andava da solo. Tornando a casa si concedeva in piedi, alla Bodega dietro il parco, un'acquavite e una sigaretta straniera. All'una sedeva puntuale a tavola per il pranzo.
Persino gli ultimi anni, quando era pieno di peccati fino alle ossa, andava in chiesa. Con quella montagna di peccati io al suo posto sarei rimasta a casa. Non riesco a immaginare che alla domenica promettesse a Dio di farla finita con la treccia lunga, quando già aveva appuntamento con lei il giorno dopo. Avevo notato come al lunedì la treccia lunga venisse al mercato senza il bambino. Come il mio Tata

accanto alla moglie, anche lei accanto al marito contava le ore alla domenica. Al lunedì sera non il buon Dio, e tanto meno il diavolo, potevano tenerli lontani l'uno dall'altra. Alla domenica a pranzo noi avevamo in tavola due polli, e quel che avanzava lo mangiavamo di sera. Il mio Tata mangiava le creste di entrambi i polli, perché ne aveva bisogno per il peccato al lunedì. E io dividevo con il nonno il cervello, per imparare a star zitta come faceva lui. E possibile che il mio Tata pregasse Dio di consentirgli il peccato, visto che il Signore doveva certo sapere che con mia mamma non succedeva granché. Vicino alla porta della chiesa, sulla destra, era appeso Gesù ad altezza di bocca, perché i grandi gli baciassero i piedi entrando e uscendo. I bambini venivano sollevati per i fianchi. Fin quando fu necessario mi sollevavano mia mamma o il nonno, il mio Tata mai. Gesù non aveva più le dita dei piedi, gliele avevano baciate via tutte. Quando ero bambina Tata mi aveva detto: Questi baci restano. Quando si muore e si sta davanti al giudizio universale luccicano intorno alla bocca. Si viene riconosciuti e si va in paradiso.
Di che colore luccicano, chiesi.
Giallo.
E i baci che ci diamo noi.
Quelli non luccicano, perché non restano, disse.
Chiunque abitasse nei paraggi della chiesa di San Teodoro portava sulle labbra un po' della polvere proveniente dalle dita dei piedi di Gesù. Quando io volevo rimpiazzare la treccia lunga e il mio Tata non si scostava dalla sua carne, speravo che anche i loro baci restassero. E che davanti al giudizio universale luccicassero scuri fra i baci sulle dita dei piedi e smascherassero il bugiardo.
Una volta Lilli disse che sua madre non andava più in chiesa perché al giorno d'oggi la messa inizia con l'intercessione per il capo dello stato.
D'accordo, dissi, ma che suo marito con le sue vecchie ossa vada ogni settimana agli appuntamenti al chiosco dei giornali, questo riesce ad accettarlo.
Riesce, disse Lilli, perché deve.
La sensazione del viaggio continuava a sommergermi la testa, anche se già da un po' Paul e io eravamo seduti nel Bosco dei cacciatori. Lungo l'ultimo pezzo di strada, attraverso il bosco, i rami bassi ci colpivano i capelli. Gli alberi frusciavano verdi, il cielo era fatto interamente di

foglie. Con la nuca incassata fra le spalle io supplicavo: Non così veloce.
Paul mise la sua sedia vicinissima alla mia e mi baciò con la schiuma della birra sulla bocca. Io ero ancora stordita dal viaggio, e a questo si aggiunsero i baci. Il mio cuore batteva in qua e in là, sospeso a un sottilissimo filo. Volevo restare limpida, ma la felicità non me ne dava il tempo. Troppo lentamente capii che un lurido mercato delle pulci con cianfrusaglie e gente da cui non volevo nulla tranne i soldi può portare la felicità. Che la felicità nella testa non ha bisogno di tempo, ma del caso fortunato. Le mie dita ora sul collo caldo di Paul, sotto il suo mento, ora su quello freddo della bottiglia di birra. Sapevamo così poco l'uno dell'altra e perciò parlammo molto, per lo più non di noi. Paul aveva bevuto sei bottiglie di birra ed era in grado di reggerne ancora quando al pomeriggio tardi arrivarono nel bosco le famiglie. Dopo il pranzo nei caseggiati e prima della settimana successiva, rinchiusi nelle fabbriche, volevano far entrare il cielo nelle loro teste ancora per un po'. Un'anziana coppia con grosse fedi alle dita, sulle quali erano modernamente incisi motivi floreali, occupò le due sedie libere al nostro tavolo. Te lo chiedo per l'ultima volta, disse la donna. Non lo so, disse l'uomo. E allora chi.
Io no di certo.
Perché non tu, non far finta di essere più stupido di quel che sei.
Non sputare così quando parli, mio Dio, l'ho dimenticato.
Il senno hai dimenticato, fin dalla nascita.
Sì, altrimenti non sarebbe lì assieme al tuo cervellino. Ma nella capanna di fango di tua madre. A te serve, tesoro mio. Tesoro tuo, un'altra certo non ti prende. Oh sì, avrai modo di rimpiangermi. A cosa stavi pensando adesso. Cosa devo dire.
Sicuramente pensavi a qualcos'altro. No, non pensavo a nient'altro. Non ci credo. E invece sì.
No, uno crede che respiri e in realtà stai già mentendo. Sì, sì, persino quando ti scopo. Lì in ogni caso.
E però lo vuoi piuttosto spesso.
Perché a parte quello non servi a niente.
Tu parli e parli, ma sei solo un buco con la permanente.
Lo vuoi dire adesso com'è andata, o no.
Piantala, non lo so.
E allora chi...

E ricominciava daccapo così, come un gorgo nell'acqua, il tono si fece più tagliente, la capanna di fango divenne un pollaio e il buco con la permanente un materasso con le nappe. Dai loro occhi sprizzava il veleno. La donna lo interrogava come se ci fossero soltanto loro due, l'uomo fissava l 'aria come se tosse solo. Il sole era sempre latteo, si sentivano i grandi alberi frusciare, il cielo incombeva, quasi non aveva posto con tutto quel fogliame, le scarpe scricchiolavano sulla ghiaia. Lui era stufo di lei, e le era succube. E lei non perdeva d'occhio nessuno di noi tre. Anche Paul e io eravamo prigionieri, silenziosi senza guardarci, così che non potesse pensare che ci stessimo scambiando qualche segno. Isolati l'uno dall'altra, tesi in ascolto e però come sordi, non capivamo cosa lei volesse da lui. Paul tolse la mano dal tavolo, la donna osservò il movimento, mi guardò e attese di vedere che cosa avrei fatto. Mi chinai verso Paul, lui mi prese il ginocchio e disse: Vieni.

Raddrizzai il busto, ma la donna aspettava che la mano di Paul ricomparisse sul tavolo. Lui doveva averlo intuito e la lasciò sul mio ginocchio. Con l'altra mano fece un cenno al cameriere.

Lascia che paghi io, così l'anello venduto sarà contento, dissi.

Volevo minimizzare la felicità, in quell'istante i due tacevano e ascoltavano, come avevamo fatto fino ad allora Paul e io, ed ero felice che anche lei ascoltasse qualcosa e non capisse. Paul prese i soldi dalla tasca, non voleva usare i miei. La donna si guardò la fede, e Paul e io dicemmo a una voce: Arrivederci.

Un suono come se fossimo stati due bambole parlanti a cui è stata data la carica. La donna sollevò un istante la mano dal tavolo per salutare.

L'uomo guardò, come bisognoso del nostro aiuto, e augurò: Tante buone cose.

Nella sua situazione ne aveva bisogno più di noi, e in moto sfrecciammo attraverso gli alberi fino alla torre sghemba. Quella notte dormii per la prima volta da Paul, e là restai.

Fin quando la carne non divenne più vecchia e più giovane di noi, il respiro calmo o affannato come se dovesse spezzarsi, così ci eravamo amati in quella prima notte. Dopodiché sentii abbaiare, come se i cani vagabondassero attraverso il cielo. Poi la strada si addormentò nel ticchettio dell'orologio, la terra era tranquilla. Il giorno ingrigì, sul quadrante non cadeva ancora la luce dall'esterno. Presto arrivarono nella via dei negozi di sotto i furgoni delle consegne. Scesi dal letto e

con i vestiti in mano sgusciai fuori dalla stanza. Con la pelle d'oca me ne stetti in corridoio e indossai i vestiti sulla pelle ancora calda dal letto. Volevo scivolare al più presto nelle mie scarpe e scomparire prima che Paul si svegliasse. Ma non lo feci. Poter restare lì come le scarpe, come l'armadio a muro in cucina e una striscia di sole chiara e tagliente sullo schienale della sedia, una striscia che cresce e si stenderà sul tavolo. Restare qui perché sulle carte che in fabbrica vengono scritte già da un pezzo, dopo ogni sabato, è lunedì.
Presi un bicchiere d'acqua e bevvi il sapore farinoso della lingua. Non restare qui, come se fossi stata comprata al mercato delle pulci, pensai, meglio tagliare la corda. Chi se ne va, può ritornare. Sul tavolo c'era un barattolo rosso smaltato, lo aprii, annusai il caffè macinato, chiusi il coperchio, lo deposi e guardai le impronte unte delle mie dita e quel che avevo sognato nella notte: Il mio Tata è disteso su un tavolo di legno nel cortile di casa, indossa una camicia bianca della domenica e accanto al suo orecchio sinistro c'è una pesca proveniente da uno degli alberi che lui stesso ha piantato anni fa. Un uomo con la gabbia toracica arcuata e una faccia da uccello, che però nel sogno non è il mio padrone di casa, gli taglia un rettangolo attraverso la camicia, fra la punta del colletto e lo stomaco, dal terzo al quinto bottone, con una pedanteria tale come se fosse tracciato con il righello. Estrae dalla carne una porticina di carne imbiancata e la solleva.
Io dico: Esce del sangue.
L'uomo dice: Viene dal melone di sua moglie. Lo vedi, è rachitico, non cresce più ed è grande appena quanto un uovo. Noi lo togliamo e ci piantiamo una pesca.
Solleva il melone dal petto e mette al suo posto la pesca. La pesca è matura, ha le guance rosse ma non è lavata, lo si vede dalla peluria.
Appartiene alla treccia lunga, dico io, non crescerà più, la treccia lunga non la mantiene fresca.
Di verdure se ne intende, devi concederglielo.
Questa è frutta, dico io.
Lo vedremo, dice lui.
L'uomo rimette la porticina nel petto, combacia perfettamente. Va verso il muro della casa e apre il rubinetto dell'acqua e con il tubo di gomma si lava le mani.
La porticina non viene ricucita, chiedo.
No, dice lui.

E se cade fuori.
è ermeticamente chiusa, si richiude da sé, non è la prima volta che lo faccio, dice, in fin dei conti sono falegname e ho imparato il mestiere.
Dopo che Paul e io ci eravamo amati al di là di ogni stanchezza che viene e va, lui fu colto da un sonno tranquillo e io da uno che dissemina immagini. La porticina di carne era lì forse per via della porta del gabinetto che si spostava, il mio padrone di casa era un chirurgo perché adesso avevo i soldi per l'affitto arretrato. Il mio Tata e la treccia lunga non avevano motivo di venire qui. Il mio desiderio di rimpiazzare la treccia lunga non aveva nessun diritto di immischiarsi nella prima notte con Paul. La scatola di caffè rossa smaltata ha troppa luce, è lei a fantasticare inspiegabilmente nel sole, non io.
Dietro di me Paul mi coprì gli occhi con le mani.
Ci ho riflettuto, ti trasferisci da me.
Non avevo sentito i suoi passi ed ebbi la sensazione di essere stata scoperta con il mio Tata.
No, dissi.
E però ero d'accordo, come se non avessi scelta. Quando mi tolse le mani dagli occhi una donna alla finestra di fronte, un po' di sbieco, stava scuotendo due grandi cuscini, e dissi: Sì.
Ed ero incerta. L'istante dopo presi quattro cucchiai colmi di caffè e li versai nel pentolino, e Paul disse: Bene.
Era una bella parola, perché non poteva essere un male. Paul mise sul tavolo un vasetto di marmellata di albicocche e tagliò troppe fette di pane.
Al mattino io mangio velocemente in piedi per avere qualcosa nello stomaco, senza far colazione. Ma lì restai a sedere. Raccontai di Tata e della porticina di pelle, del melone e della pesca. Lasciai fuori dal gioco la treccia lunga. E non dissi nemmeno che il barattolo di caffè rosso rifletteva il sogno. E che mi metteva imbarazzo. Con le persone che fin dall'inizio non mi piacciono l'imbarazzo è minore se non ne parlo, era stato così con Nelu quando ero arrivata in fabbrica. Con gli oggetti invece mi sento in imbarazzo perché mi piacciono. Pongo in loro un pensiero che è contro di me. Se non lo dico scompare, come l'imbarazzo di fronte alla gente. Credo che con il tempo cresca fin nei capelli.
Dopo la separazione da mio marito, nelle giornate tranquille in cui nessuno più mi investiva di grida, io notavo l'imbarazzo altrui. Quanto

spesso la gente si pettina davanti agli altri. In fabbrica, in città, nelle strade e nei tram, negli autobus e nei treni, in fila davanti agli sportelli o in coda per comprare latte e pane. Al cinema, prima che le luci si spengano, la gente si pettina, e persino al cimitero. Quel farsi la riga dal centro della testa verso la fronte, si vede l'imbarazzo sui pettini. Solo un imbarazzo muto si lascia pettinare via, e il pettine diventa unto. Chi ha un pettine pulito ne parla e non si libera dall'imbarazzo. Tornai indietro con la mente: la mamma, Tata, il nonno, mio suocero, mio marito, tutti avevano pettini sporchi, anche Nelu, anche Albu. Lilli e io li avevamo a volte puliti e a volte appiccicaticci. Sì, così era l'imbarazzo fra di noi, nel parlare e nel tacere.
Paul e io bevevamo il caffè, il sole era posato sul tavolo. Io avevo raccontato il mio sogno e poi non avevo detto più nulla, e nulla del tutto a proposito dei pettini. Paul era in imbarazzo a causa del mio sogno, evitava la mia faccia e guardava fuori dalla finestra.
Nervi deboli, disse, ma almeno il tuo chirurgo ha promesso che la porticina si sarebbe richiusa.
Tre rondini volarono per un tratto di cielo, al di là del vetro. Forse volavano in testa alle altre, o forse erano solo in tre e non avevano niente a che vedere con quelle che vennero dopo. Era impossibile contarle. Avrei dovuto non provarci nemmeno, ma stavo già muovendo le labbra.
Vuoi sapere quante sono, chiese Paul.
lo conto molte cose. Mozziconi di sigaretta, alberi, assi di steccati, nuvole o lastre di pietra da un palo del telegrafo all'altro, le finestre al mattino fino alla fermata o i pedoni quando sono dentro all'autobus, da una fermata all'altra, cravatte rosse in un pomeriggio in città. I passi dall'ufficio al portone della fabbrica. Così si tiene in ordine il mondo, dissi.
Paul portò dalla stanza una fotografia, non era appesa alla parete o l'avrei vista. Ma era incorniciata, sotto il vetro c'era uno scarafaggio pressato.
Quando mio padre è morto ho fatto incorniciare la foto e l'ho appesa nella stanza. E rimasta lì due giorni, poi è arrivato lo scarafaggio, è entrato in famiglia. Lo scarafaggio ha ragione, quando uno muore, per paura di se stessi si finge di averlo amato più di quelli che sono ancora vivi. Allora l'ho staccato dalla parete.

Oltre allo scarafaggio vidi la madre di Paul con le fossette nelle guance, un braccio posato sul fianco sinistro del vestito estivo, l'altro intorno ai fianchi del marito. Il padre di Paul portava un berretto con la visiera, una camicia a scacchi, le maniche rimboccate, ampi calzoni fino al ginocchio, e infilate nei sandali calze che gli arrivavano ai polpacci. Aveva messo un braccio intorno alle spalle della moglie, l'altro sul fianco destro. Erano alti uguali, stretti l'uno all'altra, le braccia puntate sui fianchi come manici. Alle guance accostate non legavo a quel tempo ancora nessun pensiero. Davanti ai genitori, una delle prime carrozzelle con il tettuccio a soffietto. Quello nella foto era aperto e nella carrozzella c'era Paul, la visiera inamidata della cuffietta come una falce di luna sulla fronte, un fiocco sotto il mento che gli pendeva sulla pancia. L'orecchio sinistro si incurvava fuori dalla cuffietta.
Con la mano tendeva in alto una paletta. E dalla carrozzella pendeva la coperta, che lui aveva cincischiato e spinto verso i piedi. Dietro la famiglia una collina, alberi di prugne coperti di fiori bianchi e, in alto, la fabbrica metallurgica, sfocata come il fumo che usciva dalle ciminiere. La famiglia operaia nella felicità dell'industria, una loto adatta al giornale. Allora, seduti al tavolo in mezzo al sole, non potei fare a meno di raccontare a Paul la storia del mio profumato suocero sul cavallo bianco, anche quella era una foto degli anni cinquanta.
Tuo padre è diversissimo dall'uomo sul cavallo bianco, dissi, eppure sono tutti e due comunisti. L'uno in un altoforno in città, l'altro in stivali da cavallerizzo luccicanti attraverso le strade dei villaggi.
L'uno fatica in mezzo all'acciaio incandescente che innalza al di sopra della propria ragione, l'altro cavalca, mette la gente con le spalle al muro e diffonde fragranze di profumo.
Al mio matrimonio mio nonno ballò con me soltanto un valzer. Mi premette la bocca sull'orecchio e disse: Già nel 1951 questo cane puzzava di profumo, proprio uno così deve entrarci in famiglia. Vuole divertirsi con noi un'altra volta, è questo che vuole. Vuole mangiare qui insieme a noi, è questo che vuole. E va bene, avrà il suo piatto d'onore. Ho a casa qualcosa per lui, gli metto il veleno nel cibo. Con quanta tranquillità riuscì a dirlo, con quanta leggerezza riuscì a respirare e a tenere il ritmo del valzer, come uno che fa quello che dice.
All'esterno il mio vestito lungo ondeggiava, dentro di me ero un palo di legno. Un paio di volte mi calpestò l'orlo del vestito e si scusò. Io dissi soltanto: Non fa nulla.

Non ne potevo più di quel vestito lungo e desideravo soltanto che continuasse a calpestarlo fin quando io stessa non fossi stata più là dentro. Dopo il ballo mi riportò attraverso la sala al mio posto, all'estremità del tavolo, da mio marito. Tre sedie più avanti mio suocero si chinava sulle spalle di sua figlia, che aveva un orecchino a pendaglio aperto. Mio nonno mi accarezzò sulla manica.
E tu vuoi restartene da quello.
Non ebbi modo di chiedere se intendesse il suocero o mio marito. Si allontanò attraverso la sala, intendeva dire entrambi. Lo cercai con gli occhi. Mio marito avvicinò a sé la mia mano, in modo che anche i miei occhi si girassero verso di lui. E quando i miei occhi furono là e le mie dita fra le sue mani, sui pantaloni neri, ebbi l'impressione che la manica bianca si stendesse in lontananza. Tanto più volevo che trattenesse sempre le mie dita e vivesse con me come se gli appartenessero tre mani. Quel che tormenta mio nonno, non è colpa nostra. Poi la musica riattaccò, fu portato il cibo. I camerieri avanzavano in mezzo ai tavoli con le zuppiere, venivano dalla porta da cui mio nonno era uscito e non era più tornato, nemmeno per mangiare.
Mio suocero aveva mangiato, le sue mani luccicavano unte. le unghie come se fossero smaltate, le guance calde, gli occhi lesti, neppure una traccia di veleno. Sul piatto c'erano ossi di pollo ben leccati. Poi la musica riattaccò un'altra volta. In grembiule bianco e fazzoletto azzurro al collo, il berretto bianco come un marinaio, il cuoco portò al tavolo la torta nuziale. Era una casa in filigrana, tre piani con finestre e tende di glassa, due colombe di cera sul tetto. Il cuoco mi diede in mano il coltello, dovevo tagliare la casa attraverso la crosta bianca nelle pareti marroni, finché tutti avessero avuto la loro fetta sul piatto. Anche a mio suocero erano stati portati via un piatto fondo e uno piano. Tese il suo piatto per la torta: Solo una fetta sottile, per favore.
Ma con il pollice e l'indice ne mostrò una grossa. Quasi fossi stata io a ingerire il veleno, ci sentivo male e mi mancava l'aria, il mio cuore arrochì. Andai a cercare mio nonno. Non era fuori in strada e nemmeno in cucina sul davanti, né insieme agli strumenti nello stanzino dei musicisti. Era seduto vicino alle botti di vino e di acquavite, non aspettava niente e nessuno, e quando feci per sedermi accanto a lui disse: Qui ti sporchi il vestito.
Mi appoggiai alla scala antincendio nell'angolo.

Lui si profumava e noi fummo portati alla stazione e viaggiammo per due settimane, poi ci fermammo, circa quattrocentocinquanta famiglie, davanti a un palo nel mondo. Pali in file dritte, sopra cielo, sotto argilla, in mezzo noi e i cardi impazziti. Il sole bruciava ogni cosa.
Per diversi giorni tua nonna e io scavammo una buca nella terra, là dove c'era il palo, e la ricoprimmo di cardi. A prenderli in mano la pelle si squarciava. Noi fummo annientati dal vento dell'est, e da quella sete, niente acqua nel raggio di tre chilometri. Con pentole e bacinelle ci incamminavamo verso il fiume, ma quando arrivavamo alla nostra buca nella terra l'acqua si era versata tutta. Avevamo la scabbia e i pidocchi, tua nonna dovette farsi rasare i capelli, e anch'io. Ma per le donne è diverso, persino i cardi hanno quella loro lanugine bianca che vola ovunque, il vento non dava pace. Tua nonna disse: Lo vedi, là, il cavallo bianco, ci insegue, anche a noi verrà la pelle di un cavallo.
Agitò intorno a sé le braccia e incassò la testa fra le spalle e gridò: Via. Cominciò a vagare e anche nelle giornate più lunghe non trovava più il cammino indietro fra le buche nella terra. Io gridavo: Anastasia, Anastasija. Dietro ogni foglia di cardo risuonava il suo nome, e lei non rispondeva. La sete era spaventosa per tutto quel chiamare. Quando poi me la ritrovavo davanti, mangiava argilla come se bevesse acqua. Spesso rideva ancora con i denti marroni e spezzati, le gengive per un po' furono lacerate, poi si ritrassero, poi non c'erano più. Aveva smesso di sanguinare. Occhi da civetta e quello stridio nella bocca, un fantasma accovacciato nell'argilla. Io morivo dalla sete e lei non provava vergogna, afferrava la terra e lappava. La colpii sulle mani, sulla bocca. Per paura della lanugine dei cardi si era strappata le sopracciglia e le ciglia. Anche gli occhi erano nudi come la sua testa, due gocce d'acqua. Mio Dio, quanto avrei voluto berli, con quella sete. Mi imposi di impedirle di morire, di trattenerla là con tutte le forze, perché l'amore era impossibile. La picchiavo con foga sempre più grande perché non sapeva il suo nome, quanti anni avesse, da dove fosse venuta e con chi. Eravamo a un passo dal crepare, tutti e due, lei spietatamente folle e buona, e io maledettamente lucido e malvagio. Ha piantato in asso se stessa e mi ha abbandonato nel mondo, anche la morte chiamava Anastasija, più forte di me. Quella falsa morte, e lei si piegò. Chi è capace di prenderla così come viene, io non potevo fare a meno di picchiare e in molti guardavano, e nessuno me lo impedì.

Gli altri non erano meglio di me, ma che mi importa. Ero brutale, e lei continuava a essere buona, è così. Avevo perso la testa. La spinsi esultante per la nuca e gridai: Ti stupirai, seccheremo come baccelli di fagioli, qui nessuno diventerà un cavallo. L'hai capito, qui non crescono alberi che danno il legno per le bare. Lo vedo, ci faremo noi stessi da bare. Talvolta lappava e serrava le palpebre, altre volte si lasciava prendere inerte e mi fissava con gli occhi sgranati e chiedeva: Sei un guardiano, ti pagano. Grazie a Dio non scambiava quella canaglia per suo marito. Era da poco nella fossa quando arrivò il primo inverno.
Le andò bene, non dovette più vedere quanta lanugine bianca cadesse allora. La neve fustigava, una neve così feroce non aveva mai ricoperto la terra. Non si posava, la si vedeva correre soltanto. Il sole la affilava, ondate e ondate come coltelli. Anche l'argilla correva d'estate attraverso la calura, gialla e rossogialla e grigia.
Biancazzurra, a volte, come se si nuotasse fino all'estremità del cielo, e allora eravamo presi ancora di più dalle vertigini. Ma la neve brucia diversamente dall'argilla, anche quando ti giri svuota gli occhi. Molti fra di noi persero il senno, da soli o in due, ormai non importava più nulla. Poco dopo la sua morte venne un trattore e spianò le nostre buche nella terra. Dovevamo costruirci abitazioni, in fondo eravamo esseri umani, ci dicevano, dovevamo levarci dalla testa di ritornare a casa. Forse fu un bene, io dovetti impastare molta argilla e far asciugare i mattoni, il tempo era umido, subito arrivò l'inverno. Non avevo tempo per pensare. Barattai i suoi vestiti ammuffiti in cambio di sette assi. Come tutti gli altri costruii una casa, puoi immaginartela, doveva essere lunga otto metri e larga quattro, duemilatrecento mattoni erano una casa. Ogni mattone lungo trentotto centimetri, largo venti e spesso dodici. E ogni muro spesso quanto la lunghezza del mattone. Con quel tempo tutto divenne storto e curvo. E per il tetto paglia, cardi, erba, il vento continuava a portarselo via. Sulla parete esterna si dipingeva un segno - un quadrato, una linea dentellata, un cerchio, una specie di numero civico, perché le cifre erano proibite. Per sconfiggere la morte io dipinsi un cavallo. Fino alla fine seppi che nessuno di noi sarebbe diventato un cavallo. Solo il paesaggio lo diventava ogni inverno, perché la neve correva sempre a quel modo. Rimasi ancora quattro anni nella casa, non domandarmi come. Ora devi andare, disse mio nonno, se ami suo figlio ora devi andare.
Può farci qualcosa, per questo, chiesi.

Mio nonno sollevò gli occhi.
Stai chiedendo in senso rovesciato.
Posso farci qualcosa, per questo, chiesi.
Può farci qualcosa, contro di questo, disse mio nonno, no, non può.
Tornata nella sala volevo che qualcuno mi tirasse fuori dalla mia pelle.
Visto che nessuno lo faceva, ci ficcai io dentro qualcosa. Sulla torta nuziale c'era ancora una mezza parete con due finestre, mi mangiai una tendina. Mio marito ballò con sua madre e la sua borsetta bianca di vernice. Lei ciondolava appesa alla sua schiena. Il mio Tata ballò con la bianca cuspide dei capelli di mia madre. Mio suocero ballò con sua figlia e con le sue scarpe bianche. Io abbassai gli occhi e mi guardai, quel colore si era insediato in famiglia. Chi può far qualcosa, contro di questo, uno dovrà pur esserci.
Nel cortile del Lager entra un cavallo ha una finestra nella testa vedi là, la torre di guardia azzurra, cantava a volte mio nonno quando lavorava in giardino, e non era un canto nuziale.
Il tram è fermo al semaforo. Già un'altra volta rosso, dice il conducente, e per chi poi, in una settimana qui non c'è anima viva che metta piede in strada, quelli però fanno i semafori e se ne stanno col culo gonfio incollato alla sedia in ufficio. Nessuno va mai in città a guardarsi i suoi semafori. Si prendono pure dei premi per questo, e a me invece li tolgono perché ci metto troppo a fare il giro. Quelli in piedi guardano il semaforo e tacciono. E uno di loro deve starnutire. Una volta, e due, e tre. Non si starnutisce per un semaforo, lui starnutisce per il sole, e quattro, e cinque. Non sopporto quando qualcuno starnutisce così spesso, sempre ometti magri che non riescono a smettere e non conoscono le buone maniere. Questi cafoni, al massimo si mettono una mano davanti alla bocca la prima volta, poi basta. Dopo ogni starnuto speri che a questo punto abbia finito, ma non puoi fare a meno di aspettare il prossimo. C'è da diventare scemi nella testa, si conta e si dà una mano. Adesso starnutisce per la sesta volta, ma che si tappi il naso e boccheggi sette volte, e conti un po' pure lui che gli passa.
Non sa come si fa, devo forse gridarglielo attraverso tutta la carrozza.
No, inghiottire aria non è la ricetta buona contro gli starnuti, inghiottire sette volte aria va bene contro il singhiozzo. Deve massaggiarsi le pareti del naso finché non smette di prudere dentro, questo fa passare gli starnuti. L'uomo ha gli occhi grossi già come castagne, se presto non smette gli schizzano fuori. E a me che me ne importa. Ha il collo

strapazzato e rosso, gli bruciano le orecchie. Adesso starnutisce per la settima volta, etcì, solo a guardarlo mi è entrata aria nel cervello. Dovrebbe starnutire diversamente, ogni tanto, senza fare etcì. Adesso però basta, e invece no, starnutisce per l'ottava volta. Non resterà niente di lui, si disintegrerà tutto in starnuti, si scioglierà fino a diventare una palla di moccio.
Paul infilò la foto nel cassetto e domandò: Cos'era tuo suocero, allora, negli anni cinquanta.
Attivista del Partito, dissi, responsabile delle espropriazioni. Mio nonno aveva dei vigneti sulle colline del villaggio vicino. Il comunista profumato aveva confiscato le sue monete d'oro e i gioielli e l'aveva messo con mia nonna sulla lista per la deportazione nella pianura di Bàragan. Quando mio nonno tornò la sua casa apparteneva allo stato.
Intentò processi fin quando poté rientrarvi, la fabbrica del pane aveva insediato i suoi uffici nelle stanze. Della casa si parlava molto, soprattutto durante i pasti, di mia nonna si diceva solamente, ogni tanto: Ha deciso di morire in fretta, non ce l'ha fatta a superare la maledetta prima estate. Non ha saputo aspettare e non ha visto la casa di argilla.
Il giorno del mio matrimonio il comunista profumato tornò per la prima volta nella cittadina. Senza rifletterci, come apparve chiaro. Doveva aver pensato che nessuno più lo conoscesse, o forse non aveva pensato nemmeno questo. La gente del distretto non era per lui che una calamità pubblica. Forse ricordava quei pochi che erano stati al suo servizio.
Conosceva dalle liste i nomi di quella gentaglia, ma non conosceva le facce. Mia nonna era solo una fra quelli che lui aveva scelto e che erano morti, ce n'erano tanti. Quando tornò voleva festeggiare. Mio nonno lo riconobbe subito al passo e alla voce, anche se si presentò con un nuovo nome. Quello di allora era il nome di servizio, quello di adesso era il suo nome di nascita. E il figlio di un vetturino che dopo la guerra si guadagnava da vivere come carrettiere con due cavalli bai.
Portava nelle case legna e carbone, e anche calce e cemento. Ogni tanto persino bare al cimitero, quando la gente non poteva pagare la carrozza funebre elegantemente intagliata. Lo sterco di cavallo che in tutta la sua vita ha spazzato è più dei soldi che ha visto. I suoi figli dovevano correre dietro al carro pieno per risparmiare i cavalli, e quando il carro si fermava dovevano scaricare, spalare o portare sacchi.
Il cavallo bianco fu per mio suocero un congedo dagli animali da lavoro, gli montò in groppa e si lasciò alle spalle il letame. Come un

sacco di patate cavalcava per il villaggio e odiava tutti quelli che erano più ricchi di un carrettiere. Il profumo era la sua seconda pelle. Un comunista profumato, com'è possibile, chiesi a Paul. Che cos'è in realtà un comunista.
Io, disse Paul. Sono stato educato a essere bravo, facevo i miei compiti e mio padre mi chiamava in cucina. La ciotola per la rasatura era posata sul tavolo, e sui fornelli c'era l'acqua calda. Lui mi spennellava il sapone fin nelle narici e prendeva il suo rasoio. All'epoca non avevo che quattro peli in croce sulla faccia. Ero orgoglioso di me stesso, cominciai a radermi ed entrai nel Partito, per mio padre le due cose marciavano insieme. Diceva di essere nato prima del tempo, e che non poteva far altro che seguirlo. Prima fascista, poi illegalista. Io invece ero nato nel tempo e dovevo precederlo. Non per nulla i pochi illegalisti autentici oggi dicono: Pochi eravamo, molti siamo rimasti.
Ne servivano molti, sgusciavano come vespe fuori dalla vecchia vita. Chi era povero abbastanza diventava comunista. E anche molti ricchi che non volevano finire nel Lager. Adesso mio padre è morto, e quant'è vero che lassù c'è il paradiso, là si definisce cristiano. La moto era sua. Mia madre era operaia meccanica. Adesso è in pensione e ogni mercoledì si incontra con gli incartapecoriti compagni della sua brigata nella pasticceria sulla piazza del mercato, vicino al negozio di ferramenta.
Quando da bambino attraversavo con mio padre la città lui mi faceva vedere la sua foto di operaio modello appesa nella bacheca d'onore al Parco del popolo. Io preferivo guardare gli scoiattoli che si chiamavano tutti Mariana e rosicchiavano semi di zucca perché la gente non aveva noci. Si potevano comprare, i semi di zucca, all'entrata del parco. É una speculazione, diceva mio padre, una manciatina di semi di zucca per un lei. Non me li comprava.
Gli scoiattoli si nutrono da soli, diceva.
Io dovevo chiamare Mariana a mani vuote, e loro venivano per nulla.
Chiamando infilavo le mani nella tasche dei pantaloni. Davanti alla bacheca, sul sentiero principale, mio padre diceva: Ragazzo mio, non guardare a destra e a sinistra, sempre avanti, ma rimani elastico.
Poi mi calcava il berretto sulla testa, più basso sull'orecchio sinistro che sul destro, e proseguivamo. All'incrocio strizzava gli occhi e diceva: Guarda prima a destra e a sinistra, ragazzo mio, per assicurarti che non

arrivino macchine, quando si cammina è necessario, quando si pensa è dannoso.
É venuto a trovarmi qui in città una volta sola, orgoglioso perché vivevo in un edificio alto come una torre, il che è molto diverso da una casa, come là da noi, con la montagna davanti al naso, qui hai aria e un panorama. E uscito sul balcone, ma non ha più contemplato granché. Ha scoperto gli attrezzi e le antenne e ha chiesto: Be', ti dai al lavoro nero.
E sul fatto che le antenne servono a prendere i programmi stranieri ha detto, come se parlasse di una terza persona: A mio figlio piacciono i soldi, e così il socialismo diventa una presa in giro. E cosa viene dopo, il capitalismo puro. A quel punto puoi costruire antenne fino a stramazzare, ma non sarai mai di quelli che spendono e spandono.
Guadagnare soldi non è una presa in giro, dissi, e non è proibito.
Allora lui commentò: Permesso non lo è nemmeno, ma tu a chi l'hai chiesto.
Perché capitalismo, dissi, io non guadagno dollari, e in Jugoslavia e in Ungheria c'è il socialismo come qui, anche in televisione.
Ultimamente nel Partito sono più i profittatori che i combattenti, disse, e in generale i soldi guastano il carattere.
Ma stai parlando di tuo figlio, dissi, ne hai uno solo e sono io. E cos'hai ottenuto tu. Una carriera di ferro fuso per forconi da letame e trattori. E cos'altro ancora. Il paradiso continua a non abitare sulla terra. Ma il tuo cervello fiorisce rosso. Quando arriverai dal Signore lui vedrà la tua lucina sulla fronte e chiederà: E allora, mio peccatore, che cosa mi hai portato. Due polmoni rosicchiati, i dischi delle vertebre a pezzi, un'infiammazione cronica agli occhi, orecchie che non ci sentono e un vestito liso, dirai. E cosa hai lasciato giù sulla terra: La mia tessera del Partito, un berretto con la visiera e una moto, dirai.
Mio padre rise: Uh, uh, questo succederà quando sarai tu il Signore. Ma lo sai che in cielo dovrò pure vergognarmi per te, perché da lassù si vede il tuo lavoro nero sui tetti, come su una scacchiera.
Mi era passata la voglia di parlare, a lui invece no. Guardò l'orologio e disse: Spero che in questa città siano solo quattro gatti ad aver bisogno di programmi stranieri. E quando questi avranno le loro antenne, sarà la fine.
Io dico: Sei cattivo, sei vecchio e invidioso, dissi, persino di me.

Mio padre tacque, respirò affannosamente e si calcò il berretto con la visiera sull'orecchio sinistro. Gli stava allo stesso modo come a me bambino davanti alla bacheca. Ora però era lui a sistemarselo, guardò l'orologio e disse: Tutto questo è inutile, ho fame, adesso.
Tuo padre era amareggiato, dissi, altrimenti non avrebbe parlato con tanta ostinazione, ma non era pericoloso per gli altri. Mio suocero si è arrampicato in alto, e non c'è anima viva a cui racconterà mai perché è precipitato. Circolano solo voci. Ma come il comunista profumato cavalcasse di casa in casa, legasse all'ombra degli alberi il suo cavallo bianco e il frustino alla criniera del cavallo, questo è ben noto. E che il cavallo si chiamava Nonjus. Mio nonno raccontava che i contadini dovevano portare fieno e un secchio d'acqua fresca. Il cavallo mangiava e beveva, il cavaliere perquisiva nel frattempo le case in cerca di grano e oro. Le sagome dei campi erano numerate sulle sue carte. Dopo ogni esproprio tornava al suo cavallo e gli sfilava dal collo il cordoncino di cuoio della frusta, intrecciato e variopinto. In fondo al cordoncino c'era una nappa di seta e in fondo all'impugnatura un coperchio a vite di corno.
Lui svitava il coperchio e dentro c'era la sua matita. Estraeva un foglio dalla giacca e sbarrava un numero. Quando cavalcava attraverso il villaggio si sentiva abbaiare alle sue spalle. I cani avvertivano che l'uomo sul cavallo bianco stava togliendo la pace a quel villaggio. Lui odiava i cani, la sua frusta schioccava nell'aria aizzandoli ancora di più. Piccoli com'erano, gatti abbaianti, si rovesciavano in aria accanto agli zoccoli. Il terzo, quarto, talvolta anche il decimo colpo di frusta li colpiva alla nuca o fra le orecchie. Poi cavalcava oltre, in mezzo alla polvere gli zoccoli non si sentivano quasi. Solo a tarda sera si levavano dalla strada i cani, quando si sapeva che lui non sarebbe più uscito a cavallo. I ventri chiari là distesi, morti stecchiti si gonfiavano al sole, gli occhi e i musi appartenevano alle mosche. Ai servizi di sicurezza lui consegnava i grandi proprietari di terre, quelli medi, e poi quelli piccoli. Era zelante, a poco a poco divennero troppi e troppo poveri. I signori in città ne rimandavano al villaggio parecchi con il primo treno.
Un mattino il cavallo bianco giacque stramazzato nella stalla, avvelenato con la crusca. Giorno e notte gli uomini del circondario furono interrogati nella casa comunale e picchiati, due addetti, noti manigoldi del villaggio, si davano il cambio. Tre uomini furono incriminati e arrestati. Tutti e tre sono morti, ma non era stato nessuno

di loro. Nella notte il cavallo bianco fu caricato dai due manigoldi su un trattore e seppellito in una valle, dietro le vigne, fra il villaggio e la piccola città. Mio suocero andò con loro. Lui e uno dei manigoldi sedevano sul rimorchio con la lanterna a vento, accanto alla carcassa del cavallo. Dovettero bere acquavite, perché il cavallo faceva una puzza micidiale. L'altro manigoldo sedeva sobrio al volante, e si diressero verso le colline. Aveva piovuto molto, il trattore si impantanò nella terra molle. 11 tizio al volante raccontò il giorno dopo che i grilli, le rane e gli altri animali notturni scommettevano strillando nell'erba appena dilavata che la carcassa del cavallo puzzasse fino alla luna. Eravamo nella sacca del diavolo, diceva. Quella notte il grande comunista divenne una furia. Vagava in mezzo al fango, singhiozzava e bestemmiava. Doveva continuare a vomitare, i suoi occhi per poco non esplosero, non aveva più niente nello stomaco. Quando la fossa fu scavata e il cavallo venne scaricato dal trattore lui si buttò a terra appendendosi al suo collo. Non si staccava più. I due manigoldi dovettero trascinarlo nella cabina e legarlo al sedile. Là rimase seduto anche durante il viaggio di ritorno, legato, lercio, ricoperto di vomito e muto. Quando a metà strada il trattore fu di nuovo in cima a una collina l'autista lo slegò e chiese: Vogliamo far pausa per un po'. L'uomo slegato scosse la testa, assente.

La luna gli illuminava gli occhi che risplendevano morti come neve. In mezzo al rombo del trattore incominciò a pregare. Farfugliava un padre nostro dopo l'altro, fin quando ai margini del villaggio si videro le case. Ancora oggi al villaggio si crede che quella sepoltura sia stata la sua fine. Quella notte la paura che sta dentro all'essere umano non afferrò solo il comunista puro. Nella sacca del diavolo anche i suoi due scagnozzi sentirono battere la loro campanella a morte. L'autista prese ad andare in chiesa e raccontava la notte della sepoltura a chiunque volesse ascoltarlo. Il comunista profumato fu ritirato dal distretto. E non si sono mai spente le voci che l'autista avesse non soltanto seppellito il cavallo, ma fosse stato lui ad avvelenarlo. Per breve tempo scomparve, al villaggio si credeva che l'avessero arrestato, come si meritava. Ma ricomparve e pochi giorni dopo gli era rimasta soltanto la mano sinistra. Siccome lo conoscevano tutti decise di scomparire e si candidò per un posto di sacrestano in un altro villaggio, e fu preso. Là si diceva che avesse perso la mano in guerra. La trovarono nel barattolo della farina, nella cucina di casa sua, quando ormai se n'era andato.

Visto che per alcuni anni dopo la guerra venivano presi solo gli invalidi a fare i sacrestani, lui stesso se l'era mozzata.
Paul preparava il caffè, l'acqua sibilava sul fuoco e davanti alla finestra della cucina volò un merlo, si posò sul cornicione di latta e beccò la propria ombra.
Per un po' venivano in due, disse Paul, poi uno è finito accanto all'ingresso, era ricoperto di formiche.
Paul mescolò il caffè, il cucchiaio sbatacchiava, io mi portai l'indice alla bocca.
Pss.
Possiamo continuare a parlare, comunque vola via subito.
Ma posò il cucchiaio senza far rumore. Sul tavolo, davanti alle mie mani, il barattolo rosso del caffè, la marmellata gialla come tuorlo d'uovo e le fette bianche di pane. Fuori un cielo verticale, il becco giallo pallido e le penne di pece. Ogni oggetto osservava gli altri.
Paul versò il caffè nelle tazze, il vapore gli avvolse il collo. Io battei leggermente sulla tazza e con il dito caldo indicai la finestra -
il merlo volò via, il caffè era ancora troppo caldo.
Il comunista profumato, dissi, fu trasferito nel vivaio e là è rimasto.
Il cavallo bianco esercita fino a oggi il suo potere, lui continua a non far parte della massa, da allora non ha dovuto lavorare un solo giorno.
Siccome era inutilizzabile sia come capo sia come operaio, divenne sorvegliante e tale è rimasto. Imparò a recitare scorrevolmente i nomi latini delle piante, come una preghiera. Alla domenica andava a passeggio con moglie, figlia e figlio, e in seguito c'ero anch'io insieme a loro. Lui spezzava dalla sterpaglia un ramoscello, sempre dritto, strappava le foglie e con il suo bastoncino indicava i sempreverdi lungo il sentiero, e diceva vinca minor e tutto quel che ne sapeva. Vicino a una panchina diceva aruncus dioicus, e tutto quel che sapeva sulla barba di capra. E al sentiero successivo, epimedium rubrum e plumbagum. Vicino a una conca cresceva la sua hosta fortunei.
Bisognava fermarsi e ascoltarlo. Mio marito diceva che un tempo era stato ancora più severo. Quando lui o sua sorella ridevano, per giorni e giorni non gli rivolgeva più la parola. L'ultima estate in cui abitavo ancora con loro, volli cogliere dal giardino sul retro delle margherite per i vasi. Vidi mio suocero accanto al noce parlare a voce alta con se stesso, non soltanto con la bocca ma anche con le mani e i piedi. Era profondamente assorto e si accorse di me solo quando gli fui accanto.

Sapeva che dovevo averlo visto per tutta la strada, sorrise senza traccia di imbarazzo e chiese quel che avrei dovuto chiedergli io: Hai mal di testa per il sole.
No, voglio cogliere le margherite.
Stai davvero bene.
Sì, e tu.
Perché io, il naso in mezzo alla faccia ce l'ho.
Anch'io, e però me lo chiedi.
Non posso lamentarmi, disse.
Riflettei se non ci fossero di lui due esemplari. Uno quieto da vicino e uno da lontano, in cui balbettano i morti. Per scacciarli deve scuotere il suo carico. Di nascosto, se possibile. Se non è possibile, allora apertamente, ma in maniera che lo si ammiri, non che lo si compianga. E com'è che si fa, il modo migliore è ballando. Eravamo soli in casa, io e lui. Quel pomeriggio mio marito e mia suocera avevano da fare in città.
Io non presi più nessuna margherita, non per paura di lui ma delle margherite bianche...
Già allora recitare nomi latini non faceva crescere una sola foglia al mondo. Tranne che a innestare rose, le sue mani non hanno imparato niente. Due anni fa il vivaio dovette intrecciare corone per il funerale di stato del direttore di una fabbrica, venti corone, grandi come ruote.
Mio suocero volle segnalarsi e far intrecciare qualcosa di speciale.
Ordinò che si utilizzassero gigli rossi e felci al posto delle solite corone di edera e garofani. Al cimitero degli eroi, invece che corone vennero scaricati dall'automobile solo ciuffi marroni. Dopo trent'anni non aveva idea che i gigli rossi appassiscono in mezz'ora. Avrebbe dovuto essere licenziato, ma conosceva la donna che occupava il posto di ingegnere capo. Ventott'anni più giovane di lui, ben fatta e fresca di studi, sapeva correre senza mai stancarsi e comandare meglio di lui. Le giornate di lavoro erano lunghe, il cielo caldo, l'estate verde. Quando giugno si mutò in luglio e sul legno degli arbusti crebbero fitte le foglie, lui aveva iniziato ad allungare le mani verso il nuovo ingegnere capo. Fin dall'inizio lei non gli fu ostile. I pidocchi e gli acari quell'anno erano pochi, i due ebbero tempo per sé. L'ispettrice ai pidocchi assicurò al direttore che in generale i gigli rossi durano a lungo. E che quell'estate fra gli esperti si parlava del mal bianco arrivato dal sud della Francia, che devastava i cimiteri perché in rispetto ai morti non si combattevano

i parassiti sulle tombe. Se dei fiori recisi di fresco arrivano nei pressi, seccano nel giro di un istante, tutti. Con i garofani sarebbe accaduto lo stesso, disse al direttore. E quello credette alla sua scienza perché quanto alla propria, sebbene fosse a un passo dalla pensione, quasi non distingueva i garofani dai fiori di camomilla.
Mi piacerebbe sapere quante persone nella nostra torre, nei negozi qui sotto, nella fabbrica o in tutta la città sono mai state convocate. Da Albu deve succedere ogni giorno qualcosa, dietro ognuna delle porte in corridoio. Quello con la cartelletta, che è sceso di corsa per prendere dell'aspirina, non lo vedo più nella carrozza. Forse ha perso il tram, o gli sembrava troppo pieno. Se ha tempo può aspettare il prossimo.
Accanto a me si è piazzata una donna, il suo posteriore è più grosso del sedile, e per giunta ha allargato le gambe e ci ha posato in mezzo una borsa. La sua coscia sfrega la mia, lei rovista nella borsa e tira fuori un cartoccio di giornale con dei bernoccoli molli, color rosso sangue. Prende una manciata di ciliegie dal cartoccio, sono proprio ciliegie. I noccioli li sputa nell'altra mano. Non si dà tempo, non li succhia per ripulirli bene, a ogni nocciolo resta attaccata un po' di polpa. Che cosa la spinge ad affrettarsi tanto, non gliele mangia nessuno le sue ciliegie. Chissà se è mai stata convocata, o se lo sarà mai. Presto la sua mano si riempie di noccioli, tanto che non riesce più a chiudere le dita. Per quanto mi riguarda potrebbe sputarli sul pavimento o farli cadere senza dar nell'occhio, non mi disturba. C'è gente fino al conducente, anche loro probabilmente non ne sarebbero disturbati. Il conducente li troverà solo alla sera e si arrabbierà perché dovrà spazzare la carrozza, ma ci sarà sparso anche dell'altro, dopo la giornata. Cos'avrà voluto mai da Lilli il vecchio ufficiale.
Ogni anno verrà il tempo delle ciliegie, dalle ciliegie di maggio a quelle di settembre, fin quando esisterà il mondo, che lo si voglia o no. E a lui cosa gliene viene, le ciliegie in prigione non ci sono. É un bene che la carrozza ora sia così piena, da Albu ho posto a sufficienza. E sulla via del ritorno, sempre che oggi ci sia ancora un ritorno. Forse sarà tardi, a quell'ora i tram passano di rado.
Aspetterò, salirò e mi unirò a quel paio di persone nella luce gialla, assurda. Se una di loro in tarda sera, forse dopo cena, avrà voglia di ciliegie potrà ben mangiarsele.
Solo due giorni dopo andai dal mio padrone di casa. Gli pagai i miei debiti, duemila lei. Le sue mani erano coperte di una sottilissima pelle,

come la sua faccia. Gli contai le banconote nelle mani e lui disse che contava solo nel pensiero, ma lo si sentiva sussurrare. Una banconota sgualcita cadde sul pavimento, la sollevai e non la lisciai, era a faccia in giù, e la mano del padrone di casa non la trattenne.
Nell'afferrare il vecchio era persino peggio di me al mercato delle pulci. Chissà a cosa pensava quando disse: Ah mio Dio, ho le mani sporche di bucce di patata, oggi mi faccio un purè. Le piace?

Ho già mangiato.
Con cotoletta e insalata.
In quel momento vedo spuntargli dalla tasca un manico di legno, ed è quello di un coltello. Nel momento in cui suonavo non ha lasciato in cucina il coltello per le patate, ma se l'è infilato in tasca. Forse perché aspetta qualcuno e vuole averlo con sé. O forse ha dimenticato il coltello nelle mani e solo nell'aprire la porta ha pensato che un coltello può spaventare qualsiasi visitatore. Gli conto in fretta i soldi nella mano, così posso andarmene via presto. Ma poi abbiamo fatto un affare. Il vecchio sorrise e pigolò e mi comprò il frigorifero e i tappeti, e mi diede un biglietto da cento in più rispetto a quanto aveva ricevuto da me. Va in cucina a prenderlo. E quando torna con il biglietto nuovo da cento il coltello è ancora nella giacca, perché se l'è scordato un'altra volta o l'ha lasciato lì apposta.
Mi trasferisco da un uomo e da una moto, dissi.
Quello del mercato delle pulci, disse.
Chiesi se lo conoscesse.
Se è lui.
Anche lei era al mercato delle pulci, chiesi.
E al Bosco dei cacciatori, disse. Aspetto l'inverno per cercarmi qualcuno, allora l'appartamento sarà più caro. Per lei no, se qualcosa va storto, ritorni.
É per questo che ha comprato il frigorifero e i tappeti, chiesi.
Solo perché ne ho bisogno.
In quel momento non capii se intendesse le cose oppure me, e dissi: Abito nella torre sghemba.
Sapeva dov'era.
Il primo mattino nella torre sghemba Paul e io avevamo parlato fin quando il sole ebbe raggiunto il mezzogiorno. Mi stupì scoprire fino a che punto sia necessario tornare indietro col pensiero fino alle madri e

ai padri, solo per dire da dove l'uno sia venuto all'altra. Fazzoletti, monete, carrozzine, alberi di pesco, polsini, formiche - persino polvere e vento avevano un peso. E facile parlare degli anni trascorsi, quando sono trascorsi male. Ma se si dovesse dire chi si è adesso mentre si respira, lungo la lingua non ci sarebbe altro che uno scabroso silenzio.
Quel pomeriggio Paul andò al negozio e si comprò una bottiglia di vodka gialla aromatizzata, quella con il bufalo sull'etichetta. Il sole avanzava nella sera, la vodka nella testa di Paul. Sul tavolo di cucina correva una formica, Paul le agitò sopra un fiammifero.
Dove vanno le formiche, nel bosco.
Dov'è andato il bosco, nel legno.
Dov'è andato il legno, nel fuoco.
Dov'è andato il fuoco, nel cuore.
All'improvviso il fiammifero arse, era magia nera perché Paul teneva la scatola nell'altra mano, sotto il tavolo. Il legno del fiammifero si incurvò, la fiamma lambì il suo pollice. Paul soffiò, guardò il filo di fumo.
E il cuore si è fermato, E le formiche vanno.
Paul non era ubriaco, solo un po' brillo. Un'ebbrezza più esterna che interna. Quando le formiche attraversano il cuore per me non c'è niente da ridere, ma Paul scoppiò in una risata e anch'io mi sentii solleticare la lingua. La sua ebbrezza mi contagiò, a quel tempo la vodka non aveva ancora nessuna traccia di oscurità e io non avevo ancora paura del bere di Paul. Per i primi sei mesi Paul non bevve così tanto, alla sera l'erba aromatica restava ancora per metà nel bagnato. E per le prime settimane, quando tornava dal lavoro, andava sul balcone. Le scintille che sprizzano quando si saldano i metalli, e come si spengono in fretta.
Dov'è andato il fuoco, io guardavo sempre il fiammifero e le formiche nel cuore. A volte Paul fischiettava fra sé una canzone, ma era più il ferro limato a riecheggiarvi che la musica, suonava così falsa. Ogni settimana l'intero palco corneale di un'antenna era pronto e ormai ce n'erano quasi abbastanza per una domenica al mercato delle pulci e una montagna di soldi. Paul non arrivò più a venderle. Due tizi giovani bussarono alla porta.
Lavoro nero e infiltrazione di canali stranieri nello Stato, dissero.
Senza nulla chiedere presero gli attrezzi e i tubi di ferro, li infilarono nei sacchi che si erano portati e scesero in ascensore fino a un furgoncino, si poteva vederlo dalla finestra in cucina. Le antenne pronte

le misero nella tromba delle scale. Paul disse: Quando avete preso tutto, chiudetevi dietro la porta.
Si portò la bottiglia di vodka in cucina e si chiuse dentro. Io mi appoggiai alla parete nella tromba delle scale per non intralciare, e osservai i due. Portarono a piedi le antenne giù per le scale, reggendone una per ogni mano. Ticchettio frettoloso di passi più eco, cacciagione timorosa con corna rubate. Non si lasciavano mai da soli, tre volte vennero e se ne andarono insieme. L'ultima volta uno gonfiò stanco le guance, vidi la sua camicia incollata alla schiena, e disse: Dobbiamo.
Fai pure, dissi, solo non raccontarmi il contrario.
Li lasciai passare con tutti i palchi, poi scomparvero e dovetti battere col pugno sulla porta della cucina fin quando Paul aprì. La vodka era finita e con più piedi di quanti ne avesse Paul camminò attraverso la stanza fino al balcone, e gridò: Quella spia, sta seduta e guarda.
Nel caseggiato di fronte, due piani più in basso, una donna era seduta sul balcone e cuciva.
Lasciala cucire, non guarda in su.
Stia pure a cucire dove le pare, ma non sul balcone.
Ma è il suo balcone, non ha niente contro di te.
Questo lo vedremo subito, disse Paul.
Barcollò indietro nella stanza e afferrò una sedia. Ci si piazzò sopra, come un bambino goffo. E mentre mi chiedevo a che scopo, tenendolo fermo perché non cadesse, lui si calò i pantaloni e pisciò giù in strada dal balcone. La donna raccolse il suo cucito ed entrò nella stanza.
Nella fabbrica di motori ci fu una riunione a causa delle sbarre di ferro rubate da Paul, fu licenziato. I suoi compagni di reparto sedevano muti nelle file posteriori, come cumuli di merda nella sterpaglia, disse Paul. Già allora tutti rubavano e ancora oggi lo fanno, fabbricano in casa annaffiatoi, macinini per il caffè, bollitori a immersione, ferri da stiro, ferri per arricciare i capelli e farsi i boccoli, e li vendono bene. Uno su due è un Nelu, non c'è bisogno di scrivere biglietti, funziona anche così.
Paul non viene convocato, ma nemmeno risparmiato. Trasferendomi da lui ho fatto irruzione nei suoi giorni. Nella mia ombra persino la vita più tranquilla sarebbe stata stanata, non sarebbe sfuggito nessuno di quelli a cui sono legata. Paul viene punito insieme a me. Anche nei giorni in cui non sono convocata mi calpestano il cuore, perché inseguono Paul.

L'incidente l'ha avuto lui, non io. E che minaccino lui per dare una dimostrazione a me, oppure per lui stesso, perché se l'è meritato, l'esito può essere lo stesso. Ma non lo sarà mai. Prima dell'incidente l'attesa era più penosa per Paul che per me. Quando andava a fare i suoi giri di bevute in città io aspettavo il suo ritorno. Lui però aspettava che io tornassi quando ero convocata. Dopo l'incidente aspetto io quanto lui. Quando penso in avanti e all'indietro, a tutti quelli con il pettine, sono solo due le persone di cui mi fido con certezza. Per Lilli non vale più, resta soltanto Paul. Si vede cosa pensi, dice il maggiore.
Se è vero dovrei vederlo in faccia agli altri, se anche loro sono convocati, quanto meno ai vicini di casa. Può darsi che vedano Albu sulla mia faccia, ma non lo vogliono mostrare. L'anno scorso in settembre il vecchio Micu, che abita giù accanto all'ingresso, mi ha detto una volta di essere stato convocato in aprile.
Per causa tua, ha detto.
Come se ne avessi colpa. Quando mi sono trasferita da Paul nella torre mi dava del lei. Da quando è convocato e la colpa è mia, mi dà del tu. Era l'autista del direttore della fabbrica di scarpe e, ben piazzato com'è, doveva essere anche una specie di guardia del corpo, sostiene Paul. La signora Micu era segretaria al liceo musicale. Hanno due figli che scrivono di rado e non vengono mai. Paul si intrattiene spesso con il signor Micu, parla più della signora Micu che non di sé e di lui. Lei ha la stessa età del marito e da quando è in pensione sta sempre in casa. E lui vaga tutto il giorno attorno all'ingresso o sulla via dei negozi in cerca di interlocutori.
Una volta che tornai a casa lui era seduto sulle scale all'ingresso e mangiava dell'uva nera appena lavata. Si alzò e mi accompagnò dentro, e la sua uva sgocciolò fino all'ascensore. Solo quando ebbi premuto il pulsante e l'ascensore cominciò di sopra a far fracasso mi disse che era stato convocato a causa mia.
Perché c'è andato, chiesi. Io devo andarci perché sono convocata a causa mia. A causa di altri non ci andrei.
E chi ci crede, disse.
Con il pollice e il medio staccò gli acini, più in fretta di quanto io riuscissi a contare, e accostò la bocca al mio orecchio. Quando morse, ogni singolo acino lanciò uno spruzzo. Tendeva in fuori il mignolo, con gesto smanceroso, il che rende ancora più orribile un uomo come lui

che quando mangia gli stride la dentiera. Mi chiese se ne volevo un paio, visto che non distoglievo gli occhi dalla sua mano.
Non ti rimprovero niente, disse.
E allora cosa vuole.
Ho anche dei figli, io.
Con i figli non ci si confida, dissi.
Quando l'ascensore fu arrivato e la porta si aprì lui cacciò dentro la testa, come se il pavimento vuoto non impedisse che potesse esserci comunque qualcuno sul soffitto. Infilò il piede nella porta aperta.
Ti ho fatto la posta qui perché non si sa mai quando arrivi. Devo prendere nota.
Uno dei suoi occhi rifletté l'ultima cassetta delle lettere sul muro alle mie spalle, o forse fu la pupilla a farsi da sé rettangolare e bianca. L'altro occhio non l'ho più guardato, perché sussurrò: Due quaderni a quadretti sono già pieni, devo comprarmeli io.
Aveva strappato tutti gli acini, a ogni sottile peduncolo del grappolo era attaccato ancora un pezzetto di buccia blu. Poi il suo sguardo scivolò lungo le cassette delle lettere, verso l'ingresso.
Io non ti ho detto niente, ho giurato, anzi no, l'ho messo tutto per iscritto, nero su bianco.
La signora Micu aveva giocato al lotto per metà della sua vita. Quando andò in pensione, il gioco dilagò. Aveva sempre saputo che, prima o poi nella vita, le sarebbe piovuta addosso una grande ricchezza. E siccome ormai si è fatto tardi, ci crede sempre di più. Ogni mercoledì, quando vengono pubblicate le estrazioni del lotto, la signora Micu aspetta con un abito estivo a fiori rossi. In anticamera ci sono le sue scarpe marroni di vernice, pronte da infilare quando il messaggero del lotto suonerà. In genere, per l'intero mercoledì non suona mai nessuno perché nel caseggiato ormai si sa quanto sia delicata la giornata. E se qualcuno suona è tutt'al più il postino che si azzarda a comparire davanti alla porta, o un vicino che se n'è scordato. Quando la signora Micu nella sua mise domenicale apre lentamente la porta dall'interno, è un ennesimo inganno. Allora tutto crolla, lei affonda la faccia nella poltrona e singhiozza. Il signor Micu rompe un paio di piatti contro la parete e raccoglie i cocci con la scopa. Poi si controlla e la consola.
Poco dopo inizia alla radio locale il programma con le canzoni di successo. Tutto si placa nel corso della settimana, fin quando è mercoledì e sua moglie si prepara un'altra volta. Paul l'ha sentita

piangere spesso dietro la porta e ha chiesto al signor Micu come facesse a sopportarlo. Si era abituato alla sua croce, disse. Proprio come all'epoca in cui era ancora autista e lei segretaria si era abituato a vederla raccogliere rubini a scuola e in città, schegge di vetro rosso. Era sempre stata un temperamento un po' artistico, dice. Quando il primo scrignetto fu pieno di schegge di vetro lei lo portò al museo cittadino e poi da un orefice. Poiché minacciava di suicidarsi il signor Micu la spedì dall'orologiaio al quale aveva precedentemente offerto in un bar qualche bicchierino di acquavite, in modo che qualcuno dicesse infine a sua moglie che nello scrignetto c'erano dei rubini. La faccenda del vestito della domenica non cambierà mai, al mercoledì sera viene riappeso in silenzio nell'armadio, e viene versata qualche lacrima. Ma la faccenda del suicidio si è placata.
L'orologiaio si è ripagato, dice il signor Micu, mi sarei risparmiato molte cose se ci avessi pensato per tempo.
Una volta, poco dopo il mio trasferimento nella torre, la signora Micu era appoggiata alla parete dietro l'ingresso. Portava un abito da casa abbottonato fino in cima, e ai piedi soltanto le calze. Sulle guance le riluceva una lanugine, sul mento una bianca e consunta peluria, sopra le labbra baffetti radi che si arricciavano all'insù sotto ogni narice. La signora Micu si succhiava l'indice passandosi poi la saliva intorno agli occhi, come fanno i gatti quando si puliscono. Andai all'ascensore.
Senza muoversi dal posto esclamò: Signorina.
Mi mostrò una scheggia di vetro rosso.
L'hai mai visto un rubino così grande.
Mai, dissi.
Sarebbe adatto alla regina d'Inghilterra, credo che glielo manderò, tu cosa ne dici.
E se lo rubano alla posta.
E vero, disse, e lo infilò nel vestito.
Delle osservazioni messe per iscritto dal signor Micu deve aver captato qualcosa. Molto prima che il marito si confidasse con me, un pomeriggio in cui tornavo dalla città la trovai piazzata sull'ingresso con uno strofinaccio al collo, a mo' di sciarpa. Mi bloccò la strada col braccio e disse: Prima sei uscita tu e dopo Paul. Ma solo Paul è tornato.
Ma adesso sono qui, dissi.
Dopo di lui, disse, e prima mi è arrivato Radu che faceva tre chili e dieci, e poi Emil che ne faceva tre e quindici. Mara l'ho saltata, mio

marito non voleva che arrivasse. E poi è arrivato di nuovo Emil, due volte, questo però non va, ma allora succedeva che i gemelli arrivassero strappati a metà.
Che cosa fosse uno strofinaccio e cosa una sciarpa non lo sapeva più. Ma recitava il peso alla nascita dei suoi figli, come mio nonno recitava le dimensioni dei mattoni di argilla nel Lager.
Metà per cattiveria, poiché annota i miei andirivieni e chissà cos'altro ancora, e metà per gratitudine poiché si era confidato con me comprai un quaderno a quadretti per il signor Micu. Doveva sentirsi insicuro quando avrebbe scritto le sue annotazioni su un regalo che gli avevo fatto io.
Volevo mettergli gentilmente i bastoni fra le ruote, perché un litigio non avrebbe portato a nulla. Non era mercoledì e quindi suonai, aprì il signor Micu con una fetta di pane unta e smangiucchiata nella mano. I granelli di sale vi luccicavano sopra. Scosse la testa.
Troppo grande.
Non lo sapevo.
I miei sono piccoli e più spessi.
Scriva per una volta tanto in uno più grande, dissi.
Deve entrare nella tasca della giacca, disse, no, no.
Da allora scrivo nel quaderno a quadretti quel che mi dice Albu quando mi fa il baciamano, o quante pietre sul selciato, quante assi nei recinti, quanti pali del telegrafo o finestre ci sono da qui a là. Non mi piace scrivere, perché le cose scritte si possono trovare, ma così dev'essere. Spesso gli stessi oggetti nello stesso luogo cambiano il loro numero dall'oggi al domani. In apparenza tutto è così com'era, non però quando lo conti. E non quando fai il gioco dell'imprestadito -
chiudi gli occhi e ricalchi con il dito le nuvole, i bordi dei tetti, le foglie tremanti sugli alberi o le forcelle dei rami, se il legno è ancora nudo. Quanto più i bordi sono alti, tanto meglio scorre il dito.
Mi è capitato spesso di scivolare verso l'alto svettando fino in cima al campanile e alle torri delle case, sotto i galletti segnavento. Le antenne di Paul, che anche sui tetti sono palchi di cervo, le disegno fino alle sottilissime punte, non lascio indietro nulla. E non tocco le altre antenne accanto. Prima, per ricalcare, mi aiutavo con i sassolini che prendevo dal bordo della strada. Dopo la caramella nella carta da pacchi adopero solo l'indice, lo piego seguendo tutti i minimi dettagli.
Non ho fatto la prova se l'indice tagliato si possa piegare.

Una volta ho ricalcato Lilli. Stava su un pianerottolo più in alto, nel corridoio della fabbrica, si girò di profilo e io le mostrai come la sua fronte corresse dritta, il naso indifferente, il mento e il collo di un caldo vetro opalino. Superando tutte le scale il mio dito percepì la differenza fra la pelle di Lilli e gli oggetti. Ero arrivata alla fine della spalla, Lilli si mise le mani sui seni: Fammi trasparente, disse, sicuramente sai farlo.
Non ne ero capace, disegnai solo l'ala davanti, il braccio dietro era coperto quando Lilli disse: Adesso tocca a te.
Non facemmo in tempo, in corridoio si sentirono dei passi, Lilli corse giù per le scale. I suoi sandali avevano due sottili cinghie soltanto, le sue caviglie saltellavano, il suo vestito svolazzava. Da laggiù le cosce le arrivavano fino al collo. In cortile ridacchiammo, lei più forte di me, ma a quel punto piangeva, forse fin da quando si era messa a ridacchiare. Deglutii e allora scoppiò a ridere davvero, si asciugò gli occhi e disse: É solo acqua. Te lo ricordi Anton, il commerciante di pellami.
Quello con la verruca sul lato del naso.
No, quello era il fotografo.
Che si è trasferito in campagna.
Sì. Aveva troppa acqua in corpo e non gli andava più via. E morto qui all'ospedale, l'altro ieri, io non ne sapevo niente. Te lo ricordi come ci hanno beccati.
No, e nemmeno che si chiamasse Anton.
Qualcuno aveva bussato, davanti alla porta c'erano due revisori e io avevo addosso soltanto la biancheria intima. Hanno deglutito come hai fatto tu prima. Ognuno si è seduto su una pila di giacche di pelle, il mento appoggiato alla mano, e hanno confabulato fra loro. E Anton mi metteva davanti gonne di pelle, come se fossi una cliente. Una più grande dell'altra, così che nessuna andasse bene. Poi mi ha misurato i fianchi con la mano aperta, il sedere e la lunghezza fino a metà ginocchio. Quando si è così magri un vitello basta per una gonna fatta con un pezzo solo, ha detto, ha strizzato l'occhio e ha guardato i revisori. Le misure in centimetri le ha scritte su una scatola di praline che stava là fin da quando l'avevo conosciuto, e si è infilato la matita dietro l'orecchio. Niente pancia, due pinces sul sedere, tutto qui, a parte questo niente cuciture. Poi offrì le praline. Uno dei revisori ne prese una manciata e il suo compagno volle spedire Anton a passeggio per

un'ora. Io invece dovevo rimanere. Allora Anton chiuse la scatola di praline e li buttò fuori tutti e due, dicendo: Piuttosto vi ammazzo.
Perciò dovette andare in campagna.
Sarebbe piaciuto andarci anche a te. Sì.
Ma allora avevi detto che te l'eri levato di dosso.
E infatti era così.
E poi non ti è mancato.
Per niente, disse Lilli.
La mangiatrice di ciliegie accanto a me ha vuotato la mano, ha fatto cadere tutti i noccioli in un buco della sua borsa piena, ha appallottolato il cartoccio vuoto e ce l'ha ficcato sopra. Si è sfregata le mani imbrattate l'una sull'altra, poi sul vestito. Sulla fantasia a fiori rossi le macchie non si vedono. Io vedo un braccio teso verso l'alto con la cartelletta, e anche la testa. Dove si era cacciato finora, vuol dire che al mercato è quindi risalito.
Tanto tempo come io credevo probabilmente non ce l'ha. Oppure la ressa non gli fa nulla. Ad alcuni piace starci in mezzo, e cercano la lite. E hanno pure fortuna perché ci sono certi tipi molli che permettono agli altri di sparlare su di loro e non dicono nulla. La mangiatrice di ciliegie si è alzata e avanza a fatica lungo il corridoio. Alla prossima fermata devo scendere anch'io, là scendono in molti. Dietro l'angolo ci sono le corriere. Quelli con cesti, sacchi e bidoni scendono tutti là e viaggiano dalla stazione dei pullman fino ai loro villaggi. Anche il tizio con la cartelletta scende e parte per la campagna, o forse abita qui vicino. Magari facciamo pure la stessa strada, forse è impiegato là dove io sono convocata. Forse rimane ancora per qualche fermata, certuni si pigiano davanti alle porte e alla fermata dopo non scendono affatto.
La mangiatrice di ciliegie mi sorride con le gengive blu scuro. Si spinge verso la porta sul retro. Se sarà necessario io mi spingerò verso quella davanti, da qui è un po' più vicina. Forse la donna vuole piantare i suoi noccioli di ciliegia. Mio nonno diceva che sulla pianura di Bàragàn ci sono semi selvatici che germogliano solo dopo che gli uccelli li hanno mangiati e cacati fuori. Ma i noccioli di ciliegia, prima di finire nella terra, devono asciugarsi al sole, soltanto allora crescono gli alberi. Se tutti i noccioli cresceranno, lei si sta portando a casa nella borsa un intero giardino di ciliegi. La gente barcolla in avanti, all'indietro, barcollano tutti insieme. La borsa con i noccioli è incastrata nel mezzo. Il conducente suona e grida fuori dal finestrino: La morte ti aspetta

nella stanza da letto e tu te ne stai qui a ciondolare sui binari. Poi grida verso la carrozza: Qualunque idiota al mattino si alza e vive la sua giornata. Chissà se sta parlando a se stesso o a tutti noi, lui che ne sa. E invece no, io per esempio resterei a letto, ma Albu si alza.
Ogni sera, tornando a casa dal deposito, nell'oscurità dietro il viale al principio non vedevo nulla, poi gli occhi si abituavano alla notte e vedevano sempre di più. Contavo i portoni delle case. Si confondevano, si allontanavano, da qui a là le stesse case ma i portoni si mutavano in sempre nuovi numeri. Quando imboccavo la nostra strada ricalcavo il tetto della fabbrica del pane, ogni comignolo e i galletti segnavento, con in mano un sassolino preso dalla notte per trasformare l'inganno dei portoni. Poiché si preferisce essere sottosopra piuttosto che al sicuro, giocavo ai numeri. Meglio sottosopra, si dice quando ci si annoia. Dopo il gioco dei numeri facevo quello dell'imprestadito, perché non tutto fosse contro di me, là dove vivo. Dopo aver visto la treccia lunga nell'autobus non contai più i portoni in questa zona.
Allora il tempo scorreva anche così. Solo un giorno, quando la mia partenza dalla piccola città era un fatto risalente ormai a così tanto tempo prima che non conoscevo più i galletti segnavento sulla fabbrica del pane, andai in una strada secondaria dietro la posta e mi dissi nella mente: Clarinetti sul tavolo.
Cominciò a piovere. Davanti a me camminava un uomo e aprì l'ombrello, e io mi fermai. Quando all'estremità opposta della strada l'ombrello fu diventato piccolo come un cappello lo ricalcai. L'imprestadito ricominciò. Posa i clarinetti sul tavolo, aveva detto Albu, perché avevo rigirato il grosso bottone della mia camicetta. Misi le mani sul tavolo e me ne dimenticai, lui lo ripeté. Quel giorno Albu trovò un capello sulla mia spalla. Nel prenderlo mi passò le dita sulla guancia. L'odore del suo profumo era vicinissimo, i pori sul collo rasati e lisci, sempre più piccoli a mano a mano che salivano su per le guance, come legno levigato. Teneva il capello con due dita, le altre tre erano tese in fuori, e fece per lasciarlo cadere sul pavimento. Gli appartengano pure i capelli attaccati alla mia testa, li arricci pure intorno all'indice e mi trascini dove vuole. Ma quelli caduti devono restare là dove sono.
Sicuramente Albu voleva qualcos'altro quando si alzò e abbassò il polsino della camicia fino a coprire l'orologio. Dal suo tavolo non avrebbe visto un capello neppure sulle spalle di Lilli. Forse ha

dimenticato finalmente il suo obiettivo, come io ho scordato il nome del suo profumo amarognolo, o l'ha scartato. Ma il profumo non lo confonderò mai con un altro, Avril o Settembre, continuai a rigirare il mio grosso bottone e dissi: Rimetta a posto il capello, è mio.
Il sussulto che mi sentii sulla fronte al suono della mia stessa voce, e l'attesa della punizione dopo che era stato pronunciato. Albu ritrasse le dita che aveva distese e guardò, così credo, il motivo bucherellato sulla punta delle sue scarpe per decidere che fare. E io osservai fissamente la luce che veniva dalla finestra. Là c'era la matita smangiucchiata, e sulla mia spalla c'erano le dita di Albu. Rimise davvero a posto il capello. Poi gridò: Clarinetti sul tavolo.
Stava alla finestra volgendomi la schiena, dondolò la nuca, i capelli si fondevano tutti insieme scintillando, una bella pelliccia sulla nuca, e scoppiò a ridere in direzione dell'albero là fuori, si volse verso di me e appoggiò mollemente il sedere sul davanzale della finestra. Puntò a terra un tacco, la punta della scarpa in verticale, mostrando la suola pulita, non riusciva più a smettere di ridere. Un attacco di riso, proprio come il mio. Il suo orecchio luccicava verde, le foglie si erano impadronite della sua cartilagine ricurva e sottile. Cosa c'era da ridere, attraverso quella mutazione in verde si vedeva il suo ritrarsi dal mondo, non il mio. Un po' di vento e già l'albero avrebbe afferrato quell'attacco di riso. Io al suo posto in quel momento non avrei riso.
Adesso il tram si ferma vicino alla stazione dei pullman, tutti spingono e io sono al centro della carrozza. Il tizio con la cartelletta ha gridato al conducente, al di sopra delle teste: Mio Dio, quanta marmaglia. E quello dietro di lui si gratta il mento e dice: Fai un po' attenzione, baco da seta, o ti pesto i baffi con il tacco, e allora ti porti a casa i denti dentro al fazzoletto. Il tizio con la cartelletta non ha baffi. Ma quello che ha parlato ce li ha.
Tutti e due sono scesi. Il tizio con la cartelletta si è girato ancora una volta verso l'attaccabrighe che solleva l'indice, come quando si minacciano i bambini, e scoppia in una ruvida risata. Le sue braccia sono lunghe e nerborute, i denti bianchi, fa sul serio. Oggi ne trova sicuramente uno da storpiare di botte. Il tizio con la cartelletta non si abbassa a tanto, meglio umiliato, pensa probabilmente, ma via di qui con la pellaccia intatta e tutto lustro e pulito, piuttosto che lordarsi di sangue i vestiti. E se il sangue poi fosse il suo, nell'audacia dell'ira lui soccomberebbe. Stringendosi nelle spalle si è buttato nella direzione

opposta. Quindi non facciamo la stessa strada. Non è impiegato là dove io sono convocata. Peccato, altrimenti adesso ne conoscerei un altro, non più da vicino ma in maniera diversa rispetto ad Albu. Uno che è stato umiliato, calpestato, e che non fa nulla. Il conducente grida: Presto, o ora che mi scollo di qui avremo fatto Natale. La mangiatrice di ciliegie è già fuori, va al cestino dell'immondizia e getta il cartoccio appallottolato. Un berretto vola in faccia al conducente attraverso il finestrino, un tizio l'ha lanciato dentro. Ha i capelli arruffati, i calzoni bagnati di piscio, la camicia insanguinata. Sulla fronte ha una ferita fresca. Un sacco legato è posato accanto a lui, e si dimena. Il conducente butta fuori di nuovo il berretto: Tieniti i tuoi pidocchi. Tieni tu il berretto che arrivo, ride l'uomo, guarda che salgo. Non da me, dice il conducente, io non sono un puliscicessi e questo qui è un tram. Stanotte alle due e sette minuti sono diventato padre, dice barcollando l'uomo, ho un figlio, mia moglie è in clinica. E cosa c'è nel sacco, chiede il conducente. Un agnello, dice l'uomo, voglio regalarlo al medico e baciare la sua mano d'oro. Fa per mettersi il berretto e non trova la testa. Lo infila nella tasca dei pantaloni.

Nemmeno per idea, dice il conducente, se tuo figlio mi piscia nel tram può restare, perché non cammina. Tu però no. L'uomo trascina il sacco sui binari e si spinge verso la porta. La gente scendendo lo caccia via.

Lui piazza un piede a metà degli scalini. Il conducente si alza e lo butta giù. L'uomo cade. Ehi, capo, non lasciarmi, fammi salire, o che possano cecarsi gli occhi a tuo figlio... Il conducente sputa sui gradini, chiude la porta e riparte. L'agnello nel sacco ha lanciato un breve grido. Le ruote, forse gli sono passate sopra. Davanti a me voleva scendere ancora della gente, e pure dietro. Tutti tacciono. Il conducente dice: Non è lontano, alla prossima fermata vi faccio scendere tutti. Non è lontano, facile a dirsi per lui, io però devo affrettarmi indietro. Alla prossima fermata sono le dieci meno un quarto.

So che si possono fare grandi passi, calpestare il terreno e contemporaneamente respirare. Non guardare le scarpe e nemmeno un punto nell'aria, così che niente inizi ad annebbiarsi. Bisogna spostare lo sguardo come quando si cammina tranquilli, si avanza quasi altrettanto rapidi di quando si corre e non ci si ritrova trafelati. Ma la strada dovrebbe essere sgombra, quei due là davanti dovrebbero finalmente far spazio. Portano delle angurie, la rete dondola sopra la strada. Il venditore ha intagliato un lurido tassello triangolare in ogni anguria.

Sicuramente avrà sollevato ogni tassello alla bocca con la punta del coltello, e poi avrà tappato di nuovo le angurie. Questi due ne hanno solo di mature nella rete. Le angurie in cui è stato intagliato il tassello fermentano in fretta, bisogna mangiarle il giorno stesso. Forse i due hanno una famiglia numerosa, chissà. O in due pensano di non mangiare nient'altro che angurie a pranzo, al pomeriggio e alla sera, cinque angurie fredde e un po' di pane così che non gli vengano la diarrea e i brividi. Le angurie calde sanno di fango, bisogna raffreddarle. In nessun frigorifero c'è spazio per cinque angurie, tutt'al più nella vasca da bagno. Mio nonno diceva: Un tempo si mettevano le angurie nella fontana. L'acqua le sostiene con leggerezza, e galleggiano. Dopo un'ora si possono pescare con il secchio e mangiare. Al primo morso la bocca fa male come se mordesse la neve, ma poi la lingua si abitua. Le angurie troppo fredde sono una trappola, dolci e farinose, ne mangi troppo e ti si congela lo stomaco. Ogni estate c'era gente che moriva per colpa delle angurie nelle fontane, anche in città. Per colpa delle angurie nella vasca da bagno non muore nessuno, molti però muoiono dentro la vasca. Eh già, al mattino puoi lavartici con l'acqua calda, e a mezzogiorno puoi raffreddarci le angurie, al pomeriggio puoi macellarci agnelli e oche e sciacquare via il sangue, e alla sera lavarti di nuovo con l'acqua calda. Tutto nella vasca da bagno. E quando sei sazio di angurie, di agnelli, di oche e di te stesso, allora ti ci puoi affogare, diceva mio nonno, oh sì, si potrebbe farlo. Meglio allora nel fiume, dissi.

Qui da queste parti non ce n'è, bisognerebbe mettersi in viaggio e cercare dell'acqua, e ora che ti trovano finisce magari che non ti riconoscono più. I cadaveri nei fiumi sono orripilanti. Chi è stanco abbastanza farebbe meglio a mettersi sul tavolo della biancheria pulita, per l'ultima volta, e morirsene bello tranquillo a casa nella vasca da bagno.

Se si contano anche le ombre dei due, sono in quattro a portare angurie.

A volte la gente avrebbe bisogno di un'anguria sola e ne compra così tante perché costano poco, le lascia marcire ed è ancora convinta di aver risparmiato. Mi avvicino più che posso alla rete, pesto i piedi facendo rumore, ma le macchine agitano il loro chiasso verso il sole.

Perché allargano tanto la rete, non diventa mica più leggera.

Permesso.

No, non mi sentono, la parola è troppo breve.

Rose rampicanti si inerpicano fra le case, nelle aiuole degli orti fiorisce alto l'aneto, senza pace nel vento, e le corone imperiali fioriscono pigre, pronte ad accogliere ogni calura del mezzogiorno, la polvere le narcotizza. Corde per la biancheria tese fra gli alberi da frutta, molti peschi e cotogni. Abiti da casa e grembiuli, ancora bagnati sulle parti scure, catturano la polvere prima di asciugarsi. Non ero mai stata qui, nemmeno quando mi aggiravo senza una meta. É il posto giusto per la gonna azzurra con le pieghe a porcospino di Lilli, qui dove gli orti sono troppo stretti per gli alberi grandi. Si arrabbi pure l'uomo delle angurie, ma adesso lo tiro per la manica.
Scusi, devo passare.
L'uomo gira la testa, trotterella ancora qualche passo e guarda di nuovo verso di me. Poi molla la presa.
Be', che c'è, grida la donna, potresti anche dirlo quando molli.
Sfila la scarpa da sotto le angurie, poi il piede dalla scarpa, poi sfila un pezzetto di cerotto scivolato dal dito più piccolo.
Ecco, vedi, mi si è aperta la vescica.
Ehi, dice l'uomo, ma guarda un po', la conosciamo questa. I suoi capelli tinti di castano scintillano argentei vicino alla cute, come allora, quando la luce pungeva e dopo tutto il ballare della notte Martin non faceva più parte del paraputch. E il viso della donna è storto come allora, quando Martin l'aveva tormentata in bagno.
Ah, dice Anastasia, ti sei tagliata i capelli.
Cosa ci fate con cinque angurie.
Le hai già contate, ride lui, festeggiamo, sai già dove.
E come stai, chiede lei.
Bene, dico.
Anche noi, dice lui, be', forse ci rivediamo.
Forse, dico.
Un camion passa con fracasso, Anastasia dice: Dobbiamo andare.
E però Martin mi ha fatto il baciamano per congedo, e io ho guardato verso la strada perché davanti alla fronte di un autista due scarpine da neonato svolazzavano appese ai lacci. E quando la macchina fu scomparsa, sull'altro lato della strada c'era una Java rossa e nel garage aperto un uomo anziano in pantaloni corti. E quello che venne dall'orto sul retro, abbassando la testa per passare sotto le corde della biancheria, e che entrò nel garage, quello era Paul. L'orologio di Anastasia faceva le dieci e cinque.

Paul e il vecchio ridono, io cerco le vene marmoree sulle gambe sottili e vedo l'antenna sopra il tetto. L'ha fatta Paul. Lui prende una chiave per dadi, non l'ha cercata ma ha solo allungato la mano verso lo scaffale. Quando alla sera era a fare i suoi giri di bevute in città, io gli credevo. E come no, la sua ubriachezza era autentica, cosa c'era che potesse ingannare. Non ho mai chiesto con chi bevesse e chi fosse a pagare. A casa Paul beve anche da solo. Dopo l'incidente era stato lui a dirlo: I bevitori si riconoscono istantaneamente da un tavolo all'altro attraverso gli sguardi, i bicchieri parlano fra loro. Io non voglio saperne di amicizie fra ubriachi. Bevo il mio bicchiere insieme agli altri, ma al tavolo voglio star seduto solo.
Ma in seguito gettò lenzuola e coperte giù dalla finestra nella notte, e innanzitutto i nostri cuscini. Potevo vederli giù a terra, bianchi e piccoli come due fazzoletti. Scesi scalza in ascensore e li riportai su.
E una volta arrivata su con i cuscini, le coperte erano giù. E quando le riportai sopra in ascensore non potei fare a meno di piangere perché erano così grandi, aggredite dal capriccio notturno di un pazzo. Per i cuscini avevo ancora riso. La finestra della stanza da letto del signor Micu era ancora debolmente illuminata dalla lampada sul comodino. Era tardi e però ancora mercoledì, il giorno del lotto e della sventura.
Chissà quale genere di conforto il signor Micu stava tentando a quell'ora di dare ancora a sua moglie per riconciliarla con il giorno successivo, il sesso, forse, l'amore corporeo.
Dei giovani ci si stanca, diceva Lilli, ma nel sesso gli anziani sanno rendere liscia e lieve la carne delle donne.
Buttare lenzuola e coperte fuori dalla finestra era pure qualcosa di corporeo, non amore ma qualcosa di più corporeo che se fossero volati dei vestiti. Il vestito della domenica con cui quel mercoledì la signora Micu aveva atteso la ricchezza era nuovamente appeso nell'armadio. Ma il suo corpo, quello lo indossava. Quando la signora Micu è appoggiata alla parete dell'ingresso e non sa più quel che lei stessa è ora, e tanto meglio conosce invece quel che era vent'anni prima, in quel momento io vorrei sfuggirle. La sua carne invecchiata non appare dimentica di sé come quella di mia madre al sole, ma pronta a lasciarsi toccare. Una volta il signor Micu disse a Paul: Ogni rapporto è un cucchiaio di zucchero per i suoi nervi che hanno già abdicato, l'unica cosa con cui riesco a tener viva coi sensi mia moglie.
Coi sensi, chiese Paul.

Coi sensi, ho detto coi sensi, non con la ragione.
Se la lampada sul comodino non illuminava il consumarsi dell'amore, bensì l'ultima annotazione nel quaderno, le coperte e le lenzuola sarebbero sfuggite alla matita. Non feci luce all'ingresso, le portai come una ladra fino all'ascensore. Quando arrivai di sopra con le trapunte Paul era disteso in pigiama sul cuscino bianco, come un pezzo di carta a righe. Portò le ginocchia sul ventre e chiese: Ti ha visto qualcuno.
Lo coprii, misi la seconda coperta sul mio posto e lisciai le grinze, come se sul lenzuolo ci fosse la donna che io vorrei essere da domani mattina - una che non accetta più l'ubriachezza selvaggia. Paul guardò verso il soffitto e disse: Mi dispiace.
Una cosa del genere non l'avevo praticamente mai sentita. Nemmeno quando ruminava con le guance e storceva il mento. Le scuse le tratteneva sempre al di sotto della faccia, non cedeva a se stesso. Non so cosa e in che modo questo c'entrasse con il fatto che il giorno dopo inventai una bugia e dalla strada dei negozi entrai nella quiete della farmacia con una reticella di patate e dissi: A mio nonno è finita una scheggia nell'occhio mentre tagliava la legna.
Ha perso l'occhio destro, abita lontano da qui e non può venire in città. Da allora non è più uscito di casa, nemmeno per andare in chiesa o a tagliarsi i capelli. Si vergogna della gente, vorrei comprargli un occhio.
Con i morti si può tranquillamente mentire, nulla più diventerà vero.
Quando mi trovo da Albu, se le bugie sono buone sento che funzionano perché io stessa mi credo da una parola all'altra. Quella del taglio della legna era pietosa, ho mentito così tanto nell'angoscia e per gli altri che non sono più capace di mentire per me stessa e senza angoscia.
La farmacista stava là con il vestito buono sotto il camice bianco, quasi due donne infilate l'una nell'altra, una più vecchia e una giovane. Quella nel vestito buono sapeva quanto possa far male il dolore, quella nel camice sapeva come lo si cura. Ma nessuna delle due sa misurare le bugie. Eppure la farmacista abbassò gli occhi e disse: Può comprarlo anche senza ricetta, andrà bene, però non può cambiarlo.
Ne scelga uno dalla vetrina, in ogni caso gliene toccano due.
Rise.
Anche tre, sa Dio quanti ce ne sono e prendono la polvere.
Afferrai un occhio di vetro azzurro scuro, nella vetrina si creò il primo buco. Mio nonno aveva occhi castani con quella mezza lucentezza che il vetro non emana, perché non ha sofferto. Nel mio occhio acquistato

una prugnola si rispecchiava nell'acqua, ma l'acqua era ghiaccio. Un occhio che voleva misurarsi con quelli di Lilli e non riusciva a suscitare nulla che stupisse. Nessuna mano e nessuna macchina avrebbe saputo riprodurre il suo naso che assomigliava a un fiore di tabacco.
Prima di comprare le patate ero stata al banco dei dolciumi all'Alimentara. Nei contenitori di vetro, sistemati l'uno sopra l'altro, vidi caramelle rosse alle quali erano incollate vespe morte, e poi lamette da barba arrugginite, biscotti frantumati, scatole di fiammiferi, e ancora caramelle verdi con vespe incollate. E nello scaffale alla parete le bottiglie alternavano i loro colori, liquore all'uovo giallo, succo di lampone rosa, alcol per frizioni verdognolo, solvente trasparente per togliere lo smalto. Quel che stava lì non era sicuro di non essere qualcos'altro. E il commesso, era come se dai fiammiferi, dalle lamette da barba, dalle caramelle appiccicose e dai biscotti avesse preso forma un uomo pronto a disintegrarsi subito.
Cento grammi di lamette da barba dolci, dissi.
Levati di torno, gridò quello, faresti meglio a comprarti qualcosa in farmacia, non sei tanto giusta nel cervello.
Era vero, le merci mi giravano nella testa, al di là della ragione.
Andai dal verduriere e fui contenta di vedere che passando dalla cassetta alla bilancia le patate non diventavano scarpe o sassi. Portavo nella mano due chili di patate, e nella mente l'irrevocabilità delle cose. Andai quindi in farmacia e comprai l'occhio di vetro. Se non sarò più convocata, devo dire a Paul che mi ci incolli un cerchietto e me lo porto al collo come un gioiello, pensai allora.
Quando nella tromba delle scale si sente scendere l'ascensore con il galoppino di Albu, la sua voce mi risuona piano nella mente: Martedì alle dieci in punto, sabato alle dieci in punto, giovedì alle dieci in punto. Quante volte, dopo aver chiuso la porta, ho detto a Paul: Non ci vado più.
Paul mi ha preso fra le braccia: Se non vai vengono loro a prenderti, e allora ti avranno per sempre.
Ho fatto segno di sì con la testa.
Adesso Paul mette il suo asciugamano a terra accanto alla moto, si siede sopra e avvita qualcosa. E io me ne sto dietro un cespuglio e non vorrei andarmene, clap clap sull'asfalto, fino alla torre sghemba che chiunque conosce. Tranne la signora Micu che al massimo fa dieci passi dalla porta di casa all'ascensore e dieci fino all'ingresso, e non uno

di più perché dimentica la strada. E aveva detto: Il mondo è grande, come faccio ad annusare là fuori e capire dov'è la nostra casa dentro.
Rivolta all'ascensore aveva detto: Sali in questa carrozza, viaggia con una fune, non a benzina. Ce l'hai il biglietto, oggi è il primo giorno del mese, oggi viene sicuramente il controllore. Lassù sul tetto si muore di fame.
Mi diede un'albicocca, salii in ascensore. Attraverso la polpa del frutto, riscaldata dalla sua mano, il nocciolo batteva. Arrivata di sopra buttai l'albicocca fuori dalla finestra, fin dove riuscì a volare.
Non mi lasciai catturare con la sua albicocca, adesso però vorrei essere come la signora Micu che con voce morbida chiacchiera di cose inaudite. Non aveva detto, riguardo all'arrivare: E poi è arrivato di nuovo Emil, due volte... Arrivando due volte nella notte con le coperte e i cuscini ho capito che quel che lei racconta mi raggiunge.
Ma se adesso vado nel caseggiato a torre, allora mi metto la camicetta che aspetta ancora e mi siedo in cucina. Se qualcuno esce dall'ascensore, la porta strepita al piano di sotto o di sopra, come una cascata di sassi. E qui, su questo piano, come ferro. Quando sento il ferro vado nella tromba delle scale. Oggi arriverà Albu. Alla mia primissima convocazione mi mostrò la sua tessera. Fui catturata dalla sua fotografia e non lessi come sua madre e sua moglie chiamano uno che nel fare il baciamano ti stritola le dita. Devono essere stati due o tre nomi propri, troppo tardi, la tessera era già finita nella tasca. Se Albu giudicherà che io debba scomparire gli dirò la verità: Mio nonno ha dipinto il cavallo sulla casa, io aspetto davanti alla porta.
E quando Paul uscirà dall'ascensore dirò lo stesso, non dovrà mentire subito, finché non gli avrò chiesto: Dov'eri.
Come tante altre volte dirà: Nella mia camicia e con te.
La Java rossa risplende, verniciata di fresco. Per noia, per inavvertenza il vecchio guarda verso il cespuglio e si china sull'orecchio di Paul. Adesso Paul si alza e mi vede. Perché mai si abbottona la camicia. Ah, ah, non impazzire.
FINE.